ETTORE MARRONI
(Bergeret)

Albe e Vesperi d'Asia

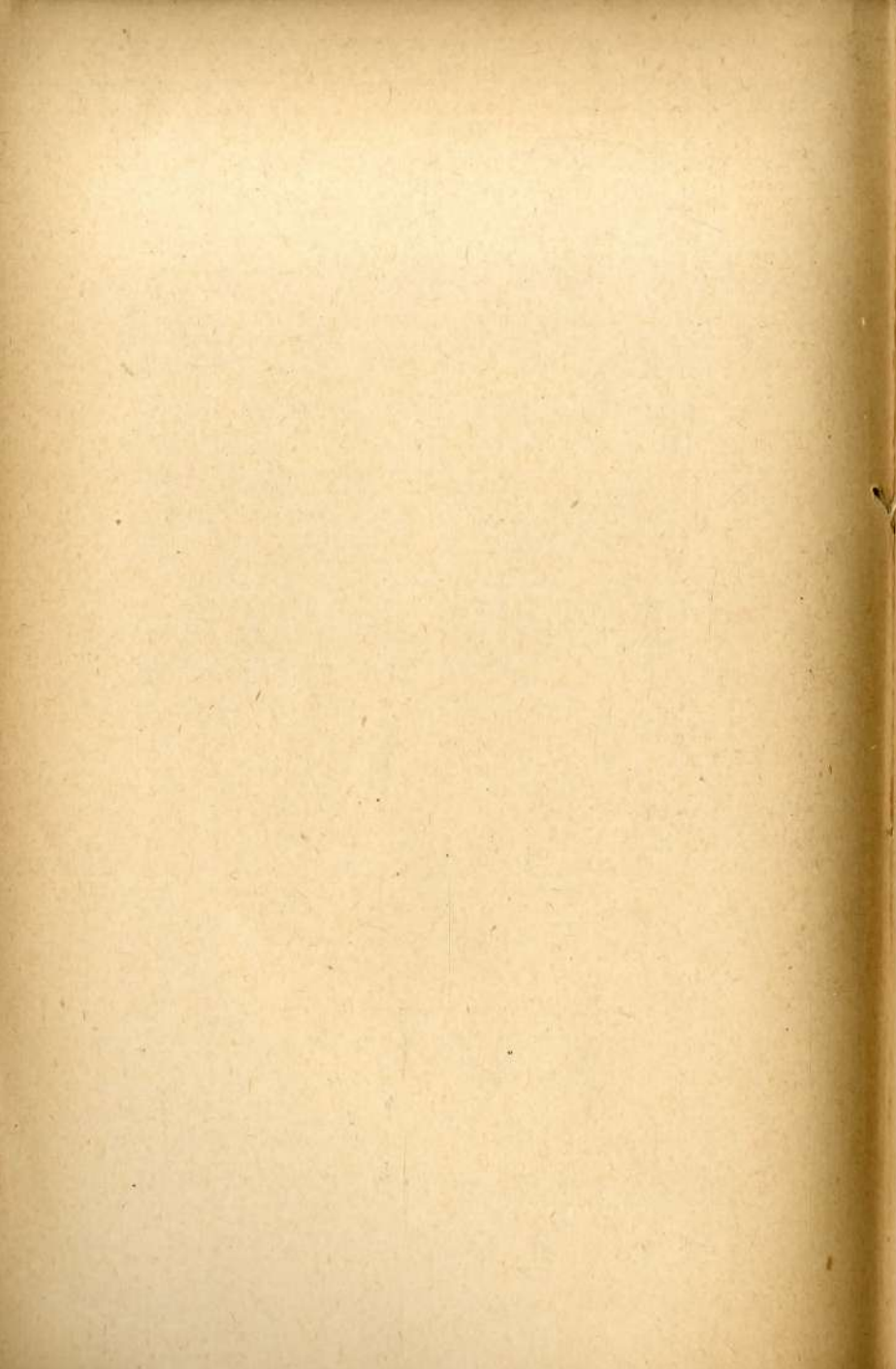
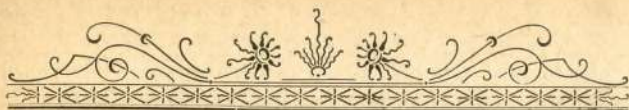
Sul Mediterraneo * * * *
L'India = Sulle coste della Cina
Al Giappone durante la guerra *

We must be gone and live or stay and die.
Bisogna partire e vivere, o restare e morire.
(Shakespeare, *Juliet and Romeo*).

TORINO
S. LATTES & C., Librai-Editori
Via Garibaldi, 3 (piazza Castello)

Firenze: R. Bemporad e Figlio
Bologna: Ditta N. Zanichelli

1909

SUL MEDITERRANEO

A bordo.

La valigia delle Indie. Dinanzi al bastimento ancorato nella rada s'è arrestato il treno speciale che porta a Brindisi la posta della valigia delle Indie. Il profilo di levriero dell'agilissimo postale pronto a salpare per Porto Said è quasi annegato nella oscurità notturna. Sotto gli sprazzi di luce rossastra gittati dai fanali del treno, una fila di uomini, curvi ciascuno sotto il peso di un sacco, traversano la banchina e salgono il ponticello della nave che piega sotto i loro passi. Poi discendono per un altro ponticello, caricano altri sacchi e riprendono a sfilare come comparse che entrano da una quinta e riappajono da una quinta di rimpetto, dando l'immagine di un esercito innumerevole. Un ufficiale di bordo legge, con accento immutabile e con ritmico intervallo, i nomi scritti su quei sacchi:

Alexandria, *Perth*, *Port-Said*, *Hanoy*, *Bombay*, *Honololu*, *Yokohama*, *Sidney*..... Sembrano i vertici di un'immane linea a zig-zag tracciata capricciosamente sulla superficie del globo. La fantasia, punta dal brivido della imminente partenza, tòcca dalla vertigine di tante smisurate lontananze, ricongiunge fulmineamente su di una carta geografica immaginaria i paesi di cui ode gridare il nome nel silenzio ostile della notte. Mentre la sottile linea rossa di questo fantastico cammino solca l'oscurità, ritornano a sfilare gli uomini curvi sotto i sacchi; le terre più lontane sono evocate senza posa in una successione bizzarra che pare il delirio di un uomo che abbia viaggiato troppo. E l'anima di chi parte si sente troppo piccola per questo mondo troppo grande.

Questo è l'imbarco della posta della valigia delle Indie. È il tramite per cui labilmente si ricongiungono i cuori che si cercano attraverso gli oceani. Ognuno di quei sacchi è pieno di lettere, che vanno da Londra a Melbourne, da Napoli a Yokohama, da Marsiglia a Singapore, a ricercare per le madri i figli lontani, i fratelli per le sorelle abbandonate. Per gli affari vi sono le linee telegrafiche, i grandi *cables* sottomarini: per gli affetti, che raramente possono espandersi a otto o dieci lire la parola vi è questa posta, che pur nella sua lentezza, alla stregua del desiderio e del pensiero, è prodigiosa di rapidità e di organizzazione. Pure il

cuore si stringe a pensare il destino di quelle lettere che recano la tenerezza di chi è rimasto a coloro che sono partiti. Esse muovono certamente dal rimpianto, dalla speranza e dalla fedeltà: che incontreranno, una volta giunte al loro destino? Il viaggio è un po' come la morte — *partir c'est mourir un peu* — ma non per coloro che partono, bensì per coloro che restano. Quanti di quei palpiti non troveranno risonanza oltre l'oceano? Quanti, fra quelli cui son dirette le lettere, non saranno obliosi prima ancora che esse siano state impostate? Quante per contro recheranno, arrivando, l'eco di una passione che si è spenta, mentre le sue blandizie vengono all'esule come una incerta carezza portata dal vento?

Fra quelle lettere ve n'ha molte che impiegano da due a tre mesi per arrivare: e partono dall'immobilità, dalla consuetudine, dal focolare alla ricerca delle anime mobili, delle creature sradicate e randage che non hanno più una casa, che forse non ricordano più di avere una patria. Sono state scritte al lume della lampada domestica, e saranno lette al chiarore di una mensa straniera. Esse sono la costanza e vanno pel cammino della distrazione: sono il ricordo e volano verso l'oblìo. Ahimè! della nostra vita, così rapida e mutevole, che non conosce distanze e che ha fatta quasi identica l'esistenza sotto tutte le latitudini, i dolori e le pene dell'esilio sono tutte per i vecchi,

per i deboli, per i timidi, che non hanno potuto rompere fede alla consuetudine paterna e sono rimasti a scaldarsi a un camino abbandonato. Le migliaia di uomini che emigrano da ogni paese si ricostruiscono il loro breve universo dovunque. Essi hanno la fede, la giovinezza, l'anima avida e i muscoli pronti. Veri esuli, oggi, sono coloro che non partirono mai.

Un verso di Shakspeare dice tristemente e divinamente questo stato dell'anima moderna. L'alba riveste d'una luce di gelo il balcone di Giulietta. L'allodola ha cantato, conviene che Romeo parta. Ed egli si distacca dall'amata mormorando: *I must be gone and live, or stay and die.* " Bisogna partire e vivere, o restare e morire „. Per una virtù d'incantamento le parole dei grandi poeti dal significare un accidente della vita effimera d'un uomo trascendono fino a rivelare una verità essenziale che tocca tutti gli uomini. O voi tutti, che avete ripreso con tristezza il cammino della casa dopo aver udito il fischio d'una locomotiva o l'urlo d'una sirena, voi che avete sofferto la inesorabile similitudine dei giorni che si succedono, delle parole che si odono, dei volti che si veggono, delle mani che si stringono, delle consuetudini che fasciano la nostra vita come le bende fasciano i pargoli, voi tutti sentite lacrimare la vostra mestizia nel sospiro di Romeo: " Bisogna partire e vivere, o restare e morire „. I padri della Chiesa consideravano

la vita umana come un viaggio. Viaggio mistico o viaggio terreno, partire bisogna. E come degli individui, così delle razze. Che cosa è la storia se non la concatenazione dei viaggi dei popoli? Che sarebbe l'umanità senza le migrazioni? *Navigare necesse est* — dissero gli antichi — *vivere non est necesse*. Che un viaggio rifaccia la coltura d'un uomo è cosa dubbia, ma è certo che ne rinnova l'anima. Colui che viaggia ritorna in possesso di sè. È un uomo libero. Non basta aver passeggiato sotto gli alberi del *Thiergarten* per intendere che sia la Germania, nè aver cenato al *Café de Paris* per misurare i destini della Repubblica francese, ma basta mutar di luogo per mutar di speranze, mutar di favella e di orizzonte per acquistare il senso della molteplicità e della vastità della vita, e per rendere alle contingenze meschine del proprio destino il loro reale valore. Per colui che s'imbarca, il globo è grande. Dicono che rimpicciolisca per colui che ritorna. Come il mondo è grande al chiaror delle lampade domestiche, come il globo è piccolo alla luce dei ricordi! — esclamava il cantore di tutte le amarezze. Può darsi. Ma fra le delusioni che sono il nostro retaggio, questa è la meno scoraggiante.

Basta girare lo sguardo nello *smoking room* di questo piroscafo per persuadersene. Naturalmente, è piena di inglesi. Sono tutti in salotto, aspettando il secondo rimbombo del *gong*, che ci dischiude le mense. Al solo contatto con

costoro, grava sul nostro spirito il destino miserabile incombente sulle nostre stirpi anchilosate. Il volto roseo e di una freschezza insolente, l'occhio vivido, lo sguardo tagliente fanno palese il fondo animale vegeto e sano, che non è stato logorato dall'abuso del pensiero, della critica, del dubbio, dell'incertezza; e dicono la gioventù della razza. Vi sono due vecchie settantenni che si recano in Australia per diporto: ecco il popolo ardimentoso. L'eleganza dell'abbigliamento è indizio della ricchezza di questa gente: l'alterigia delle maniere della loro forza. Fra costoro molti intendono le lingue straniere, ma nessuno consente a parlarle. Quel signore che poc'anzi leggeva il *Figaro* non vi risponde se gli rivolgete la parola in francese. Poi che questo glorioso popolo anglo-sassone, tanto fecondo da sembrare uno degli elementi della natura e tanto grande da riempire tutti gli angoli della terra, diventa intrattabile sul mare, dove si sente padrone a tal segno, da non ammettere vi si parli altra lingua che non sia la sua. Gli inglesi sono gli uomini più signorili dell'universo, ma in viaggio ostentano un'albagìa tanto più insoffribile, quanto è più rigidamente corretta. Viaggiando, essi hanno appreso che il mondo è piccolo. Sì che ne hanno fatto un sobborgo di Londra.

Il flutto omerico. Con la prora drizzata verso l'Egitto, il piroscafo scivola fra la costa albanese e l'isola di Zante. Il mare pare un lago, stretto da coste scabre e petrose, chiazzate da grandi ciuffi di alberi bassi, senza una casa, nè alcun altro segno della dimora di creature umane. Il luogo, e più ancora la silente solitudine, liberano il volo ai ricordi di scuola. Se la mia geografia classica non mi soccorre male, ciò che è molto probabile, l'isola di Ulisse deve essere una di queste che con ruvida grazia cadono a picco sul mare. Da queste spume, se il Foscolo era bene informato, uscì Venere Anadiomene: il mare è infatti sì azzurro da aver offerto un letto non indegno alla sua divina nudità.

L'incorruttibilità di queste fiorite favole elleniche suscita dei singolari pensieri a un uomo del ventesimo secolo, che contempla le poetiche sponde onde esse sbocciarono dal ponte di uno *steamer* inglese, sul quale inizia un viaggio un po' più lungo del periplò di Ulisse, che parve degno di epopea agli aédi della Jonia. I viaggi di questi piloti leggendari oggi parrebbero perigliosi appena a una tartana pescareccia. L'errabondo Laerziade e l'audace Giasone reggono male il confronto con i *records* compiuti dai buoni circoli di canottaggio. Pure il ricordo scolastico delle loro gesta è infisso così tenacemente nella memoria, se non nell'intelletto, dei giovani italiani nostri fratelli nel ventesimo

secolo, che la maggior parte di essi saprebbe più facilmente indicare, su di una carta muta, la Colchide o la terra dei Lotofagi, che non la zona di protettorato italiano in Somalia o la penisola della Florida, la quale ha mandato a rovina, mercè dei suoi agrumeti estemporanei, molta proprietà - fondiaria del Mezzogiorno. Perchè la vista di questo cimitero azzurro, che già non era all'inizio dell'êra moderna se non un lago mal sicuro, dovrebbe suscitare un fervore religioso nel mio cuore contemporaneo premuto da una violenta aspirazione alla vita? È desso veramente popolato di bei fantasmi calanti, come quegli alcioni grigi, a fiore dell'acqua?..... In realtà, i fantasmi non dimorano mai colà dove ebbero corpo. Essi si levano a stuolo dalle pagine dei libri, nelle stanze mal rischiarate, dove le fantasie solitarie si ripiegano su se stesse, a evocare l'innumerevole ordine dei morti tumulato nella nostra coscienza oscura. Io non ho mai inteso il lirismo di Child Harold; gli spettacoli delle rovine illustri mi sono poco suggestivi. E torno a chiedermi, perchè hanno trascinato la mia adolescenza a seguire, spanna per spanna, il corto cammino di Ulisse, mentre mi dissero a pena di Vasco di Gama e di Colombo, i due creatori del mondo moderno: di questo mondo che mi ha dato i suoi desiderii, i suoi stromenti, i suoi bisogni, il suo sangue e che mi fa quale io sono. Perchè?

Queste isole joniche ci hanno tramandato le belle leggende onde fu cullato il nostro dormiveglia ginnasiale e che ci apparvero, nella loro ingenuità armoniosa, una continuazione delle favole che avevano addormentato la nostra infanzia. Ma gran parte delle cose cui si attiene la nostra vita ci giunge dallo spazio lontano, non dal tempo lontano. Molto del nostro pane era spiga nelle *pampas* argentine, sui declivi del Caucaso, sulle rive del Mississipì: le nostre vesti furono lana cardata a Manchester o tessuta ad Amburgo. Nella coltura di un italiano contemporaneo chi potrebbe scernere gli elementi nordici dai latini, la semenza barbarica da quella del suolo nazionale? Se la Grecia e Roma furono nutrici del mondo, dobbiamo perciò abbeverarci di latte per tutta la vita? La nostra corona è caduta nel fondo di queste acque, ma gli archeologi che la ricercano, ripescano un metallo corroso per la vetrina di un museo. E se io avessi avuto il torto di continuare i miei studi di lettere, avrei ora gittato un sospiro latino a queste sacre ripe fuggenti, vergandolo con una penna fabbricata a Lipsia sur un foglio uscito da una cartiera inglese.....

Noi non sappiamo del mondo che la Grecia e Roma, e siamo quindi come un uomo che vivesse in una città della quale gli è nota soltanto la via che mena al recinto degli uomini illustri nel cimitero. Altre città, altre civiltà sono nate e morte, mentre noi eravamo ipno-

tizzati dal biancore di poche leggiadre colonne infrante. Al decimosesto secolo, Lisbona, emporio dell'Europa, era una fucina di storia, della storia oscura che non si scrive ma rinnova l'intimo dei tessuti sociali, e poteva a maggior ragione che non Roma esser considerata quale l'utero fecondante gli embrioni di una società ventura. E oggi, che fin la patria contemporanea, la patria reale e vivente, non è più nel luogo ma nella razza, e va raminga per l'orbe con i popoli forti che la portano in seno e la trapiantano ovunque, noi adoriamo ancora le nostre patrie storiche, ideali, remote nei secoli... È pur vero che su queste strisce rocciose, aride e brevi, si effuse la più fragrante primavera umana, ma il nostro meriggio è altrimenti possente e invade e brucia tutte le terre e tutti gli oceani. Se queste isole videro i più bei marmi e le più belle vesti, se udirono, tramandato dall'Attica, l'eco dei più nobili pensieri nella più dolce delle favelle: se generarono le più limpide e serene immaginazioni sui destini dell'uomo, un'ora sola dell'umanità contemporanea sviluppa tanta forza e consuma tante calorìe quante ne alimentarono tutti e quattro i secoli dello splendore ellenico. Certo io non sono insensibile al pensiero che quell'isola è Creta, e forse quello è il culmine dell'Ida donde Zeus incoronato di nembi contemplò le battaglie che disertavano la Troade inseminata. Qualcuna delle insenature intagliate nell'alta

ripa ha forse cullato le barche di Teseo e di Idomeneo. Il mito è sempre fulgente, e anche la essenza ideale della vita moderna, che io contrappongo alle sue colorate fantasie, può essere contenuta nelle sue figurazioni ideali. Ma il giuoco dell'astrazione è per gli intelletti superiori: la moltitudine degli scolari, che intende queste cose alla lettera, forse crede ancora sia questo l'universo. E in meno di venti ore, il postale della valigia delle Indie ne ha già oltrepassati i confini.

Mare rosso. Più oltre! Più oltre! Coloro che nel nostro paese fanno professione d'intellettualità non intendono la bellezza di questa impresa. I nostri porti non sono più che uno scalo... Il piccolo piroscafo che mi porta segue una rotta quasi simbolica. Esso parte dal mare sacro che un tempo conchiuse il mondo nel suo breve seno. Dimani lo avremo lasciato dietro le spalle, questo nostro Mediterraneo, nostro ancora per lo spirito se non per il dominio. Da nord a sud, da levante a ponente, le sue acque hanno bagnato i lidi ove è cresciuto quanto ci ha nutricato lo spirito e il cuore. Arti e scienze, filosofie e religioni, quanto fu nostro e per noi fu del mondo, è stato cullato dai suoi flutti. La nostra semenza è sbocciata negli incroci avvenuti fra l'una e l'altra delle sue coste. Esso ha sorretto sul mobile dorso il traffico libico e fenicio e le armate saracene, il na-

viglio dei normanni e il naviglio di Garibaldi, i guerrieri di Troia e le galere romane e crociate: ci ha recato le volgarizzazioni degli Evangeli e i codici dissepolti a Bisanzio. Per la cultura e per la fede, per l'intelletto e per l'anima, quasi tutti i popoli che hanno un nome furono suoi tributari. Calcando il suolo dell'antichissimo Egitto, pensando che domani, tra Asia ed Affrica, saluteremo dal ponte le cime del Sinai e le carovane dei cammellieri che rifanno lungo la costa, sotto la stessa afa di sole, il biblico cammino millenario: ricordando il profilo delle isole mitologiche che svanì pur ieri ai nostri occhi, qui torna a fervere per un istante l'*humus* del terriccio sepolcrale che riposa nel fondo della nostra anima.

Ma questa non può essere, non deve essere, che la fantasticheria di un'ora di siesta, il miraggio suscitato dal gioco delle luci sull'acqua. Più oltre!

Un pomeriggio a Port-Said.

A vederla così di volo, Port-Said appare un caravanserraglio infetto, una di quelle cittadelle avanzate dell'Oriente, in cui il bisogno e la cupidigia amalgamano rifiuti di genti diverse ed ostili. La sudiceria pensosa e meditativa dei mussulmani vi si fonde e vi si compenetra con la sudiceria alacre e operosa di tutti gli scali marittimi. Il carbone distende dovunque i suoi veli opachi che ondeggiano nell'aria, si distendono sulle facciate delle case, mettono il mezzo lutto ai mantelli bianchi degli arabi e temperano con una sfumatura grigia l'orgoglio delle tuniche rosse inglesi.

Il porto è una foresta di antenne e di ciminiere: tutto il commercio dei mari indiani passa per questa sudicia porta, su cui s'incurva il più lucido cielo affricano sempre verniciato di fresco, di un azzurro implacabile ed esasperante. Per ogni via è un affaccendamento di

gente che trascina carri, che carica sacchi, che si scontra e si urta, curva sotto il peso di una ricchezza che non lascia se non una traccia imponderabile del suo cammino in questa patria luminosa, e va a trasformarsi in *comfort* e in felicità nelle case londinesi, sotto un cielo ovattato da una nebbia perenne.

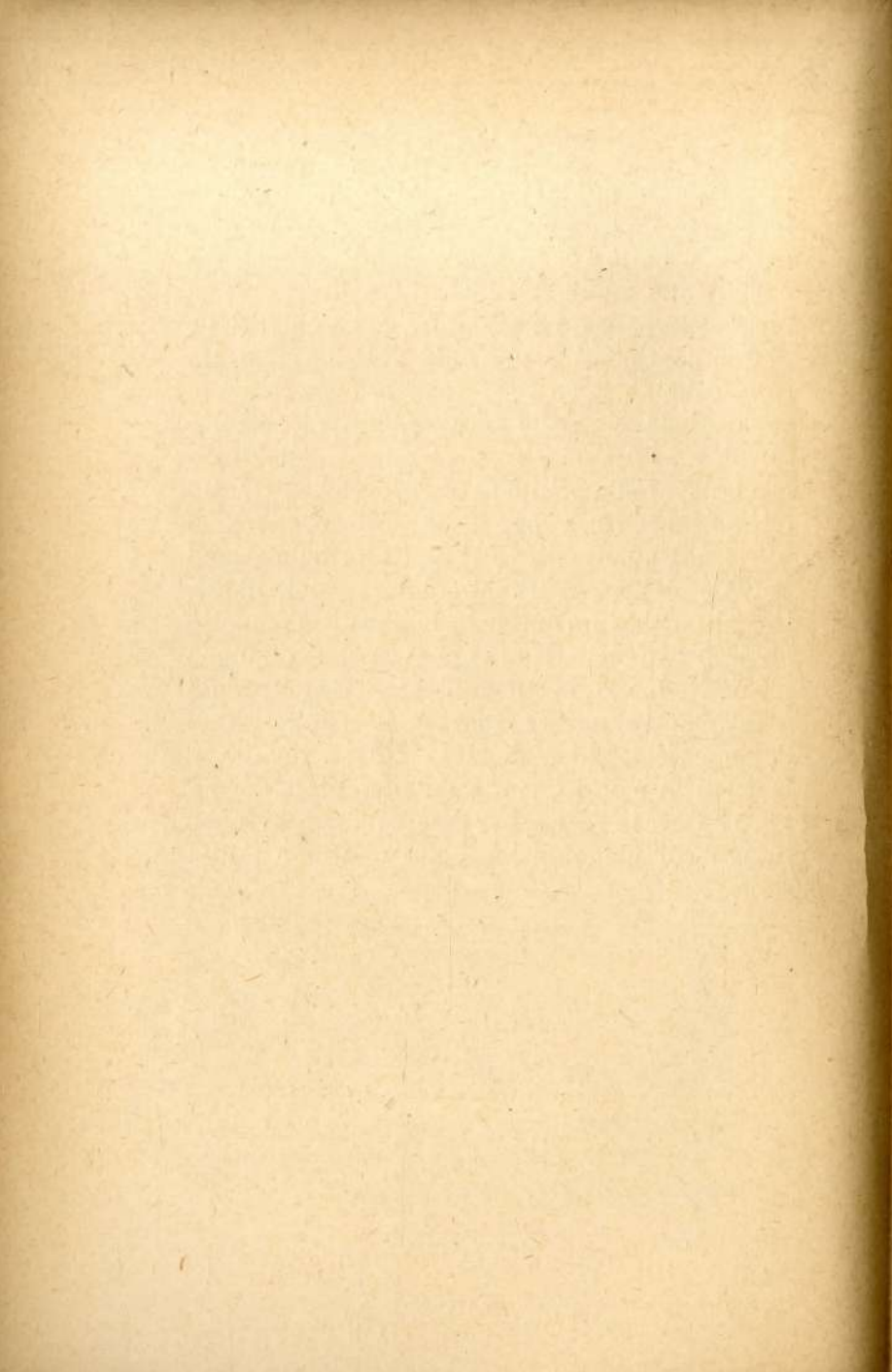
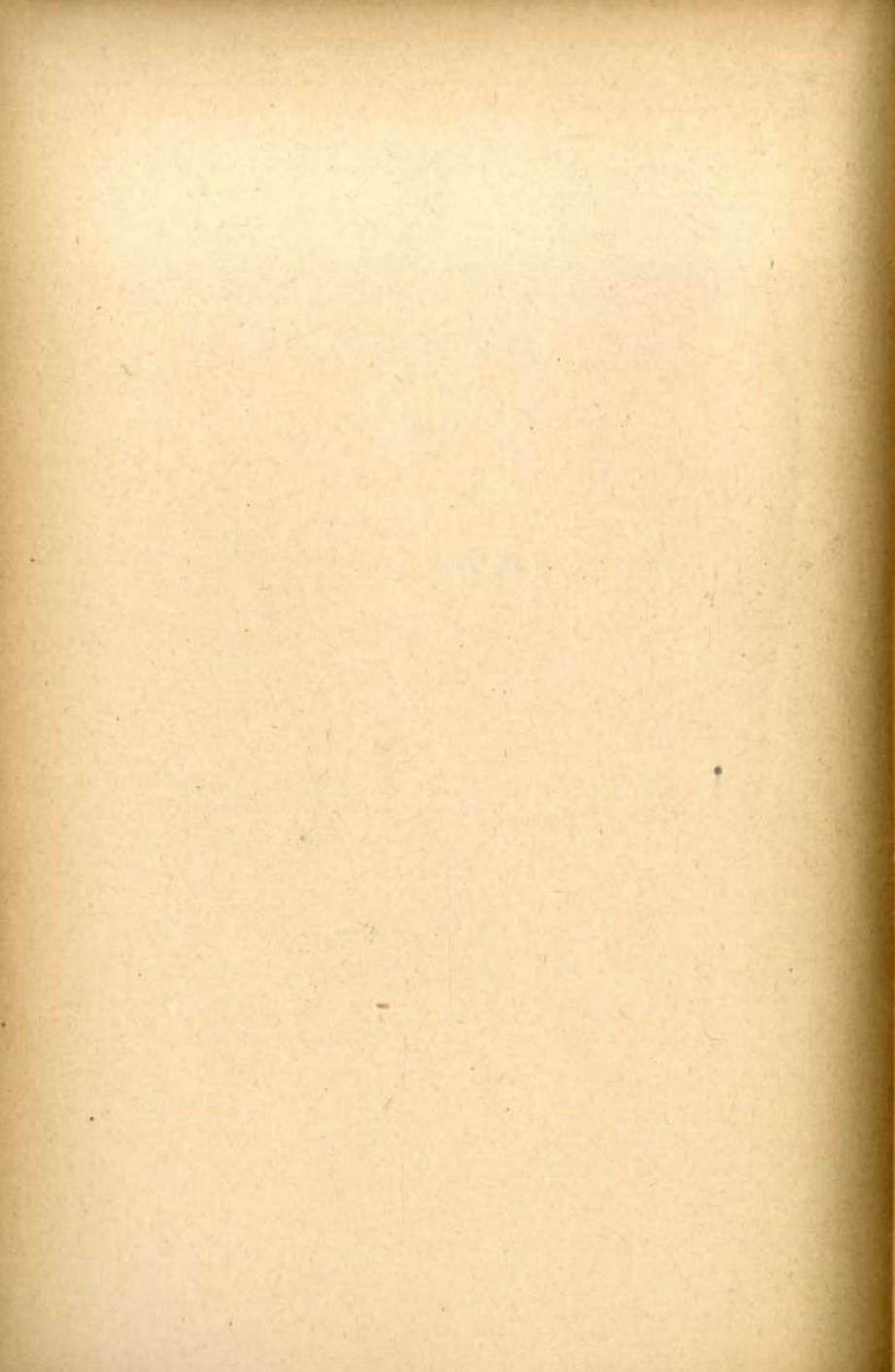
Gli Inglesi hanno coonestato col lavoro la improvvisa usurpazione di quella terra promessa. Hanno triplicato la viabilità e il movimento commerciale e quasi creato delle città di delizie come Cairo: hanno fatto circolare la vita dove tutto era sonnolenza ed oblìo.

L'occupazione militare dell'Egitto fu una conseguenza inevitabile dell'occupazione commerciale. Quando si costruisce una ferrovia in un paese nuovo, è bene apparecchiarsi a dovervi prima o poi costruirvi delle fortificazioni. Gli amici della pace non hanno un'idea precisa della connessione di queste vicende: essi credono in buona fede che pace e guerra siano capricci dei sovrani, come i popoli antichi pensavano che il sereno o la folgore fossero conseguenza della buona o cattiva digestione di Giove e della sua maggiore o minore tranquillità domestica. Ma quando gli Inglesi occuparono militarmente l'Egitto non urtarono in una potenza che sorgesse in armi per contendere loro questo florido mercato, come accadde alla Russia per la Cina. Il mondo era allora meno maturo a queste concupiscenze. Accadde

anzi che l'Italia, invitata dall'Inghilterra ad insediarsi insieme con lei sul trono dei Faraoni, rifiutasse. La politica francescana dell'umiltà e della rinunzia ai beni di questa terra era già cominciata per l'Italia col rifiuto di dividere la Tunisia con Napoleone III: un episodio poco noto della abbondante istoria della imbecillità borghese italiana. Ma la rinunzia all'Egitto fu più clamorosa e gode di maggior celebrità. Ora che l'Egitto e Tunisia son feraci di ogni ricchezza noi ci chiediamo, torcendoci le braccia, da quale bozzolo di viltà e d'ignoranza uscivano i nostri uomini di stato per poter infliggere questa castrazione alla patria adolescente. Ahimè! come era parso che la nostra unità fosse stata opera di molti avvocati improvvisatisi soldati, così la nazione li reputò capaci di improvvisarsi anche statisti, senza pensare che essi non avevano studiato economia e geografia nell'innocente pensiero che il diritto costituzionale potesse tenerne luogo. Così, mentre i Francesi erano andati a Tunisi, noi non scendemmo in Egitto. In compenso siamo andati poi ad Adua: a Kassala per farne un presente agli Inglesi: e a San Mun per apprendervi che la Cina non ci ammetteva nel novero delle Potenze. Intanto a Port-Said aumenta ogni anno il transito dei quintali di grano raccolti nell'alto Egitto. La valle del Nilo — irrigata dagli Inglesi, i quali lo hanno disciplinato finalmente fra gli argini — si va trasformando lentamente in un immenso

bacino granifero. Che sarà dell'agricoltura meridionale il giorno in cui alla concorrenza lontana e pure soffocante dell'America e della piccola Russia si aggiungerà la concorrenza d'una terra dalla quale ci separano tre o quattro giorni di mare?

La vista di questa terra d'Egitto, dove basta parlare italiano per essere compresi da chiunque, risveglia troppo acuta e dolorosa in noi la sensazione mortificante di aver avuto per lunghi anni un governo non più consapevole della vita reale del mondo di quanto lo sia il governo dell'imperatore dei Cinesi. Meglio cercare in questa irruzione di Arabi — che s'arrampicano a bordo per offrirci, mercè una mimica più intemperante di quella di cento napoletani messi insieme, ogni maniera di servizi, specialmente inconfessabili — una qualche traccia della discendenza da quei corsari barbareschi che in altri tempi spargevano il terrore su tutte le coste del Mediterraneo, e fornivano di impreveduto romanzesco tutta la nostra letteratura di fantasia, dalle novelle del trecento alle commedie dell'abate Chiari. Certo sono bella e salda gente, ma la servitù li ha compressi e il contatto dei levantini li ha corrotti. Questi levantini aprono una parentesi di putredine nel sud dell'Europa e la dilatano dovunque riesce loro di arrivare. Essi hanno in mano il traffico di tutto il commercio di vizi che dà a Port-Said l'aspetto di un immenso luogo di

piacere per marinai di bassa forza. La città formicola di torme d'almee impuberi che danzano nei caffè e di donnine galanti europee che camminano molleggiandosi all'ombra di una penna iperbolica. La scolatura della corruzione di due continenti in una città di legno costruita sulla sabbia: Ecco Port-Said. E pure essa è la soglia della via delle Indie, sogno di secoli e secoli, uno dei quattro o cinque grandi stimoli che ha avuto l'umanità al suo progredire. Questa città fu costruita per fornire di carbone le navi: val quanto dire ch'essa è una delle grandi valvole dell'apparato circolatorio del globo. Qui si compie un'opera in cui tutta l'umanità civile è associata. Non si converrebbe adunque a questo luogo la magnificenza delle grandi metropoli religiose? Perchè le capitali dell'anima risplendono di tanta pompa quanta è la tristizia e la sudiceria delle capitali del lavoro? Pure la realtà, per essere amata, avrebbe bisogno di maggior lenocinio che non l'illusione.....

L'INDIA

Sensazioni di Bombay.

A Benares, l'India dei brâhmani; a Calcutta, l'India inglese; ad Agra, l'India dei mogols; nei Rajiptuna, l' India dei *rajâ*. A Bombay, col primo tuffo nell'atmosfera d'oriente — poi che il Cairo è un bazar orientale, ma non è l'oriente — l' apparizione simultanea di tutte queste genti e queste civiltà mescolate insieme, sovrapposte sovente nei lineamenti architettonici degli edifizi, nelle vesti e nelle maniere di una stessa persona. La mente è attraversata dal sospetto che abbiamo bevuto la sera prima troppo *wisky*, posto che questo, come sapete, è il miglior metodo per imparare sollecitamente l'inglese. Poi ci ripetiamo la solita dimanda: se l'esotismo esista ancora; se quest' altro patrimonio di desiderio e di sogno non sia per dissolversi nell'ombra delle cose cadute; se l'umanità non sarà modellata in avvenire sur un tipo unico e tutte le fogge sorprendenti della grande

mascherata umana non sieno per rientrar definitivamente nel guardaroba della storia. Dal momento che si veggono edifizi in cui il gotico inglese si congiunge in abbracciamenti inconfessabili con lo stile moresco, e si incontrano *hindù* con gli occhiali, travestiti all'europea e laureati in medicina, e donne *parsi* che esibiscono lo sfolgorio dei loro vestiti di velo verde o rosa a pagliette d'argento dall'alto di un *phaeton* o di un *mail coach* dell'ultima foggia inglese..... Chi sa che non ci sia dato vedere qualche soldato di Edoardo, strizzato nell'assisa rossa e coronato come un *clown* dal minuscolo berretto posato sul cocuzzolo, il quale anzi che negli abissi di una ubbriacatura di *brandy* sia sprofondato nella prima meditazione di Gotamo Buddho sulla serenità nell'ascesi? Chi sa se questa macchina che ci ha sfiorato il fianco nella corsa non appartenga a un mendicante buddhista uscito alla questua in bicicletta?

La città degli alberi. Più tardi si vede, o, a meglio dire, si apprende che l'amalgama non è che superficiale ed apparente, mentre in realtà queste stirpi sono ben separate e non si fonderanno mai. Ma il turbine delle sensazioni è da prima vertiginoso, e conviene lasciar riposare il cervello per poterle riordinare. Bisogna distaccare l'uno dall'altro i quadri delle successive impressioni ricevute

che si sovrappongono, confondono i toni e intrecciano le linee.

Dall'alto del balcone tutta la città mi si distende compiacente sotto gli occhi, a “ volo d'uccello „, come si leggeva nei grandi *albums* ora vinti dall'agile e invadente progenitura delle cartoline illustrate, ma che si possono disseppellire negli strati fossili di qualche salotto di provincia.

I campanili, i fastigi dei grandi edifizi pubblici, i tetti delle case private erigono verso un cielo impregnato di luce ardente come uno specchio d'acqua capovolto, innumerevoli comignoli, poi che ogni edifizio si sforza di terminare a punta, d'invadere l'atmosfera e piantare le insegne di dominio nell'azzurro. Le case sono rade e le strade larghe: e fra le case e lungo le strade, dovunque, gli alberi frondeggiano simpaticamente a ogni scotimento dell'aria, a ogni rumore della via. Questa vita vegetale, larga, semplice e varia in mezzo alla vita degli uomini, induce nei pensieri qualche frescura di serenità e di mitezza. Ciascuno di quegli alberi ripete una storia centenaria di prosperità tranquilla e cortese, e le loro teste possenti ondeggiano con un moto di compatimento sul travaglio affannoso della strada. Noi viviamo troppo lontani dalle piante; e l'aridità della pietra che ci circonda s'è comunicata al nostro cuore.

Qui la consolazione del verde è diffusa do-

vunque: ogni casa è discosta dalle altre e circondata di ombre, di canti e di susurri. Alla brezza del vespro, i palmizi si dondolano al di sopra dei tetti, e i loro ciuffi giocano vezzosamente a nascondersi con i primi raggi delle stelle. Vi sono alberi grandi quanto un vecchio platano, completamente spogliati di foglie come i nostri mandorli a primavera, che si ricoprono in questa stagione di fiori sanguigni come papaveri e larghi come girasoli. Da un altro albero della famiglia delle palme scendono fin quasi a terra lunghi filamenti carichi di bacche; e suggeriscono l'immagine di una sultana noncurante, che lasci cadere sul tappeto il grave e morbido tesoro dei capelli disciolti. La malattia del viaggiatore contemporaneo, che non è la nostalgia delle cose abbandonate, bensì il precorrente rimpianto di quelle che lascierà prima che si dismaghino ai suoi occhi non sazi, assale l' esule partito da uno dei nostri odiosi e mostruosi rettifili, alla vista di queste piccole dimore, che godono l'illusione della solitudine e dànno per gli occhi una sensazione di benessere e di freschezza. Dalle loro finestre fitte e sorridenti, attraverso le quali il passante scorge la luce che invade la casa dal lato opposto, si può stender la mano a coglier le banane sulla pianta odorosa.

Gli Inglesi delle colonie hanno quasi realizzato il sogno di William Morris. Queste loro dimore coloniali, tutte a terrazze e a verande,

policrome, silenziose, fiorite e bizzarre, dove i servi seminudi, con automatismo meccanico non interrotto nè pure dal sonno, tirano giorno e notte i cordoni che muovono in ogni stanza le grandi ventole di stuoja, sembrano disegnate da Kate Greenway, e sono altrettanti piccoli templi, in cui essi rinnovano senza saperlo il culto delle divinità familiari, perpetuato nella loro razza per l'amore dell'*home*. Io penso ai sinistri alveari colossali, in cui l'aggregazione degli uomini fa fermentare sudiciumi e rancori; e coi quali gli avvocati e i ragionieri che governano nei municipi d'Italia ci hanno sconciato le più belle città del mondo. E mi punge un desiderio acuto di oltrepassare uno di questi cancelli inghirlandati di campanelle, inoltrarmi per il viale verzicante, e chiedere all'*hindu* accoccolato a guardia dell'uscio: " Scusi, sta di casa quì la felicità? „

La passeggiata. All'ora del tramonto, lungo un *quai* che si snoda al margine della magnifica baia di Bombay, passano al trotto serrato le vetture che recano a passeggio le signore inglesi, gli *hindu* ricchi, le dame *parsì*. Si veggono carrozze di tutte le fogge, vesti di tutti i colori, copricapi di tutte le sagome. Un *gentleman* inglese dall'alto di un *sulky*, tirato da due cavalli disposti " a freccia „, si ostenta con l'atteggiamento saldo ed elegante di un auriga antico in un museo; è vestito del più

corretto soprabito di Poole e porta il fiore all'occhiello, ma sulla testa ha l'elmetto di sughero coloniale. I grandi latifondisti indiani, panciuti come banchieri, drappeggiati di larghe tuniche bianche, con in capo un turbante rosa, entro le loro carrozze rigorosamente europee, hanno l'aria di coristi che abbiano dimenticato qualche oggetto indispensabile a casa, e corrano a prenderlo saltando dentro la prima vettura da nolo, senza aver avuto il tempo di mutare vestito. Le dame *parsì*, mogli e figliuole dei più ricchi commercianti di Bombay, a ogni rimbalzo della vettura gittano bagliori dalle loro vesti di *taffetas* sgargiante. La dolcezza dei lineamenti ariani, la bianchezza della pelle sono poste in risalto dal velo di mussolina che cinge la testa annodandosi sotto la gola. I mariti di queste signore, travestiti con sobria eleganza all'inglese, si coprono il capo con una curiosissima mitria di cartone stellato, nel cui vano superiore ripongono i guanti, il fazzoletto, i fiammiferi; una specie di guardaroba, molto sorpresa di trovarsi inalberata alla sommità del cranio, entro il quale ribolle una grande quantità di idee e di gusti occidentali. In piedi, sulla parte posteriore di una *victoria*, due servi in livrea verde bottiglia, con un grande turbante bianco, agitano mollemente gli scacciamosche sul *fez* di un ricco maomettano che, annegato nei cuscini, lascia cadere sulla moltitudine uno sguardo grave di tutta la noia mus-

sulmana. Una banda di *cipayes* suona, con rilasciatezza sonnolenta, qualche vecchia arietta europea, di danza e di canzone, fra le quali *Funicolì-Funicolà*, che ha preso l'andatura di un salmo anglicano. Sulla terrazza dei caffè, ufficiali indigeni ed inglesi succhiano, a traverso le lunghe cannucce di paglia, i *lemmons squash* gelati e mandano giù, a grandi sorsate, i *cocktails* in cui sono mescolati venti diversi e svariati tossici, che forse si neutralizzano funzionando ciascuno come contro veleno degli altri. Sul marciapiede, europei in giacchetta, arabi in *fez*, persiani, afgani, ignobili negri camusi e lanuti, ebrei adunchi, cinesi da paravento in veste di seta e col codino, madri di famiglia indiane, piccole e bronzine, con un anello nelle narici e due paia di orecchini, uno al lobo e l'altro alla parte superiore delle orecchie, le gambe a metà ignude, le dita dei piedi gemmati di anelli, e il corpo infasciato, come quello di un pargolo, in stoffe tramate d'oro e smaltate di sudiciume; esse spingono innanzi i bambini dagli occhi dolcissimi e pavidi, trepidi e raccolti nel camminare: figli di una razza di schiavi che ogni cameriere bianco percuote se si avvicinano alla soglia di un caffè e sui quali il cocchiere di un *civilian*, per distrarsi da una attesa troppo lunga, può lasciare cadere una frustata...

Malabar Hill. La carrozza risale la vetta della penisoletta di Malabar Hill, una specie di Posillipo senza, ahimè! lo scoglio di Frisio, ma anche senza carrozzoni di tram. Arriviamo fino al sommo del colle, donde si vede d'ambo le parti tremolare la marina, dall'alto di un piccolo giardino all' indiana. Gli arbusti bassi sono piantati nei vasi: le aiuole minuscole sembrano ritagliate nel *peluche* verde: tutto il giardinetto pare si possa scomporre e riporne i pezzi in una scatola per farlo poi ricostruire a un bambino. Il sole occiduo avvolge in un vapore rosa la città che vi affonda come un gioiello nell'ovatta. Sul cielo si levano a stormo i corvi che qui sono inquilini di tutte le case. Posano sulla ringhiera delle terrazze a commentare sinistramente col loro gracchiare l'incanto del paesaggio che vi rapisce, entrano nelle stanze deserte a beccare gli avanzi dei sette od otto pasti al giorno che attestano la superiorità dello stomaco e quindi della intera personalità anglo-sassone; e constellano dei bolidi che lasciano cadere su questa valle di lagrime le tettoie che i viaggiatori portano sulla testa col pretesto del cappello equatoriale. Questi corvi, sostando per il *post-prandium* sul volto della regina Vittoria, effigiato in un mediocre monumento di marmo, glielo insudiciarono per modo che fu necessario di amputare il naso alabastrino della graziosa regina e applicargliene uno nuovo. Queste delicate opera-

zioni chirurgiche furono fatte di notte, perchè gli hindù non potessero sospettare che un uccello suddito della corona inglese potesse in modo così poco corretto venir meno al riguardo dovuto a S. M. Britannica.

I corvi non sono d'altra parte le sole bestie cui sia propizia la dimora in Bombay. Discendendo in Malabar Hill, i miei compagni mi hanno additato certe grosse macchie nerastre, che spiccavano sul verde tenero delle piante a pochi passi dalla siepe. Erano avoltoi in attesa del loro pasto quotidiano, all'ora del vermouth. Essi si nutrono dei cadaveri dei *parsì*, i quali hanno votato, per religione, il proprio corpo a esser divorato, dopo la morte, da questi feroci uccelli di rapina. Lo *Zend-Avesta*, di cui i *parsì*, ultimi seguaci di Zoroastro, sono gli ultimi fedeli, reca scritto: “ Tu non contaminerai la terra, che è tua madre „. Così quelle dame vestite, come un paralume, di garze fiammanti: quei commercianti laboriosi ed agiati, che senza la mitria di cartone stellato sarebbero scambiati per sindaci di villaggi del Molise un po' troppo bruciacchiati dal sole, avranno l'ultima loro dimora nel ventre di uno di questi terrificanti e schifosi pennuti. Essi parlano con serenità filosofica di questa lor fine, e contrappongono alla nostra meraviglia l'objezione che gli avvoltoi debbono inspirare meno ribrezzo dei vermi. In viaggio siamo punti da curiosità malsane: io volevo entrare nel

sacro recinto ove ogni sera, al calar del crepuscolo, si consuma questo orribile scempio di corpi umani. Ma vi è un divieto che sbarra a chicchessia l'accesso in questa sede di orrori.

Al ritorno passiamo lungo le vie illuminate della città, ravvolta repentinamente nei veli dell' umida notte. La fantasmagoria s' è fatta più vivida e più mossa. Alla luce che sprizza da ogni vano dischiuso delle botteghe e delle case, brulica una folla seminuda. Un mare di teste incappucciate in turbanti e berrettini di tutti i colori: fakiri grigi di cenere: chirurghi e scrivani indigeni accosciati sul marciapiede: fedeli che coprono di fiori immagini di divinità a sei e otto braccia e con la testa di elefante: facchini che corrono portando dei pacchetti sospesi all'estremità di un lungo bambù: insegne luminose di circoli di *cricket* e di *Nativ's Theaters*, nonchè di *Christian associations (reading room and foot-ball)*. E giunti all'albergo, dove un uomo, che ha dipinto in fronte il simbolo di Visnù, con l'ocra mescolata a escrementi di vacca, apre l'ascensore e un negro seminudo aiuta a indossare lo *smoking*, si vagheggia fugacemente, socchiudendo gli occhi, la nostra vecchia casa di provincia, i cui vetri tremavano di commozione quando la diligenza, una volta ogni settimana, passava dinanzi alle soglie capaci, spalancate sull'androne oscuro. E par di riudire le solenni banalità, semplici e lapidarie come un emistichio greco, e che tra breve nes-

suno ripeterà più su questo globo troppo battuto dalle ferrovie:

— Ah! dopo tutto, è soltanto nel seno della famiglia che si può mangiare una buona minestra!

Il Dio dell'amore e della morte.

Stamane, in un ipogeo scavato entro una montagna, ho visto l'immagine di un dio che m'era già famigliare prima ch'io lo conoscessi. Tutti gli uomini di pensiero lo adorano inconsapevolmente in ispirito e verità. Egli è Siva, il dio che i brâhmani chiamano il " distruttore-generatore „ — " colui che fa nascere la vita dalla morte „. La forza che distrugge e la forza che rinnova appaiono alla loro meditazione come due aspetti della stessa potenza. È la stessa concezione sintetica che, in lunghi secoli di investigazione, s'è formata della universa vita la scienza occidentale. *La vie c'est la mort*; ricordate la sintesi fisiologica di Claude Bernard? Mentre le altre razze impotenti ad allontanarsi dal punto di vista umano hanno fatto del bene e del male, della vita e della morte, due astrazioni distinte ed opposte, vi-

venti ciascuna di un'esistenza indipendente, gli *hindù* hanno intuito che, di fronte alla eterna realità della natura, non v'è male nè bene, non v'è dio nè diavolo, bensì una forza unica, sempre uguale a sè stessa, nello sboccio di un fiore come nella putrefazione di un cadavere, nel sorriso di un bimbo come nel ruggito di una belva.

Parrebbe quasi che sapessero come noi viviamo della morte successiva delle nostre cellule, la società della morte degli individui, la storia della morte delle civiltà, l'eternità della morte dei minuti. Lo stesso Siva si rivela nel grido di gioia di due amanti che si congiungono e nel gemito di una vita che esala. È la stessa atmosfera onde il soffio alimenta la fiamma e l'impeto la spegne. Le sue immagini sono spaventosamente varie. Egli è la forza riproduttrice e suo emblema è il Lingam, il simbolo fàllico che si trova nel cuore di tutti i templi indiani e al quale le donne vanno a chiedere la grazia di una prole. Egli è la forza distruttrice e riposa sopra un mucchio di scheletri e preme col piede le ossa di una bimba e trafigge un elefante. Dai suoi capelli intrecciati discende il Gange fecondo: il suo tridente rivela la triplice possanza per la quale egli crea, distrugge e rigenera. Noi lo ritroviamo nella nostra terra, adombrato nei misteriosi riti orfici e pitagorici. Nessuna fra le divinità balzate dalla mente dell'uomo è altrettanto viva ed eterna

quanto questo Siva dalle molteplici braccia e dagli aspetti infiniti; e nessun contrasto è più aspro e crudele dell'altezza del pensiero, cui è asceso questo popolo contemplativo, e la sciagurata miseria dell'odierno suo stato sociale.

Elefanta. Il tempio brâhmanico che io ho visitato è quello di Elefanta, un'isola a pochi colpi di elica dall'approdo di Bombay. Esso è stato inciso con lo scalpello nel ventre della roccia da migliaia di operai, alle cui orecchie gli inni dei Veda risuonavano come una voce domestica affievolita, la voce di un avolo recente, trasentita forse nella prima infanzia e non dimenticata più. Tutto il vano è stato scavato dalla mano dell'uomo e le statue degli iddii, radicate nel suolo, pare significhino simbolicamente il congiungimento dei miti ariani con l'ombelico della natura vivente. Le pareti scolpite ad altorilievo con una durezza aspra ed efficace, ripetono il simbolismo antropomorfico che la stirpe cognata di Grecia ha poi illeggiadrito in favole eternamente giovini e fresche. Vi è Brâhma, nel cui seno è contenuta tutta la materia della eterna vita, Siva che la coordina nelle forme fugaci e moriture della effimera vita, Visnù che preserva le cose ed è più forte del tempo e più capace dello spazio. L' aspirazione alla bellezza plastica non si effettua: questo popolo aveva troppo senso del-

l'infinito per possedere il magistero dell'arte finita, che non è in fondo altra cosa se non l'idealizzazione degli aspetti sensibili.

Pure la sensazione che si ha sotto quelle vôlte stillanti che le infiltrazioni hanno corrose, è stringente. Pare che tutta la inesorabilità dei destini umani ci sia passata da canto. Non lo slancio verso la divinità, come nelle cattedrali cristiane, dove gli sguardi dei santi, le cuspidi delle guglie, le fiamme dei ceri, tutto è rivolto all'insù, verso il cielo, verso la speranza, verso la redenzione. Non la pacificazione nella serenità, nella euritmia, nella bellezza che si diffonde dai marmi di un tempio greco, o dai legni di un tempio buddhista giapponese, liberi e gentili, nel sorriso effuso per l'azzurro del cielo e degli oleandri in fiore sulla terra. Una cupa teologia fascia le tempie come un pensiero doglioso.

Entro quella umida tenebra di caverna, meglio che in qualunque vangelo pessimista, si legge che il moto, il sole, il desiderio, sono “ ameni inganni „. Il Lingam è il simbolo della procreazione della vita, ma è vita che serve ad alimentare la morte. La grandiosità stessa dell'opera è oppressiva; si pensa che invece di erigere un tempio nella libertà dell'aria lo hanno aperto entro le viscere della montagna. Questa cieca fatica deve essere stata schiacciante e feroce, cento volte più lunga e più dura di quella a cui dobbiamo le nostre chiese

ricinte da veli di marmo e coronate con serti di statue.

Uscendo all'aria aperta delle vie, soffermandoci a guardare gli uomini accosciati sullo sporto delle botteghe, le donne che passano come fantasmi chiuse in un nobile panneggiamento di cenci, rivolgendo la parola ai servi che non osano fissarci in viso, riandando con la mente la loro storia di servaggio, si percepisce sensibilmente il pessimismo fondamentale di questa gente che s' era rivelato agli occhi dello spirito nella galleria tenebrosa, dove soltanto gli sguardi dorati del terribile Siva mettevano qualche bagliore sinistro e lo svolìo dei pipistrelli recava un fremito delle cose viventi. Questo popolo ha appreso troppo presto la inutilità della vita. Ignora lo sforzo, maledice l'attività, disdegna la illusione. Probabilmente essi vengono per questa guisa, con la sola fatica di nascere, al possesso di una superiore verità filosofica. Fors'anco, nelle loro anime è diffusa una pace tenebrosa e sinistra come quella che circonda i loro insensibili iddii. Ma ai nostri occhi di occidentali non possono non essere oggetto di una profonda pietà.

Tutti, dal brâhmano al paria, dal rajâ al venditore di frittelle, dalla bayadera, oggetto della concupiscente curiosità europea, al mercante i cui inviti sono spesso accolti come le festosità di un cane straniero: tutti gli hindù hanno l'aspetto di gente che vada curva sotto

un giogo invisibile, di gente che non sappia più di che cosa dolersi e in che cosa sperare. L'abuso della speculazione metafisica, cui si votarono per secoli intiere caste che hanno plasmata la coscienza della razza, ha fatto capo alla paralisi della volontà, alla cessazione dell'azione. Così la meditazione sull' " io universale „ ha fatto obliare al brâhmano il suo io individuale, e mostrandogli in tutti i fenomeni della vita un miraggio di illusioni senza scopo, ha spezzato le molle del desiderio e gli ha sottratto ogni tentazione di muoversi, di vivere, di godere.

Un popolo di asceti. Passando per queste strade, sembra di camminare tra una gente trasognata; svegliata prima che abbia compiuto il suo sonno, rotta da una stanchezza che indolenzisce le membra e annebbia il cervello. I cocchieri debbono urlare disperatamente perchè la gente si faccia da banda; senza di ciò, una carrozza che andasse di trotto travolgerebbe mezza popolazione. Nessuno parla forte, nessuno si affretta, nessuno ride; perfino i bimbi, adorabili creature dalla pelle ambrata e dall'orbita cerchiata di bistro per paura del mal occhio, come quella di una *chanteuse*, perfino i bambini hanno l'aria di meditare sulla vanità dei giocattoli. In nessun popolo sono altrettanto frequenti i casi di anestesia per ascetismo: in ogni città vi sono *joghi* o fakiri

che hanno compiuto lunghi viaggi con sandali inchiodati alle piante dei piedi, si sono fatta forare la lingua con un ferro rovente, hanno tenuto i pugni chiusi fino a che le unghie crescendo hanno aperto una via attraverso i tessuti e son riapparse alla superficie dorsale della mano. Il popolo è così passivo ai colpi della fortuna che soltanto una complessa legislazione ha potuto sottrarlo alle battiture degli europei: e pare che nè meno basti, poichè il vicerè lord Curzon dovette sollecitare con un editto i servi *hindù* che soffrano oltraggi dagli europei a chiedere soccorso alla giustizia. La partecipazione degli indigeni alla vita europea è rappresentata soltanto dai *parsì*, i vivaci superstiti di Zoroastro, adoratori del fuoco e grandi trafficanti, e in certo modo da una minoranza di mussulmani; quanto all' *hindù* propriamente detto, la sua giornata è compiuta allorchè, al mattino, dopo le abluzioni di rito, s'è segnato sulla fronte il mistico emblema della setta religiosa in cui il suo spirito e la sua coscienza marciscono come la canapa in un rigagnolo stagnante: un tridente rosso se è visnuista, un cerchietto giallo se è sivaista. Tutto il resto è meccanica, è automatismo; si vive come gli orologi camminano: perchè furono caricati.

E, d'altra parte, a che si darebbe travaglio, l'*hindù*? Egli non può uscire dalla sua casta: se suo padre ha nettato vasi immondi, egli netterà vasi immondi, per tutta la vita: se suo

padre fu un *sudra* relegato nella infima classe sociale, un sacerdote o un nobile morirebbero di sete più tosto che bere l'acqua che il rejetto porgesse. Negli alberghi, dove compiono distrattamente tutti i bassi uffici, con il sereno e fermo proposito di non sentire le imprecazioni del padrone e le rimostranze dei viaggiatori, essi contemplano fissamente le valigie con una smarrita meraviglia. Come è possibile che ai bianchi sia consentito di abbandonare così la propria terra? E dove vanno? È forse grande il mondo? Vi sono altre terre oltre le rive del Gange, del fiume padre dei padri dove bisognerebbe trascinarsi a morire, poichè chi muore colà è mondo di ogni peccato, fosse pure di aver mangiato carne o ucciso un pavone? Vi sono altre acque oltre il grande lago del Rajiputna che fu formato dalle lacrime della sposa di Brahma piangente sulle infedeltà del suo sposo?

Eppure il magnifico e terribile iddio che io ho visto effigiato nelle grotte di Elefanta è quello che più perfettamente incarna il grande mistero della natura vivente; e la parte più eletta dell'umanità, per ogni dove si studia e si pensa, lo adora in atti, senza saperlo. Per le moltitudini, sotto ogni cielo e in ogni tropico, non vi sono veramente religioni, ma soltanto superstizioni. Le religioni sono armonie concettuali di cui la plebe che le professa non conosce mai la vera essenza. Vi sono stati tanti cristianesimi per quante sono le fasi storiche e le plaghe

geografiche su cui s'è distesa la grande ala della Buona Novella. Ma pure il Galileo non consentirebbe forse a posare i piedi in veruna di queste sue patrie bastarde. E certo gli iddii sono sovente più prossimi a coloro che li ignorano che non a quelli che li adorano. Nessuno dei sivaisti che incollano in questo momento etichette sulle mie valigie e curvano sulle mie scarpe per lustrarle, la fronte impressa del mistico simbolo, sente quanto me, impuro infedele smarrito per caso sulla loro terra sacra, la poesia e la verità raccolte nel grembo del superbo iddio dell'amore e della morte.

La città color di rosa.

Dunque ascoltate: " C'era una volta un *rajâ*,
" un possente signore discendente di Rama figlio
" del Sole, che sopra ogni cosa prediligeva il co-
" lore delle rose pallide, le quali ogni mese fiori-
" scono su tutti i davanzali anche i più poveri
" del suo prospero regno. Egli ordinò da prima
" che la sua mensa e il suo letto fossero con-
" sparsi sempre di queste rose, in onore di una
" sua favorita che ebbe le labbra esangui:
" poscia volle, sempre per celebrare la bellezza
" di lei, che le stanze ov' egli dimorava e in
" seguito tutta la reggia fossero dipinte del
" tenue colore; e infine, come questa non
" gli parve onoranza adeguata a tanta deli-
" cata bellezza, ingiunse che la sua capitale,
" dopo essere stata abbandonata dal popolo,
" fosse rasa al suolo: e che una città nuova,
" più ampia e fiorente, fosse costrutta in suo
" luogo, e tutte le sue mura fossero dipinte del

“ colore delle rose pallide. E così fu: e la città
“ del colore delle rose pallide ebbe nome Jey-
“ pore, perchè Jey si chiamava il fondatore
“ magnifico, discendente di Rama, figlio del
“ Sole, e amatore di una regina dalle labbra
“ esangui „.

Questa che io scrivo può esser storia o fantasia o il principio d'una favola delle *Mille e una notte*; e io stesso non so bene se sia l'una o l'altra cosa. Più probabilmente fantasia e storia vi si confondono, poichè Jeypore sembra una città di sogno; e il sogno muove dalla realtà come una melodia dal suo spunto, mentre la realtà di chi narra un viaggio è sempre un po' annebbiata di sogno.

Immaginate una città in cui tutte le facciate delle case sono colore di rosa, per modo che da qualunque parte si volga lo sguardo, esso si posa sopra una grande *bibeloterie* rosea, una gigantesca porcellana *pâte tendre*, a traverso la quale si giura che debba filtrare la luce. Prolungate questo sogno di pietra per oltre tre chilometri, lungo i quali vien fatto di camminare sulla punta dei piedi come in un palcoscenico, ascoltando l'eco di una musica che ci dev'essere, poichè in un paese simile non si può parlare che cantando. Lungo i fianchi di questa via fantasmagorica, larga più di uno dei nostri rettifili, fuggono i palazzi rosei, le casupole rosee, le botteghe rosee, i templi e le cupolette rosee; e tutto questo rosa

è orlato da un sottile rabesco bianco, intorno alle finestrine minuscole, alle porte dentellate, dovunque. È questa una città o è il sogno di una educanda alla vigilia di abbandonare il convento, di un poeta all'indomani di una quaterna? Non una macchia grigia su tutto questo rosa, non un inglese in questo angolo unico nell'India e nel mondo. L'ombra circolare onde sono preceduto sul suolo di sabbia, scintillante come se fosse consparso di polvere di diamanti, non può essere della falda del mio cappello di sughero: certo io debbo avere sulla testa un turbante, e il *boy* che mi segue è un servo che porta la mia scimitarra tempestata di smeraldi.

I Rajiputti. Chi è che passa? Forse ballerine nuotanti nella garza? Sono invece gentiluomini della Corte del *Rajà*; siamo ugualmente in palcoscenico. Il loro volto, color di quelle pietre variegate che si chiamano " occhi di tigre ", è inquadrato nella barba nera, nobilmente spartita a ventaglio sulle guancie come la portano i cavalieri crociati nelle storie illustrate a due soldi la dispensa. Cavalcano piccoli cavalli arabi nervosi, sulla cui groppa pendono le ali del vestito di broccato a ricami d'oro dei cavalieri; ciascuna di quelle vesti promette di esser pesante più di una cassaforte. Al passaggio si apre rispettosa una folla truccata di segni religiosi di ogni sorta e vestita così luminosamente che i suoi cenci paiono

usciti or ora dalle iridescenze di un prisma. Sui marciapiedi una rigatteria pomposa e festosa: detriti che l'esotismo rinnova. Vi sono tappeti rossi a fiamme gialle: ramerie luccicanti come armature: piramidi di aranci: iddii di legno intagliato e di terracotta dipinta: edifici di frittelle di miele e farina, pantofole dalla punta sottile rivoltata all'insù come un interrogativo capovolto. All' angolo di una strada, uno *joghi*, con la barba bianca che sembra posticcia sulla sua pelle oscura, ignudo e genuflesso, s' arrovescia indietro fino a toccare la terra con la nuca, e poi si ripiega anteriormente sino a toccarla con la fronte: ripasso dopo due ore allo stesso angolo e lo ritrovo sprofondato nel medesimo esercizio. In onore di un qualche pittoresco iddio che avrà probabilmente un muso di cavallo o una spada a tre lame, gruppi di uomini e di donne si inseguono gittando l' uno sull' altro nuvoli di una polvere rossa. Seguìti da una prole di statuette minuscole, bronzine, che sembra si rifacciano sgambettando dalla lunga immobilità sulla *étagère* di qualche salotto, dei padri di famiglia lanciano in aria aquiloni di carta seguendo il loro volo incerto coll' occhio lucido e pensieroso. Il popolo di Jeypore non appare trasognato e fiaccato come quello di Bombay. Nel nobile Rajiputna, teatro delle epiche gesta del *Ramâjana*, anche i poveri posseggono una lancia e uno scudo e si chiamano " figli di re ". Tutta

la razza vi è *ksatrya*, cioè nobile, e l' Inghilterra con fine accorgimento politico, ne ha fatto uno stato vassallo, ma autonomo. L'umiliazione continua nel contatto con i bianchi non ha quindi ancora piegato questi bei cavalieri che fanno caracollare i loro arabi dalla lunga coda colla bravura un po' manierata dei direttori di circo equestre. Si vede che abbiamo fatto un passo verso le regioni del nord, dove dimorano le più antiche razze dell'India e dove scoppiò la fiera rivolta dei *cipayes*.

La morte. Un altro corteggio: una fila di gente che corre preceduta da una musica dal ritmo veloce, percosso duramente sui tamburi in forma di un grande uovo appianato alle estremità e su *tamtam* che avrebbero fatto la delizia del compianto Ponchielli. È una scampagnata? Al contrario, è un funerale. Il mio *boy*, con un sorriso di compassione, — egli è maomettano e compatisce tutti quelli, me compreso, che non risorgeranno in Allah, — mi spiega che gli *hindû* accompagnano i loro defunti al catafalco dove i corpi saranno bruciati, gridando *Ram! Ram!*; e ciò basta ad assicurare un felice trapasso nel seno di Brahma.

La morte! È dunque una letizia la morte per costoro che vi scortano i loro cari con volto indifferente e con piede tanto veloce? Ecco uno spiraglio per forzare queste anime quasi impenetrabili alla nostra psicologia; il modo

onde essi interpretano il mistero del di là, chiave di volta di tutte le morali e di tutte le religioni. Ma per una coscienza occidentale l'interpretazione indiana è troppo astratta: bisogna aver ficcato lo sguardo negli abissi della metafisica per intenderla. Questo è il loro pensiero: che le anime che partono non hanno individualità propria, secondo la lusinga della nostra coscienza appassionata e volontaria, la quale ci dà l'illusione che la nostra persona sia l'asse del mondo. Come le arene son levate in forme vane dal vento, così tutte le anime escono da uno stesso seno tumultuoso ed amorfo dove debbono tornare a confondersi. Le particelle disperse non si troveranno mai più l'una presso l'altra e l'una dell'altra non saprà più nulla.

Per intendere il concetto che si fanno costoro della morte bisogna trasferire, nel campo trascendentale, mercè d' uno sforzo d' immaginazione, il concetto scientifico della trasformazione della materia. Che avviene del nostro corpo sotto l'inutile peso degli epitaffi entro il sepolcro? Le sue cellule si dissolvono nei loro elementi: i tessuti, il sangue, ciò che formava la nostra persona carnale, diventa gas nell'atmosfera, linfa nel tronco delle piante, terra nel grembo della terra. Nè meno il volere di un dio potrebbe rassembrare un'altra volta queste particelle infinitesimali separate per sempre e che erano, pur ieri, il pensiero di un uomo, il sorriso di una donna, il vezzo di un fanciullo.

Ebbene, immaginate anche l'anima, che secondo la scienza è soltanto un 'attività funzionale di certi organi, come una personalità distinta, composta di cellule; e che queste cellule vadano anch'esse, separate e disperse come quelle del corpo, travolte nel turbine della energia universale. Dopo altre effimere reincarnazioni esse avranno riposo nel gran tutto, ma vi saranno mescolate senz'ordine con quelle di tutte le altre anime umane e nulla resterà della loro individualità terrestre. Così i parenti che gridavano oggi *Ram! Ram!* dietro il corpo della giovine donna, di cui ho scorto un piede ornato di anelli a traverso i veli gettati sulle assi di bambù che erano la sua bara, saranno ricongiunti a lei un giorno sulle ginocchia di Brahma. Ma sarà una requie senza gioia, dove la madre non riconoscerà il figliuolo, nè l'amata l'amante, perchè saranno confusi nel grembo caotico dell'essere..... Oh! come cupa e sconsolante questa interpretazione dell' oscuro passo dell' evangelista cristiano che ripromette ai fedeli di essere un giorno congiunti " nel seno del Signore „! Il cristianesimo, che ha richiesto cinque secoli di geniali fatiche per intessersi una veste filosofica con le ultime fila del pensiero greco, non raggiunge queste supreme vette della verità metafisica, ma diffonde una forza vitale che questi popoli non sapranno mai. Questi loro iddii, assorti e meditativi, pare che reggano nelle mani la propria opera per misurarne la nullità

infinita. Essi sono venerabili, ma nessun fascino raggia dalla loro divinità. Mentre il nostro è il dio della grazia e le sue mani sono piene di fiori.

Il giardino del Rajâ. Ma noi siamo nella città color delle rose pallide, e queste visioni di morte sono subito inghiottite nella caligine vespertina calante dalle collinette tutte gemmate di castella, e che si tinge anch'essa del colore onde sono qui impregnate tutte le cose. Nel vano delle innumerevoli finestrine, piccole e smerlettate come un fazzoletto di donna, cominciano a tremare umili luci fioche.

Il *rajâ* mi ha concesso di visitare i giardini della reggia, dove i pavoni trascinano sui marmi il loro strascico regale, e le alte mura imprigionano una primavera stanca, bella di una bellezza sazia e silenziosa, sulla quale vegliano, genî del luogo, i brahmani seduti a terra a ridosso d'una palma con le braccia raccolte ai ginocchi. Sulle rive di un lago artificiale dormono alcuni coccodrilli secolari. Il corpo rugoso delle fiere sembra un enorme fossile carbonizzato dal sole; e forse vive nella torpida memoria belluina il ricordo dei giorni in cui li nutricava degnamente il capriccio di un *rajâ* annoiato che faceva gettar loro il corpo di qualche cortigiano ambizioso o di qualche donna infedele. I sacerdoti, che ad ogni levar di sole detergono il corpo dalle impurità ter-

rene nelle acque di questo lago, promettono forse ai coccodrilli la pallida carne degli insolenti europei che percorrono la reggia con le scarpe ai piedi, mentre la loro stirpe, professante il sacerdozio dai tempi delle prime invasioni arie, si scalza in questa dimora della voluttà e della ferocia..... Ma i soldati di scolta alle soglie del discendente di Rama mi presentano le armi all'uscita. L'Inghilterra ha infuso in tutti una riverenza così profonda degli europei che i brahmani dovranno consumare in abluzioni tutta l'acqua del lago prima di spazzare il sacro suolo dell'India da questa profanazione.

Un crepuscolo orientale. Il crepuscolo ha gettato un nembo di veli grigi sulla città maggese. Gli elefanti del re, rimuginando pensieri pacifici e sapienti sotto la fronte spaziosa su cui siede il *cornac*, ritornano ai letti di sabbia, e dondolano le natiche enormi, e scuotono come ventole le grandi orecchie dipinte. Il collo di legno dei cammelli si allunga a rodere le mammelle rostrate dei cactus fra le siepi. Dalla via si levano a nuvole dense, piccioni, tortore e pappagalli: innumerevole stuolo di pennuti confuso in ogni terra indiana con gli uomini. Volano a raggiungere i loro appartamenti notturni sui tetti e sulle modanature delle case, sulle decorazioni moresche della porta dei Rubini, del palazzo dei Venti, del castello delle

Nuvole. Non è forse in un racconto di fate che abbiamo appreso i nomi di queste bizzarre dimore? Ed escono in giro le Fate, alla notte? Chi sa! All'albergo mi aspetta un letto ricinto nella zanzariera come una sposa nel velo. Chi sa?

Questo albergo è quasi un *bungalow* indiano, a un piano solo. Ogni stanza ha uno spogliatojo che s'apre sul prato brillante di rugiada, e nel mio ho stamane diviso un bagno con un camaleonte, mentre migliaia di passerotti ci davano il buon dì con una sinfonia di campanelli d'argento. Un inglese che dimora qui mi ha esortato a partire subito, prima che la incantagione dilegui per un più lungo contatto con la realtà. “ Un secondo giorno a Jeypore — mi dice — cancella il primo. Se vedeste cosa c' è dietro tutto quel color di rosa! „ E sia. Partirò subito. Rinunzierò anche a vedere certe tigri imprigionate, dicono, dopo regolare processo, per aver mangiato alcuni uomini. Conviene preservare queste sensazioni esotiche, troppo pronte a sfiorire. Ricordate? “ Bisogna partire e vivere o restare e morire. „ Precetto profondo e universale, come tutti quelli della tristezza e della rassegnazione. Così nell'amore, così nel viaggio, così nella vita. Nessun fiore muore tanto presto quanto il fiore della sensazione. Ogni seconda volta è nemica della prima. Bisogna partire e vivere.

I grandi Mogols.

I grandi Mogols! Due parole cui sono sospese tutte le immagini che suscita l'Oriente in una fantasia europea: l'insegna di un *bazar* e il lume di poesia di una leggenda; lo sgambettamento di un'operetta e un incanto di vecchie favole dimenticate..... Ma qui, nella presenza di questa magnificenza mussulmana che sopravvive al tempo e a se stessa, la buona volontà del mio scetticismo è vinta da tanto irraggiamento di forza e di bellezza. Impossibile ricordare le umiliazioni che questo superbo concepimento della vita subisce sulle vignette di prima pagina delle nostre molte *Farfalle* ebdomadarie. Nella mente si aggirano soltanto qualche eco fulgente delle *Orientales* e l'assioma di Napoleone: " L'Europa è una topaia: soltanto in Asia si possono fondare grandi Imperi ".

I mussulmani calarono qua giù come i tedeschi in Italia e gli spagnuoli in America, con

maggior saccheggio di templi e più violazioni di donne. Cominciarono all'undecimo secolo e cessarono alla metà del decimottavo: l'ultimo dei grandi Mogols è morto in pensione del Governo inglese, come un magistrato messo a riposo per immaturo rammollimento. Ma hanno lasciato di sè un vestigio eterno. La Grecia e Roma non hanno legato alla posterità una così intatta eredità di marmi. Mentre i rassegnati *hindû* sprofondavano nell'ombra, poichè l'ombra e la luce di questo mondo sono la stessa misera cosa al conspetto della verità eterna contenuta nel seno ermetico di Brahma, l'ardore e la volontà dei monoteisti invasori si esaltavano nel ferro e nel fuoco, nel marmo e nell'oro. Il ferro si è corroso e il fuoco si è spento, ma l'oro e il marmo risplendono anche oggi. Fra Agra e Delhi, l'antica e la nuova capitale dei Mussulmani, da per tutto spiccano ancora sul cielo le cupole rigonfie delle tombe e delle moschee, le punte azzurre dei minareti, i merli biforcuti delle fortezze.

La reggia bianca. Il forte di Agra, costruito dai dominatori maomettani, a somiglianza dei campi trincerati che essi improvvisavano nelle steppe al tempo della lor vita nomade, visto da lontano, pare una montagna di arenaria rossa, una pietra scabra ed ostile tutta intrisa di sangue. Questa guaina feroce, opposta ai nemici, nasconde alcune pic-

cole dimore bianche aperte al piacere, minuscole Alhambra in merletti di alabastro e d'oro. La razza mussulmana ha eretto in questo ciclopico edificio un monumento a se stessa, alle profonde bramosìe che sono tutta la storia, la religione, l'anima intiera della stirpe. La guerra al di fuori, la voluttà al di dentro: è il compendio della vita di questi sterminatori che hanno posseduto i più morbidi letti e le più languide donne del mondo. Si entra, passando attraverso oscure gallerie oltre le mura titaniche, si salgono lunghe scale sinistre tutte della stessa pietra bruta, nella stessa tinta sanguigna: poi, quasi improvvisamente, siamo avvolti dalla luce opalina filtrata a traverso i marmi diafani. È la dimora dei grandi Mogols.

Dopo le sovrapposizioni enormi di iddii, di elefanti, di raffigurazioni e simboli di ogni sorta che costituiscono l'architettura *hindû*, le linee geometriche, la simmetria di questa architettura arabo-indiana dànno una sensazione di riposo come si può averla dalla semplicità greca in contrasto con la esuberanza gotica. Ma se le linee principali sono semplici, la ricchezza dei particolari rivela la fastosità indiana. Bianco e oro soltanto: ma disposti in mille rabeschi, in mille intrecciamenti fra i quali l'occhio si stanca e si smarrisce. La lunga oziosaggine delle sultane sdraiate sui tappeti di una morbidezza quasi vivente, variegati come ali di farfalle, deve aver lungamente errato, con gli

sguardi sonnolenti, per questi intrichi fantasiosi. Sale da bagno, sale per le assemblee dei ministri, sale per le pubbliche udienze: da per tutto gli stessi ricami d'oro su fondo bianco, un bianco abbagliante, la sinfonia *en blanc majeur* di Gautier, dalla quale gli occhi chieggono alla fine uno schermo come dal biancheggiare dei ghiacciaj. La dimora è intatta: sembra una reggia abbandonata per un esilio temporaneo, tuttora in attesa dei sovrani, dei maestri di palazzo, degli schiavi, dei generali, delle donne, degli eunuchi; tutti in cammino, certo, verso nuove vittorie, in una guerra più fiera e più lunga del consueto. Così è in fatto. I Mogols hanno vinto il tempo e l'oblio. Le loro persone sono perite, ma il loro orgoglio vive ancora. Rame di fiori a mosaico incrostate di lapislazzuli; grate di marmo traforate in una sola lastra quali merletti tesi per rasciugare al sole; giuochi di ogive che s' intrecciano con grazia leggiera in una danza di linee; chioschi luminosi e chioschi clandestini; frescure sotterranee e chiarori ardenti; mura ricamate d'argento come un broccato antico — tutto sembra leggero, aereo, preda della prima pioggia e del primo aquilone, e tutto invece è forte contro il tempo avverso, saldo contro le mani nemiche. È l' eternità del gioiello, la persistenza del sogno.

Poi la moschea, la Modi Musjid, sorretta da cinquattotto pilastri, senza immagini e senza

suppellettili: un'esaltazione di anime quasi sensibile tra gli splendori della pietra bianca e del cielo azzurro, sul quale le cupole basse s'accendono d'una gran fiamma d'oro. Nella roccia, sotto le fondamenta della reggia, la dimora bieca della tragedia: i pozzi con entro gli scheletri di corpi umani dati in pasto ai serpenti: vie tenebrose che nessuno osa più di percorrere e che menano alle viscere della montagna: sottosuolo imbevuto di sangue, in cui affondano le radici di tanta freschezza liliale, fra cui il sole folleggia. Tutto l'Oriente, voluttuoso e spietato, efferato e invitante, è qui, in questa città abbandonata.

Di fronte alla reggia, dall'alto del minareto, si scorge il Taj-Mahal, l'incomparabile Taj, in cui la sultana Montaz-J-Mahal dorme da trecento anni il sonno leggiero delle donne molto belle e molto amate. Quale poeta ha vagheggiato l'eternità nell'amore e il riposo nella fedeltà, altrettanto delicatamente quanto il sultano Shan-Jeham che volle la più bella opera del suo regno esser la tomba della sua donna prediletta? Egli era vecchio e prigione del figlio che gli aveva tolto il trono, e questa gelida fine aveva una consolazione nella vista dei minareti del Taj, che drizzavano le punte entro il breve riquadro di azzurro onde riceveva luce la segreta del magnifico tiranno spodestato. Entrando nel giardino che circonda il monumento, sembra di riconoscere incertamente

un'esistenza anteriore e obliata, in cui la legge di gravità fu men forte e i piedi più leggeri sul suolo. L'incanto pare assorbito dall'anima senza passare per i sensi. È la poesia del riposo, dell'inerzia, della passività; la divinità della buona morte, cui tutti i fiori del tropico aprono i loro immobili incensieri, mentre le grandi ninfee dormono sul dorso arrovesciato, a fiore di un'acqua impregnata di tutta la purità del cielo. Un soffio di vento reca sotto la cupola centrale uno sciame di petali caduti. Gli uccelli passano tra le cupolette sulle ali ferme. Le linee composte di questa perfettissima tra le opere dell'arte d'Oriente, sono una sola cosa con i profumi diffusi e con il silenzio armonioso.

L'arte ha dato alla morte gli stessi sorrisi che aveva prodigato alla vita: i rilievi e gli ornamenti del Taj sono quasi uguali a quelli delle sale da bagno dell'*harem* della reggia. Incrostazioni di lapislazzuli e di corallo sulle mura, disegni di fiori che hanno le corolle di ametiste e di turchesi. Chi renderà a questi freddi splendori di pietra il contrasto con le brune forme viventi che vi si muovevano dentro, la più giovine e amorosa carne femminile che si potesse comprare o rapire per tutte le terre dell'Asia? Il medesimo paradiso di pigrizia e di voluttà si ritrova nella reggia di Delhi, chiusa anch'essa, come quella di Agra, in un'aspra cintura di pietra rossa. Per un raggio di centoventi chilometri all'intorno, questa reggia è

circondata dalle rovine dell'antica città, come un sovrano rimasto in piedi sur un campo di battaglia, fra i seguaci caduti. Dentro, due meraviglie, intatte. Il Dewan-Khash, in cui le mura sembrano ricamate con l'ago, fu il luogo delle pubbliche udienze, dove l'autocrate, molto meno inaccessibile dei regnanti borghesi che hanno paura di uscire in carrozza di gala, ascoltava le doglianze dei soggetti. E la moschea riservata del Mogol: una piccola moschea di una bianchezza virginale, senza un rilievo nè un fregio colorati, chiusa fra le alte mura come un gioiello nello scrigno. Nella sala dei consessi politici v'è uno scanno per il buffone: un buffone solo e pagato dallo stato, invece dei molti eletti dal popolo che rallegrano le nostre assemblee. In un altro punto, sopra una cattedra, essa pure di marmo, come il pavimento, la vôlta, i gradini, i pilastri, v'era un trono, sottratto poi dai Persiani in una incursione vittoriosa, e che ora si trova a Teheran, nella reggia dello Shah: tutto in oro massiccio, sormontato da due pavoni di smeraldo.

Dopo qualche tempo la squisitezza delle sensazioni sovrapposte esaurisce la facoltà dell'osservazione: per dar riposo al cervello, si lascia vagare lo sguardo sul verde della campagna cerchiato da un ultimo giro azzurrastro lontano. Sul cielo che impallidisce, l'inganno della retina stanca ripete ancora i trionfi ornamentali dei fiori rosa, delle venature cilestri, delle

vie lattee dorate raggruppate a centinaia sulla purità dei marmi. Io penso a ciò che tenta la mia curiosità, anche fra mezzo alle più vaghe lusinghe del senso. Qual'era l'anima della gente che viveva qui dentro? In che si saziavano, in qual modo si annoiavano, che senso avevano attribuito alla vita questi uomini che hanno decorato le loro mura con le gemme che noi poniamo sul petto delle nostre donne; queste sultane che vivevano in una reclusione svariata dalle congiure di palazzo e dai combattimenti delle tigri con gli elefanti? Se rivivessero per un'ora, e ci fosse dato di scrutare dentro di loro e di " fare la psicologia „ di queste coscienze violente e orgogliose cui il fumo del sangue saliva come un incenso all'altare, che cosa ci direbbero intorno alla vita ed al mondo? Vi è qualcosa di comune fra noi e loro, o non più tosto ogni nostra parola suonerebbe loro incomprensibile? Vi è una parte fondamentale dell'anima uguale per tutti gli uomini, come la struttura del corpo, o non più tosto ciascuno è un mondo a sè, chiuso e impenetrabile a tutti gli altri? La razza, il clima fisico, il clima storico, i monumenti, la letteratura, tutti gli elementi che abbiamo per interpretare questo oscuro fenomeno che è l'anima di un uomo o di un popolo, mi hanno sempre suggerito l'immagine di una lista di connotati su di un passaporto: migliaia di uomini possono avere lo stesso passaporto. Un libro di fisica,

diviso in tanti capitoli quante sono le categorie dei fenomeni naturali, non ci potrà mai dire tutta la vita di una particella di natura, che è in preda contemporaneamente a delle modificazioni elettriche, termiche, luminose, organiche. E la psicologia non è nè pure dotata di un microscopio e di un laboratorio.....

La vita nella morte. Fra Agra e Delhi, solitarie nella campagna, dove le gazzelle spaurite levano il muso a ogni rumore, sorgono i mausolei di questi magnifici tiranni, e i monumenti funerari si alternano ai monumenti religiosi. Vi è la tomba di Akbar, l'illuminato tiranno, che potrebbe essere il Marco Aurelio dell'Islam, se non avesse dato sepoltura alla sultana Anarkali, *Fior di granato*, mentre ella era ancora vivente, per punirla di un sorriso lanciato al principe ereditario e sorpreso dal re nel riflesso di uno specchio. Questi autocrati avevano una coscienza rettilinea come i loro monumenti. Onorarono tutti la giustizia secondo il loro arbitrio di buoni tiranni, dandole quella morbidezza di adattamento e quella varietà estemporanea che la fissità categorica del codice scritto non può avere. Akbar tollerò tutti i culti; e per dar forma sensibile e plastica a questo suo liberale volere, tolse tre mogli, l'una hindû, l'altra maomettana e la terza cristiana. Quest'ultima aveva il dolce nome di Miriam, e fece dipingere un'Annunciazione nella

sua sala da bagno. Così Akbar ebbe la inspirazione di restituire le somme mal tolte da un suo predecessore in una spogliazione, e volle che le quietanze fossero poste sulla tomba del rapace tiranno, affinchè egli potesse presentarle ad Allah, per il suo riscatto, nel giorno del giudizio. E come visse qual saggio e fu puro di cuore, mi piace di credere che sia entrato nel giardino di Dio promesso dal Corano, per intercessione della sua vittima, la sultana Anarkali, *Fior di granato*.

Un altro Mogol, avendo una figliuola che voleva rimirare un fiume lontano, sul quale il padre aveva vinta una memorabile battaglia, fece inalzare il *Koutub Minar*, un minareto a “ raggi di miele „, che ha solo sedici metri di diametro per ottanta di altezza e pare un fusto di palma. Un altro, per onorare il Dio degli eserciti, volle che fosse costrutta una città, chiamandola Faktepur-Sikri, o città della vittoria, le cui porte paiono alte come una cupola di chiesa. Queste corti barbare s'onoravano di più letteratura e di più amore dell'arte che non si trovi in qual si sia Ministero dell'istruzione contemporaneo. I fieri Mogols onoravano gli artefici che vennero qui, nel secolo decimosesto, fin dalla Francia e dall'Italia e chiamavano a raccolta tutti i poeti d'Oriente. Hanno conseguito il premio di questa loro umanità nell'eternità del nome e della gloria, che cinquant'anni dopo l'estrema fine del loro Impero,

è ancora qualcosa di più che non l'iride o il fumo di una parola: è una forza viva che pervade migliaia di anime mussulmane.

L'islamismo ha cinquanta milioni di fedeli nell'Impero indiano; e sono i più ardenti depositari dell'orgoglio nazionale attutito presso gli *hindû*. L'umile servo maomettano si esalta mostrando all'europeo i monumenti della sua stirpe. Essi hanno illuminato le moschee il giorno in cui seppero le vittorie del Commendatore dei credenti sulle forze greche. Maometto non può aver ingannato il suo popolo: la mezzaluna deve tornare a brillare anche sull'India.

L'ottimo Alì, che mi scorta come un'ombra da Bombay a Calcutta, vegliando sulle mie valigie come un padre che abbia dei figliuoletti tra la calca, e coricandosi sulla soglia della mia camera in tutti gli alberghi, è convinto di appartenere al popolo di Dio. Io gli ho detto di aver letto il Corano e di avervi trovato alcuni precetti di un alto valore morale. Allora i suoi occhi si sono inumiditi di orgoglio e di tenerezza: per rimeritarmi egli ha ricordato che Gesù Cristo è venerato da loro come un profeta; e però fra noi due non v'è se non un'insensibile differenza, che Allah, nella sua infinita misericordia, potrebbe anche ricolmare. Questo ravvicinamento morale fra un cattivo cristiano come me e un mussulmano fervente quale Alì, mi costerà l'aggiunta di qualche rupia

supranumeraria nel *bagshisc*, che è pur sempre l'insegna trionfante del popolo di Dio. Ma non importa: questa anima semplice nuota in una consolante atmosfera di rettitudine inconsapevole. Nella cristianità, non tutti vivono come egli vive, secondo la legge del Signore. Nè io sono mai stato tanto ben servito, come dal giorno in cui ho ricordato ad Alì che il Profeta amò le lettere e dichiarò essere " l'inchiostro degli scrittori più prezioso del sangue dei martiri ".

Il presente dell'Islam nelle Indie non è privo di nobiltà e di alterezza di fronte alla rassegnazione *hindû*; i *cipayes* della famosa rivolta erano quasi tutti mussulmani. E il passato è impresso di una indicibile superbia. Tutte quelle tombe dicono che v'è qualcuno, che non ha voluto morire. È vero: la storia è un cimitero: il viaggio una serie di colezioni all'ombra delle macerie elencate nelle guide, con la memoria a commensale: la memoria che accenna con la mano al passato. Ma questi avanzi sono avvolti da un'atmosfera di ossigeno puro: la loro presenza accelera i battiti della vita. Ai piedi dei campanili chilometrici che la dominazione inglese pianta sul suolo indiano come l'asta di legionari romani — *hic manebimus optime* — si passa senza voltare gli occhi in su. Sarà forse perchè siamo loro contemporanei. Ci conosciamo e ciò basta a non amarci. Per contro fra questi avanzi dei Mogols si sente una immensa ala che ci batte sulla fronte.

Stamane, mentre distendevo gli sguardi sulla città morta, dall'alto di un minareto del forte di Agra, un'aquila s'è levata di dietro le mie spalle con un largo volo di magnanimo disdegno. Sulle *clock's towers* inglesi svolazzano soltanto i corvi. La possanza dei Mogols è finita, anche quella degli inglesi finirà: i corvi andranno dove già vanno le aquile, verso la rovina universale in cui s' inabissano le civiltà degli uomini e le razze degli animali. Ma chi avrà vissuto di più, chi sarà volato più alto? Che cosa sono le poltrone di paglia e le pipe di catrame del *comfort* inglese di fronte alla imperiale lussuria di cui questi marmi serbano le tracce? Tutti i favolosi dispendi e le supreme eleganze dell'antico principe di Galles valgono forse una sola ora della magnificenza di Akbar?

Una mattina del V° secolo a. C.

Immaginate un uomo esiliato in questo secolo di ghisa e di carbone, il quale vagheggi con gli occhi socchiusi il gran quadro di una esistenza pagana: un popolo dalle vesti disciolte e dall'anima religiosa, aggirantesi armoniosamente sotto un cielo raggiante, per le vie di una città sacra, nella continua invisibile presenza dei suoi iddii sovrastante a ogni atto della vita: alle assemblee del popolo, alla mensa delle famiglie, alle rappresentazioni drammatiche, trasfusa nel pane che si mangia, nell'acqua che si beve, nelle anfore che brillano al sole, nella pacifica brutalità delle bestie familiari, nei fiori che imputridiscono ai piedi degli altari, nell' orgoglio dei padroni, nella umiltà dei servi..... Immaginate ancora che d' improvviso questo quadro della fantasia si dispieghi dinanzi agli occhi della fronte, animato, vivo, vero, intatto, urtando tutti i sensi,

fiammando di tutti i colori, circonfuso di tutto l'incanto dell'assurdo, dell'inverosimile, dell'incredibile. Questa è la sensazione dell'europeo che risale in barca il Gange, nella frescura mattinale. È l'ora in cui tutta la popolazione di Benares, uomini, donne, bimbi, vecchi, animali, scende, cantando, le scale solenni digradanti fra i palazzi e le pagode, per chiedere alle acque venerabili la purificazione dello spirito e del corpo.

Benares è la Kalì, la “ città risplendente „ dell'India, in cui ogni pietra è santa. Venticinque secoli fa era già il sospiro di ogni *hindù*: i pellegrini vi convenivano come oggi, dalle estremità remote della penisola, invocando che il loro viaggio non avesse ritorno, sperando di morire fra le sue mura, poichè chi muore dopo aver toccato il suolo è mondo di ogni peccato. I commessi viaggiatori di Babilonia, di Ninive, di Tiro ne raccontavano le meraviglie sulle terrazze pensili, al lume della luna. Atene era ancora una piccola città industriosa: Roma un assembramento di capanne di fango e di ponti di legno. Il Gange gonfiava, come oggi, il largo petto scintillante; il popolo scendeva al fiume con gli stessi canti, nelle stesse vesti, col medesimo fervore, come io l'ho veduto in una mattina dell'anno di grazia millenovecento e quattro. Tale immobilità storica induce in strani pensieri: quale forza recondita, quale insita virtù ha temprato questo stato dello spirito

contro le invasioni, contro l'irrequietezza smaniosa degli uomini, contro la ferrovia ansimante dispettosamente sul ponte di ferro, a un chilometro di distanza da questa gente che nè pure volge il capo al suo insolente fragore? Vi è dunque un angolo nel mondo dove la vita sî espande e fiorisce in piena contravvenzione alla legge e ai regolamenti dell'evoluzione? Che ne pensa la magistratura universitaria del positivismo?

Quale spettacolo! Tutte le creature che possiedono un'anima in Brahma, un'anima luminosa come i sacerdoti e le vacche, un' anima oscura come i paria e gli uccelli, scendono adorne di fiori, nella vivida gioia della fresca mattina, verso il fiume paterno. Le ghirlande s'intrecciano dovunque, sul collo delle donne, sul corpo dei fanciulli, sulle corna degli animali. La mia barca è inghirlandata di garofani gialli; la carrozza che mi ha condotto dall'albergo era fiorita di due corone di gelsomini sui fanali. I panneggiamenti leggieri che rivestono gli uomini risplendono di tutte le tinte che griderebbero vendetta in un vestito attillato all'europea: dal giallo di solfo al rosso cremisino, dal verde argentino al violetto vellutato. Le donne, in lunghe teorie candide, lasciano libere al vento le estremità dei panneggiamenti di mussolina bianca. Un'agile nobiltà, una estetica spontanea governano la lussuria delle tinte e il capriccio delle linee. Come nei poemi d'Omero, ogni donna

regge un'anfora sul capo, e le innumerevoli armille di argento sprizzano scintille sulle gambe e le caviglie ignude. La curva del fiume forma un immenso anfiteatro: duemila e cinquecento pagode erigono nel cielo, fra i ciuffi degli alberi, le piramidi curvilinee delle cupolette rossastre. Ogni freccia sul fastigio dei templi si compie in una piccola bandiera ondeggiante: i palazzi affastellati asimmetricamente quasi fossero caduti dalle braccia di un gigante, son tutti merlati e dentellati come castelli medioevali. Non una linea rigida nel paesaggio; non un atteggiamento stanco nella folla — il frastaglio in alto e il fervore in basso: un poema di pietre e di anime, una laude vivente che rende quasi sensibile l'unica forza nascosta nel fondo di tutti i fenomeni e di tutte le vite, e rivela d'un colpo tutto il pensiero ariano. Gli avvoltoi, i piccioni, i pappagalli calano a nuvole fin sui cordami delle barche dai grandi rami di bambù; le tortore sfiorano l'acqua fra gli uomini che non uccidono, i padri dei cui padri, nei secoli, non hanno distrutta una sola esistenza. E nel primo piano di questo inimmaginabile quadro, fra le centinaia di deità fantasiose e bizzarre che sorgono dal limo e le fondamenta dei palazzi rovinati per le collere del fiume, una umanità di bronzo sguazza, con mille riti diversi. Gli uomini sono ignudi, le donne s'immergono fino alle ginocchia e abbandonano al Gange le capigliature disciolte.

L'acqua fila dalle narici delle mucche, ride sui corpi dei bimbi che vi danzano in tondo, schiuma e ribolle nel rimescolìo di tanta bruciante vita umana entro la sua placidezza cristallina, e procede carica di offerte e di detriti, di fiori e di ceneri, poi che i cadaveri si bruciano sulla riva del fiume santo e le cataste di legna sono là sulla riva che cominciano ad ardere. I sacerdoti, riconoscibili alla pelle quasi bianca, indizio di razza pura nella selezione delle caste, aprono le braccia gridando i frammenti dei Veda: alcuni *joghi*, consparsi di cenere, assorti in un'immobilità terrorizzante, fissano il sole con gli occhi vitrei e insensibili, e dànno il brivido della pietrificazione a chi li scorge. Dopo due ore questa fantasmagoria entra per gli occhi nel cervello e non si è più padroni delle proprie idee.

Gli invasori. Dopo il *tiffin*, nel silenzio meridiano del giardino dell'albergo, comincio a ritrovare me stesso e a riconoscermi, vincendo lo stordimento di uno spettacolo più nuovo e dissueto che non sarebbe quello di un'agora greca e di un accampamento biblico. Il sigaro spande i suoi tardi profumi sul mio chilo sonnolento; un mercante hindù, accoccolato ai piedi della sedia a sdraio, mi offre, per quindici rupie, un ventaglio in penne di pavone, che mi lascierà per due rupie: il cameriere in turbante esige un *bagschisc* per essersi coscien-

ziosamente scordato di portarmi il caffè. Sono ancora un europeo. A fianco a me alcuni membri d'ambo i sessi della *Salvation army*, col velo al cappello, ridicoli quanto l'inglese del *Fra Diavolo*, discutono animatamente sul miglior modo di turbare domani mattina la gran festa di queste anime primitive con una predicazione protestante, idiota quanto i loro romanzi per giovinette e commovente quanto le loro chiese imbiancate a scialbo. Costoro dovrebbero strappare i calci alle scarpe allineate nei corridoi dell'albergo, sulla soglia delle camere chiuse. Oh la petulanza odiosa del proselitismo contemporaneo, protestante o socialista, con i suoi evangelj a due soldi e la sua burocrazia di apostoli stipendiati! Essa contraddice la sola conquista veramente benefica dell'età moderna, la libertà di illudersi alla propria maniera. Io non oso sperare che questi miti hindù gittino costoro, come il mio cuore vorrebbe, nel Gange. Senza aver mai fatto una rivoluzione, essi sanno che tutti i delirii della coscienza, tutte le chimere umane sono ugualmente rispettabili. I loro sacerdoti hanno ammesso che Gesù Cristo, per aver predicato la bontà e la carità, possa esser considerato quale un adorabile amico degli uomini, una incarnazione santa di Vischnu, la “ forza che preserva „. E anche una moschea maomettana leva indisturbata le punte stizzose dei suoi minareti, fra le pagode della città sacra.

Laude della idolatria. In questa città straordinaria non si vive che nella religione. Essa è un grande letamaio di fiori che imputridiscono sul suolo in onore degli dèi, i quali abitano dovunque, nei pozzi, nelle case, nei giardini. Le loro effigi mostruose occhieggiano dagli angoli delle vìe, dallo sporto delle botteghe, dalla fronte della gente che passa. Vi è Krischna, un dio forte e faceto, che rassomiglia vagamente ad Orfeo e ad Adonis; egli rallegra col suono del flauto questa scoraggiata umanità e accarezza le mammelle delle donne, invaso d'un dongiovannismo gaio da collegiale. Vi è Kalì, la divinità femmina, la cui crudeltà è insaziata e che vuole sangue ai suoi altari. Vi è Ganesha, iddio ventripotente, protettore dei sapienti; la sua testa di elefante meditativo io l'ho già vista accennare nel consesso di qualche facoltà scolastica europea. Ve ne sono mille e hanno mille significazioni e mille attributi, ciascuno dei quali è il simbolo di una forza verace della natura insensibile o dell'umanità vivente. Questo è l'aspetto filosofico, il fondo poetico e contemplativo dell'hinduismo; sfogliando poi qualche opera di documentazione si patisce il disinganno della sua degenerazione superstiziosa, e s'intendono il valore e la portata del rivolgimento buddhistico, che è una contraddittoria generata nel seno del brahmanesimo, come fu il cristianesimo nel seno del mosaismo. La vuotaggine dei riti puerili e complicati induce a

tristezza e a pietà. Uno di questi venticinquemila sacerdoti che signoreggiano da Benares la coscienza indiana, si crederebbe meno colpevole se avesse ucciso un uomo che se avesse pestato la coda ad una scimmia. Dimenticando di pronunziare la sillaba sacra *Om* o di premere alternativamente in certe ore le dita sulle narici trattenendo il respiro, o pure tralasciando una delle figure di Siva, — un leone, un toro, una tartaruga e così via fino a centottanta — che bisogna riprodurre ogni giorno nello stesso ordine, mercè certi attorcimenti simbolici delle dita entro un sacco, un brahmano si danna inesorabilmente. Questa religione alimentata di tutti i succhi della natura, e che bisogna penetrare meno per dilettantismo curioso che per essere essa la chiave di volta di tutta la vita morale e politica dell'India, era da prima un concepimento di filosofi e di poeti, librato sull'universo. A traverso il cervello della moltitudine è diventata un abbrutimento di pratiche aride ed insane, una meccanica senza senso, un rosario eterno recitato incessantemente da un pappagallo o da un fonografo che non ne intendono il senso. Non v'è cielo sotto il quale la folla non incretinisca tutto ciò che tocca.

Eppure!..... Pensate al risveglio di questo popolo, i cui più umili si esaltano ogni mattina nello stordimento della incrollabile illusione, della incorruttibile speranza, sotto la effusione dell'azzurro, nel refrigerio delle acque e delle

ombre, con le braccia cariche di fiori. E pensate al risveglio della gente pigiata nelle nostre fumiganti bolgie industriali: gli operai diretti all'officina con l'anima satura di rancore, la gioventù riaggiogata alla macina pesante della menzogna scolastica, l'ansietà senza emozione d'una battaglia senza gloria che ricomincia ogni giorno per tutti e in cui non si muore mai definitivamente nè mai si vince abbastanza; le digestioni laboriose e annoiate alleviate dai prodigi della quarta pagina; l'invido desiderio di tutto ciò che è di altrui, dalla donna alla clientela, dalla casa al gingillo; la felicità collocata in ciò che non si ha e che gli altri possiedono e soltanto perchè gli altri lo possiedono; la pietra dura sotto i piedi e la pietra dura nei cuori degli uomini..... Non vi è forse da credere che dove bastano la fede in Brahma e un pugno di riso per vivere, la vita sia più facile che non per chi piega sotto un carico di vanità e di ambizioni che nel soddisfacimento divengono più pesanti? Costoro, è vero, adorano le scimmie, e i macachi a Benares vivono in un tempio. Ma possiamo noi giurare che i nostri feticismi politici non siano altrettanto irragionevoli? I macachi non spogliano che gli alberi dei giardini... La morte per noi arriva sempre a mezzo della mensa; per loro giunge sempre a opera compiuta, poi che i loro destini sono immobili dalla nascita: il figliuolo del brahmano sarà brahmano, quello dell'orafo, orafo; fale-

gname quello del falegname. Per noi è la fine, per loro il principio.

Melanconie d'un uomo civile. Io sono pienamente soddisfatto della mia mattinata, della mia colezione, del mio sigaro; ma ciò non mi accade tutti i giorni e ci sono voluti venti secoli di cultura per foggiare la mia facoltà estetica e meditativa, sforzi di centinaia di uomini per farmi trovare qui una cucina quasi francese e un *manilla* che brucia bene. Il mio mercante, che dopo il ventaglio di pavone mi vuol affibbiare una collana di turchesi false, col futile pretesto che questo è il monile preferito da Paravatti, moglie del dio Shiva, è ugualmente contento del suo *kharì* di riso condito con una salsa odorosa quanto una caverna abitata da pipistrelli, e del peperone rosso che mastica come fosse una caramella di Torino. Senza contare che egli pensa di essere molto superiore ad una creatura impura come me, mentre io non sono abbastanza ignorante per ritenermi superiore di lui. Non ve n'ha abbastanza per assodare anche una volta che il valore di tutte le istituzioni umane è relativo, che tutte le maniere di esistenza sono legittime per il solo fatto che esistono e che la nostra è una civiltà locale come quella degli hindù, della quale non è superiore nè inferiore, ma soltanto differente? Dov'è fondata la superiorità? Certo non nel beneficio di scegliere i cin-

quecento e otto provinciali che ci governano. Nella scienza? Ma io ho qui trovato il culto di un iddio scientifico, presiedente alle trasformazioni della materia, la cui immagine dovrebbe troneggiare nei nostri laboratori di fisica e di chimica. Nella sanità? Ma questa gente, che beve l'acqua del Gange senza filtrarla e respira le esalazioni delle bestie e la putrefazione dei vegetali, è immunizzata, mercè di un lento processo di adattamento, contro il cholera allo stato endemico, che non chiede nè meno una decima parte delle vittime votate in Europa alla tubercolosi. E allora?

Ma no. Alla nostra civiltà noi siamo debitori di una voluttà che vince quella dello spirito e della carne sommate insieme, e che nessun'altra gente conobbe mai. Essa è questa lene e inebbriante febbre del cervello che s'accende alla bellezza delle cose e delle idee. Essa ripaga tutto, compensa di tutto. Per sua virtù, la mia mattinata di oggi vale parecchi anni di delusioni e di amarezze, e parecchi mesi di viaggio con la canfora alle narici e la conversazione dei turisti americani nelle orecchie.

Intermezzo equatoriale.

Il viaggio è anche più istruttivo di quanto si pensi. Da due mesi sono sballottato da una folla internazionale, anzi intercontinentale. Ho raccolto i capelli di un cuoco bengalese in un *pudding* inglese e ho bevuto della birra di Pilsen sulla tomba di una sultana del Mogol. Posseggo una Trimurti in bronzo dorato comprata in una bottega della santa Varanasi e sotto i piedi di Brahma ho scoperto l'etichetta: *made in Germany*. Ho scambiato per un cordone di campanello il codino di un cinese che mi dorme accanto sul ponte del piroscafo e per scusarmi ho spiegato che sognavo lo *Yoshiwara* di Yokohama sulla valigia di un olandese di Batavia..... Dopo queste svariate prove di cosmopolitismo, ho acquistato una seconda vista per distinguere, a colpo d'occhio, la nazionalità dei miei compagni di viaggio. Quel si-

gnore che saluta come un uomo che ha paura di sciupare il suo cappello è un tedesco, quello che non saluta per il primo è un inglese, quel-l'altro che non risponde al saluto è un americano, questo che saluta come i cadetti di Guascogna è un francese. Ora sono sur un piroscafo francese, e i berretti da viaggio trinciano l'aria, posto che ve ne sia ancora sotto la tenda del ponte, come se tutti quanti fossimo a caccia di farfalle.

La gaiezza di questi funzionari e ufficiali francesi che vanno a popolare l'Indo-Cina, e hanno riempito il grande piroscafo delle *Messageries* a segno che vi sono quattro persone per ogni cabina a tre cuccette, richiama alla memoria le classi di soldati alla vigilia del congedo. Da ogni parte giungono scoppi di risa e apostrofi gioconde. Un nuvolo di bambini pestano sul pianoforte come se avessero sotto le mani la testa della maestra, i dadi rimbalzano con un crepitìo continuo e le signore vanno in giro offrendo cioccolattine. Un signore che fa sul serio una conferenza dal titolo *Dieu est amour*, deve parlare in contradditorio con una diecina di burloni, che lo conducono a parlare del peccato originale, mentre le signore ridono dietro il ventaglio. Un altro, che ci somministra da due giorni le sue terrorizzanti cacce ai grandi felini, all'ora di andare a letto trova tutti i gatti del bastimento rinchiusi nella sua cabina. La seconda classe è animata come il

cortile di un collegio; dalla terza arrivano gli echi di una gara di cantori degna della Wartburg: le note nostalgiche della *Voix des chênes* lorenese contendono con le distese appassionate di un canto provenzale e tutte due conchiudono in un'energica invocazione: *Viens, poupoule; viens, poupoule, viens*... Sono soldati che vanno al Tonchino.

Per ragion di contrasto mi torna alla mente la traversata del Mar Rosso che ho fatto sulla *Mongolie*, un piroscafo della *Peninsular and Oriental*, la più popolare Compagnia di Navigazione della Gran Brettagna, che gli inglesi, quasi con un vezzeggiativo, chiamano semplicemente *Pieno* (P. and O.). I passeggieri, quasi tutti sudditi di re Edoardo, erano divisi in caste, come i loro soggetti, gli indiani: dopo due giorni ciascuno conosceva il grado sociale dei suoi compagni di viaggio e faceva brigata con i suoi: le caste funzionavano. Noi stranieri, come coloro che nell'India vengono dopo i *sudra*, non ne avevamo alcuna e ci sforzavamo di confortarci a vicenda. Talora qualche spirito superiore, audace e volitivo, raddolciva il nostro esilio con le lusinghe di quella cortesia inglese, tanto più squisita quanto è meno frequente, impressa di quell'affabilità nobile e seria che sarebbe uno dei tanti privilegi dell'Inghilterra

se gli inglesi non ne avessero troppi altri da coltivare. V'era una *miss* azzurra e bionda come una traditrice di De Musset, che suonava il violino con una appassionata perseveranza e mi nutriva di *bombons* per essere io compatriota — ella diceva — di Dante e di Mascagni. Un vecchio generale in riposo, reduce da cinque campagne di guerra, alfiere in Crimea a diciassette anni, ha combattuto a fianco dei bersaglieri di La Marmora: *the best soldiers in the world* (i migliori soldati del mondo). Per consolarsi dei " limiti d'età „, il vecchio generale andava a vedere la guerra russo-giapponese, fra gli innumerevoli inviati del *Times*. Per lui i Russi sono sempre quelli del cinquantasette: un plotone di giapponesi deve subissare una divisione di cosacchi. Ci intrattenevamo della guerra, che gli pareva l'unico proposito degno di una esistenza seria; e come, durante la conversazione, io mi scusavo delle lacune del mio inglese, egli mi diede questa risposta degna di un brigadiere della *grande armée*: " Non ci badate: alla seconda bottiglia tutte le lingue sono uguali „.

Ma questi coraggiosi che s'affratellano con delle creature probabilmente sospette, certamente inferiori, debbono suscitare in tutti gli altri *gentlemen* color mattone un compatimento annoiato che balena per i loro occhi di vetro turchino. La conversazione sulla *Mongolie* non è quindi troppo fiorita; e d'altra parte gli inglesi,

limitati a nord dalla Bibbia, ad ovest dagli affari, a sud dalle consuetudini mondane, e all'est dallo *sport*, non abusano di argomenti di conversazione nè di fantasia per sfruttarli. In compenso non si può passeggiare perchè il ponte superiore è trasformato dalle innumerevoli sedie a sdraio, in una foresta di giunchi, e il ponte inferiore è occupato militarmente dai giocatori di *deck-game*, un gioco in cui il vincitore è colui che riesce a lanciare più destramente certi dischetti di cuoio entro un cerchio segnato per terra col gesso. Per incoraggiare questo intellettuale passatempo, è stata bandita una gara a premio, decretata in una solenne assemblea che l'ammiraglio comandante della squadra inglese dell' Estremo Oriente, il quale viaggia con noi, ha presieduto con aspetto convinto. Un francese ed io, considerando in quanto onore siano tenuti presso i naviganti inglesi i prodigi della destrezza, proponiamo un campionato fra quelli che riusciranno a sputare più lontano sul mare: ma la proposta, con nostra grande meraviglia, non è accettata.

Per buona ventura un concerto messo insieme fra i dilettanti che si trovano a bordo, sopraggiunge a sollevarci da questo baratro di mortificazione. Non mi sono mai divertito altrettanto. Un concerto di dilettanti inglesi è una delle più serene gioie che possano rischiarare un'anima semplice, paga dei consolanti spettacoli dell' ingenuità umana. Come questo

popolo prende tutto sul serio, così gli ascoltatori si sprofondano nelle poltrone con la testa fra le mani nell'atteggiamento dei critici al teatro wagneriano, per sorbire serie di romanze guaite da signorine con l'accompagnamento di un pianoforte saturo di tutti i reumatismi accumulati sull' Oceano. E quali romanze! Vi è sempre un fiorellino che, pare impossibile, olezza dentro un vaso, e una fanciulla la quale, ciò che è anche più bizzarro, gli confida i disturbi del suo cuore. Queste cose accadono su di una melodia che mi ha ricondotto alla mia santa infanzia, quando imparavo, ahimè! l' alfabeto, aiutando la memoria ricalcitrante con le seduzioni della musica. A petto di questi profumi di prima comunione, il *patchouli* del nostro Tosti è un'esalazione di perfidi fiori tropicali inebrianti e velenosi, impregnata di voluttà e di perdizione: la romanza della *povera Nina* appare dolorosa e profonda come un *lied* di Schumann. Uomini e donne eseguono questo repertorio con una tecnica di canto che dà luogo a profonde meditazioni: invece di spingere fuori le note, si direbbe che le inghiottano. Ma la *miss* bionda ed azzurra suona sul violino un pezzo di Beriot e le arcate nervose pare propaghino la loro vibrazione commossa per tutte le tavole del battello.

Alla fine di questo innocente trattenimento tutti si levano in piedi, e quanti sono su questa città galleggiante, dalle signore scollate agli

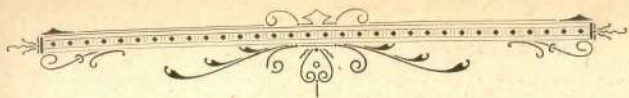
stewarts che rifanno i letti delle cabine, dall'ammiraglio al dottore di bordo, intonano il *God save the King*, il corale puritano possente e solenne che dà una voce alla tranquilla e incrollabile fede inglese nella forza e nella grandezza dell'Inghilterra. Lo spettacolo comico diventa improvvisamente maestoso. Nella notte le larghe note si spandono sul mare come l'ombra di una bandiera invisibile. Il mio amico francese ed io ascoltiamo a capo scoperto e non scherziamo più. Uno degli inglesi che ci rivolgono la parola sorprende il profondo senso di rispetto che ci prende e ci dice, allontanandosi: *English man is loyal!*

Loyal! Una parola intraducibile in ogni lingua, sopra tutto in italiano: di quelle parole — ogni favella ne possiede una — in cui è tutta la psicologia di un popolo. *Loyalism* è l'attaccamento superiore, tenero e dogmatico, fervido e tranquillo insieme, a tutto ciò che rappresenta la nazione, che la identifica con la casa, con la legge, con il lavoro, con tutte le cose che fanno secura, utile e sopportabile la vita. Bisogna burlarsi qualche volta degli inglesi, poi che quando si muove il piede per il vasto mondo non si può non occuparsi di loro: conviene fissare certe loro lievi sfumature di goffaggine per non essere costretti a ripeterci che tutti siamo loro debitori di qualche cosa e che da loro abbiamo tutti ad imparare troppe cose. È da un secolo che il velo verde dell'inglese

fa le spese del facile umorismo degli scrittori di *vaudevilles* geniali come Suppé e degli articolisti disoccupati come me. Giocondiamoci adunque con la semplicità anglo-sassone. Ma soggiungiamo che anche gli aspetti ingenui come quelli violenti della loro esistenza rigogliano dell' invincibile energia onde sono sospinti alla fatica per cui verdeggiano i deserti: e che anche quando suscitano un sorriso in noi, uomini di spirito, essi, che sì sovente ignorano lo spirito che cosa sia, compiono un atto di fede nel valore della vita.

Fino a quando non vi sarà l'*express* che ci conduca a una di quelle stelle che si accendono sulle ciminiere dell' *Annam*, credo che non si potrà sedere a una mensa più variopinta di quella che mi ha offerta l' ultimo desinare di stasera, il settimo od ottavo pasto della giornata di bordo. Vi è un ricco cinese vestito di una seta cangiante la quale fa sospirare tutte le signore. Ha sposato una parigina e si dice sia un diplomatico in incognito, sorridente e sornione dietro i suoi occhiali rotondi con un centimetro di tartaruga sulle circonferenze. A fianco a lui un capitano tedesco, il quale va ad Hong-Kong per raggiungere un suo veliero di commercio che porta la bandiera di Saravak,

il dominio del famoso avventuriero inglese precursore di Lebaudy, che immaginò un giorno di avere un regno in un angolo selvaggio dell'isola di Borneo, e che finì per avercelo davvero. Una pingue meticcia della Réunion in preda a continui accessi di riso d'una violenza da rinforzare il rullìo della nave grida forte: *Je suis française!* e un europeo le dimanda ironicamente: *De Paris, peut-être?* Un colonizzatore dell' Indo-Cina, repubblicano e massone, discute vivacemente in mezzo a un gruppo di missionari dall'ossatura massiccia e dal volto acceso inquadrato da una barba degna di un basso profondo. Pensando che l'argomento della disputa sia la legge Combes sulle Congregazioni, vado a metter pace: parlano invece della miglior marca delle rivoltelle americane. A fianco a loro fuma la sigaretta una piccola giapponese che stamane s' era addormentata nella mia cabina dove hanno posto a dormire suo marito. I francesi, russofili fino alla follia, mi avevano ingiunto: *Il faut la torpiller sans déclaration de guerre!* ma io mi sono rifiutato per non urtare il sentimento italiano che propende per il Giappone, e anche perchè la testolina di questa figliola del Sol Levante sembra intagliata in una castagna. Un gruppo di suore francesi, bretoni per la maggior parte, si fanno il segno della croce, levandosi da tavola, col gesto elegante di una signora che fa un po' di civetteria col buon Dio. E, in un gruppo di

squisite parigine che sbriciola l'ultimo libro di Willy, una missionaria americana protestante, la testa inalberata in un allarmante colletto alla Medici sottratto indegnamente alle macerie dell'*Iroquois Théâtre*, beve un bicchiere di *wisky* e ha l'aria di un gallinaccio assorto in sè stesso, nel mezzo di uno stormo di passerotti.....

L'isola delle perle.

Auf Flügel des Gesangs, sulle ali del canto, vuole Enrico Heine condurre la sua bella a un luogo bellissimo che egli sa e che è alle rive del Gange. Le rive del Gange son tappezzate di felci e ombrose di muse, ma il paese fantastico dove pare si giunga scivolando sur una musica è di qualche parallelo più basso. È l' isola di Ceylan che sorge sul mare ricco di perle.

Una leggenda maomettana conviene con una leggenda buddhistica ad allogare in questa isola verde il paradiso terrestre. Può essere. La divina foresta spessa e viva che vide Dante, stende infatti i suoi abbracciamenti fino alla mia finestra e pare voglia invadermi la stanza. Ma le foglie non tremolano come nel poema, nè si sente alcun colpo di vento. La possanza di questa vegetazione saliente dalla cintura del

globo verso il sole, che le pende a piombo di sopra, opera in un fervore immobile e silenzioso.

Tutti gli alberi, i cui nomi esaltavano la nostra fantasia adolescente vagante sui libri di viaggio e sulle storie naturali illustrate, sono qui, nella via, e si tendono le braccia sopra il tetto della casa. Basta uscire nella strada per riconoscerli e immaginare un istante di aver messo il piede su una terra vergine che porterà il nostro nome. In tutte le altre città, popolate da gente a simiglianza nostra, vi è qualche albero fra le case. A Colombo, per contro, qualche casa dorme sotto gli alberi. Soltanto gli edifici massicci, gli uffici pubblici, i grandi magazzini sono riusciti a tenersi stretti gli uni agli altri e a formare due o tre *boulevards* all'europea, nei quali si può scorgere un uomo dal lato opposto della via. Le altre abitazioni sono disposte nella foresta, fra i giganti domestici della flora tropicale specchiantisi nell'acqua dei canali che rifluiscono d'ogni parte. Passeggiando nel *Victoria Park*, il piede urta nelle magnolie cadute dagli alberi e affonda talora in un tappeto bianco di petali di *ylang-ylang*. Le palme erette fino sulla sabbia del mare come nello scenario delle opere, serrate l'una accanto l'altra in moltitudini innumerevoli, saettano dovunque nell'aria le loro punte e dànno l'immagine di eserciti barbarici in cammino sormontati dalle armi aguzze. I bambù

si slanciano fino a venti metri d'altezza. L'albero del pane, il cacao, la cannella, l'acajù, il tamarindo, il mango, la noce moscata, l'albero del coucciù crescono dinanzi alle verande delle case: i camaleonti mutano colore sul muro dei giardini e i colibri mettono un'iridescenza di gioielleria fra i fiori carnosi dischiusi dovunque. L'azzurro del cielo è un fondale remoto di cui si scorgono soltanto i ritagli capricciosi fra gli interstizî del fogliame, ridisegnati per terra in mobili rabeschi a trifoglio colorati dal sole. L'isola respira sordamente sotto questo domo verde. Pare che a tender l'orecchio, si debba percepire, tra il ronzio degli insetti, il canto monotono delle linfe salienti nel tronco degli alberi in un bollore di lave. Il riposo e lo smarrimento sur un giaciglio di foglie secche erano dunque il destino originario dell'uomo; e l'uomo lo ha spezzato per avidità dei frutti attoscati dell'albero del bene e del male... Ho compreso qui, per la prima volta, la imperdonabile leggerezza del peccato originale e l'equa punizione che fiammeggiò da prima sulla spada del cherubino, alle soglie dell'Eden.

Pure questa suprema espansione delle forze vegetali grava sull'uomo bianco come un'apprensione, quasi una mortificazione, e suscita insieme un'indistinta nimistà. Questa natura bruta è troppo più forte di noi, troppo più leggiadra e possente d'ogni opera delle nostre

mani. Mentre queste periscono, ella rinasce. Quando Alessandro calò qua giù, la stessa incandescenza del sole gli ferì l'occhio orgoglioso per cui balenava la tirannia, e non una foglia di quegli alberi, fra cui ve n'ha forse qualcuno che vide la sua marcia trionfale, si staccò dal ramo per cadere ai piedi del conquistatore. Ora non v'è più nulla della civiltà macedone, ma il sole gitta pur sempre i lembi scarlatti della sua porpora imperiale fra il velluto delle foglie immobili. E una gran voce pacata ripete un precetto eterno di pessimismo e di mortificazione. *Ad quid?*

E ripensiamo che la liberalità della natura educa i popoli alla rinunzia e alla miseria, mentre il suolo avaro tempra tutte le energie umane. Questi singalesi portano le chiome raccolte sotto un pettine di tartaruga e le loro forme sono donnesche a tal segno che non è facile distinguere il sesso degli adolescenti seminudi. La nutrizione è facile: il suolo dà molto e il corpo chiede poco: si moltiplicano le braccia al lavoro e ribassano i salari. In nessuna terra popolata la natura è prepotente quanto nelle Indie: e nessun popolo fu più neghittoso, e mai furono patite oppressioni politiche più dure, nè fu più sfrenata l'immaginazione religiosa. La temperata dolcezza del cielo ellenico invitò gli uomini a impiantare palestre e accademie; dalle membra snodate e dai cervelli leggieri tutte le energie della stirpe

si espansero all'intorno, e il suolo ignudo germogliò di marmi, e per gli orizzonti liberi e scoperti, nello spazio illimitato, l'occhio errante compose armonie di linee e la mente di pensieri. In questo tropico non si vede cielo; non qui avrebbe potuto nascere la geometria.

La natura è troppo possente perchè l'uomo osi d'interrogarla, e di farle confessare i suoi misteri. Le forme inferiori della vita organizzata accerchiano l'uomo di una barriera di energie invincibili: gli compongono sul capo un verde coperchio di tomba, d'una tomba canora sotto cui è dolce piegar lo spirito, reclinare il capo, incrociare le braccia, sentire che non siamo più un corpo e sperare che un giorno non saremo più un'anima. E però la parola di Buddho, levatasi di fronte al nevoso Imalaya, rimbalzò qua giù, ove il Nirvana prende con dolcezza anche l' ospite di un giorno. Sotto il sole, che ingiallisce nel volger d'una sola giornata le grandi noci sugli alberi di cocco, i corpi si nutrono di frutta e le anime di oblìo.

Britannia rule. Bisogna essere inglesi, cioè uomini di selce e di acciaio, per serbare intatti il vigor corporale e la lucidezza della mente in questa alta pressione delle forze naturali. Tutti i conquistatori furono vinti dalla loro conquista, ma non vi sono ozî di Capua nella storia dell'Inghilterra. Fuor che la nebbia hanno recato qui tutto dalla loro patria, poi

che nelle colonie ogni inglese dev'essere inglese due volte. Così hanno trasportato nella zona torrida il facchinaggio degli *sports* faticosi, la rigida etichetta, l'abuso della carne e l'uso del *wisky*: e hanno avuto ragione del clima come della terra, delle ostilità degli uomini che intralciava il commercio e l'amministrazione, come della violenza della natura che ingombrava di liane e di felci le terre ora disciplinate alla piantagione. Nessuna famiglia umana fu mai sì mirabilmente temprata al dominio.

Conviene riconciliarsi cogli inglesi, al cospetto dell'opera loro. Ora sono al riparo dalla cucina britannica, compresa intieramente nella carne arrosto e nelle patate lesse, non ho più da subire la loro conversazione fantasiosa quanto la loro cucina: e l'antica ammirazione mi riconquista. Questi *gentlemen* dalla camicia di porcellana e dalla cravatta impeccabile sono lavoratori di una tenacia meravigliosa, ma la fatica incessante non li trasforma in altrettante macchine da lavoro come accade dei loro emuli tedeschi. Alle sei del mattino sono già nei loro campi di the, a dare con la campana il segnale del lavoro ai singalesi e agli hindù, accorrenti in frotte variopinte a cogliere le foglie essenziali e ad acconciarle con i procedimenti tecnici raffinati in virtù dei quali il the di Ceylan ha scacciato dai più ricchi mercati il the della Cina. Questi piantatori che compongono la parte più cospicua della colonia inglese sono

nella maggior parte cadetti delle grandi famiglie. Il maggiorascato, tuttora in onore in Inghilterra, li ha sospinti a cercare una nuova fortuna e un nuovo prestigio fra le genti diverse. Dimorano sulle montagne, come feudatari antichi, entro *bungalows* adorni di ogni cosa graziosa e confortevole, nella candida pace dell'*home* britannico, e trasferiscono in queste solitudini tutti gli usi della patria, senza dimenticare un solo *luncheon*, quasi fossero nel castello paterno e le terribili fiamme del tropico non divampassero all'intorno. I ricevimenti si seguono come nei saloni di Kensington. Sul campo delle corse di Colombo si scommette come ad Hyde Park. Nella stagione più inclemente trasmigrano sulle alture di Kandy o di Neuraa-Elia, rispecchiando i loro *flirts* fanciulleschi fra i grandi nenufari degli stagni, trascinandoli nelle lunghe partite sui campi di *cricke*, circonscritti dalle foreste profonde abitate dai serpenti. Da questa prova una francese cadrebbe sfinita dopo due giorni. Le vecchie dame inglesi all'incontro serbano, a traverso un'esistenza esauriente, la freschezza giovanile che brilla sulle loro gote anche nell'età delle rughe. Qui i *pique-nique* al margine delle cascate, la pesca alle trote nei laghi della valle si alterna con la caccia al cervo e la *gem-hunting*, la " caccia alle gemme „ nei torrenti disseccati, dove spesso i ciottoli sono piccoli zaffiri, occhi di tigre, ametiste, e *clair-*

de-lune. L'isola di Ceylan è ricca di pietre preziose come il suo mare di ostriche perlifere. I merciaiuoli girovaghi vendono bellissime ametiste; ma come l'uomo è più intelligente della natura anche nei luoghi dove la natura supera sè stessa, così son tormentato dal vago sospetto che molte ametiste di Ceylan siano state disotterrate in qualche vetreria di Germania.

Ametiste e perle, indaco e cocciniglia, the e cannella, un patrimonio di rarità e di vanità, di iridescenze e di aromi, ha dato a questa conchiglia d'oltremare una storia politica. E anche ha contribuito a generare il mondo in cui viviamo. Si potrebbe scrivere una curiosa meditazione sopra l'influsso della cannella sui destini degli uomini. Esso ha trasformato il modo di vivere quanto e forse più che non abbian potuto l'idea di Dio o quella di nazionalità. Nelle scuole s'insegna la gestazione dell'età moderna esser cominciata con la Riforma e compiuta nella Rivoluzione francese. Ma in verità i destini umani deviarono il giorno che fu scoperta la via delle Indie, e presero l'aspetto serbato tuttora quando fu instaurato il regno del vapore con il primo condensatore e la prima macchina *compound*. Ebbene, il magnanimo vagabondaggio delle galere latine a tentare questo sospirato cammino delle Indie durò più di due secoli e fu inteso soltanto a far giungere agli scali mediterranei le spezie d'oriente

accumulate a Ceylan, senza pagare il pedaggio ai carovanieri levantini. L'accrescimento dei bisogni voluttuari e l'avvento della borghesia, onde sono derivati all'Europa un'anima nuova, un diverso aggruppamento politico, una nuova gravitazione sociale e una legislazione rinnovellata, furono adunque operati su questi mari dai crociati della noce moscata e delle ametiste, per amore di queste cose imponderabili che sono il profumo d'una bevanda o il bagliore d'una gemma. Mentre una mischia confusa di missionari, di venturieri e di mercanti, calati dalle antipodi terre d'Olanda, del Portogallo e dell'Inghilterra, insanguinava questo giardino paradisiaco, altri imponderabili morali avventavano i popoli di Europa l'uno sull'altro, e si bandiva una guerra per un'interpretazione della Bibbia o per spezzare in tre l'unico colore d'una bandiera. I contadini singalesi che non distolsero lo sguardo dalle zolle al passaggio delle milizie d'Alessandro, come non lo rivolgono ora allo stridore delle pive dei *red-jackets* britannici, sono probabilmente i discepoli prediletti della sapienza eterna. È forse saggia questa febbre che assale l'umanità al bagliore della porpora o all'odore della noce moscata? Pure non s'attenua e infierisce da secoli; da quando Ceylan era la favolosa Taprobrana, nota forse ai fenici, certamente agli israeliti che ragionavano di traffici sotto le mura del tempio di Gerusalemme. E anche allora, nel

bacino dove il piroscafo che mi attende si rifornisce di carbone, i battelli di Salomone approdavano per ripartirne carichi di mirra, di incenso e di cinnamomo.

Il regno del Buddho. Kandy, antica capitale dei re singalesi, è oggi l'Assisi dell'oriente buddhistico, che ha la sua Roma nella inaccessibile Lhassa sepolta fra le aspre giogaie del Tibet. Per raggiungere Kandy conviene ascendere le colline, poi che essa è eretta sul primo gradino di un nodo montuoso. A Ceylan, come in ogni paese, i focolai spirituali sono sulle alture e le fucine del traffico al piano. La elevazione dello spirito sembra abbia cercato ovunque di accordarsi all'altitudine del suolo, ascendendo lungo una linea perpendicolare alla superficie di questa vallata ove brulica e infuria la vita materiale. Per contro i negozi, espandendosi lungo un piano parallelo alla superficie terrestre, si sono concentrati di fronte alle grandi distese acquee, presso i porti riparati, ai delta dei fiumi, e colà dove confluiscono i valichi. La civiltà spirituale dei re singalesi s'era assisa sulle colline di Kandy, al margine dei laghi fioriti dal loto: la civiltà commerciale degli inglesi ha impiantato una cittadella sulla spiaggia marina di Colombo. Eterna antitesi fra il sogno e la realtà, fra la legge di gravità e lo spirito, fra chi pone lo scopo della vita nella vita stessa e chi lo cerca nella sua contradizione!

L'umanità è sbattuta da secoli fra questi due poli. I popoli materialisti hanno debellato i popoli ascetici, e questi hanno piegato nella preghiera le fronti trionfanti dei vincitori materialisti. V'è già fra noi chi fa visiera delle palme allo sguardo e si sforza a sorprendere lontano i bagliori antelucani d'una futura civiltà religiosa. Quale dei nostri figliuoli porrà la prima pietra alla città santa dell'avvenire? Viaggiando nelle terre di levante si rammenta come questo mistico oriente ebbe già un'altra volta sul collo il piede dell'occidente positivista, ma pochi secoli erano trascorsi e una sua setta numerata ed oscura avea potuto infondere nelle anime aliene e sdegnose dei dominatori tutti i propri terrori e turbare con le allucinazioni della sua notte barbarica quegli intelletti lucidi e realistici, onde erano già sortite le matematiche e il diritto, le arti della pace e della guerra..... A Kandy siamo nel centro di una delle grandi zone della geografia spirituale. Nell'afa torrida non apparteniamo più a noi stessi. Il fascino del buddhismo, che per la lettura ci aveva dato già un dolce brivido di annientamento, raggia dal suolo scottante, ed è tutto effuso nell'ombra grave degli alberi possenti e rasserenanti.

Vi è forse anche il fusto della *sâla* cara al Maestro, e fra i suoi tronchi i monaci dallo sguardo dolce, paludati nella nobile toga quasi romana, si aggirano pianamente con passi calmi

e leggeri. Chi sa... Non potrebbero queste secolari volte di verzura, dove l'ombra istessa si colora di riflessi, stillare la nuova rugiada della pietà sul nostro mondo arido e magnifico, non meno inquieto sotto le pompe della sua opulenza che un vecchio sovrano spinitico sotto il peso della sua corona? Chi può dire che non vi sia una Betlemme celata nella vastità romana dei dominî britannici? Pensate quante divinità asiatiche, prima ancora di Iehovah e di Gesù hanno colonizzato l'Europa spirituale: Cibele di Frigia, Astarte di Sidon, Adonis di Siria, Iside d'Egitto..... Ora il buddhismo attrae gli intellettuali d'Europa come i sentimentali degli ultimi secoli erano attratti nelle ombre del chiostro cristiano. Noi non siamo più certi della nostra ragione come gli enciclopisti del secolo decimottavo. Possiamo essere sicuri che il glorioso cumulo di sforzi della scienza d'occidente non sia per rovinare in una rinunzia desolata ai piedi della sfinge che non ha voluto parlare? Anche l'intelletto ha le sue crisi, e i suoi disinganni sono più immedicabili di quelli del cuore. Allora la parola del filosofo sconsolato e sereno, che governa da questa isola milioni di anime, potrebbe imbalsamare le piaghe morali di tutta l'umanità pensante. Poichè il buddhismo nella sua forma pura, è una religione meramente intellettuale, ed è la più superba ribellione dell'intelligenza contro la bestialità della vita. Prometeo che si dibatte è un debole a petto di Gotamo che sorride.

Kandy è ora una città piccola e misera come i villaggi addossati ai nostri santuari. Sulle colline circostanti, che emergono dalla *jungla* selvaggia, si annidano a mezza costa i *cottages* dei ricchi coloni, cui menano i più belli e profumati viali della terra. Nel centro della città è un lago diamantato alla sera dalla nitente luna asiatica, la prima che videro gli uomini e che inspirò a Leopardi il suo canto più bello: un piccolo lago ricinto di un parapetto traforato e merlato, constellato di isolotti su cui si levano i fasci fraterni dei bambù arricciati alla cima come gigantesche piume di struzzo colorate di un verde cinerino. Dall'una e dall'altra parte del lago si fronteggiano un monastero buddhista e un albergo inglese.

Entriamo nel monastero, un piccolo edifizio basso e ristretto, aperto a tutti gli effluvî della natura e alla curiosità dei visitatori di ogni religione e d'ogni razza. Si narrano di quei monaci le storie rabelaisiane che infamano tutti i conventi del mondo. Pure il loro sguardo è annegato in una dolcezza mite e compassionevole, che non ho visto rilucere in nessun altro sguardo umano. Quale differenza dall'aspetto torvo ed arcigno dei loro progenitori, i brahmani dell'India, e dal trucco di basso profondo dei barbuti lor discendenti, i monaci d'occidente! La testa rasa, i piedi scalzi, con un braccio ignudo che sorte dalla tonaca gialla, essi accennano amabilmente allo straniero gli immensi

Buddho dorati e sorridenti nell'ombra del tempio ai devoti che toccano il suolo colla fronte e depongono sugli altari l'offerta dei fiori del cocco, stalattiti di cera vivente, portati fra le mani giunte. Essi non posseggono, i monaci, che un rasoio per radersi barba e capelli, una scodella per ricevere l'elemosina del nutrimento, un filtro per purificare l'acqua dalle particelle di materia organica che può contenere e che sono sacre, perchè partecipanti alla natura vivente. Ma conoscono la saggezza della rinunzia e si intrattengono volentieri delle filosofie d'occidente: l'idealismo di Kant, il pessimismo di Schopenhauer, l'evoluzionismo di Darwin, presagiti dalla concezione di Sakia Muni. Questa è ora raccolta nella sua pura forma originale del divino *Majjhimànihâyo*, rivelato agli studiosi europei dall'illustre Karl Eugen Neumann, il quale ne ha tradotto un volume insieme col nostro prof. De Lorenzo in italiano. Con l'Evangelo e con i dialoghi platonici questo volume narra il più alto sforzo dell'anima verso la perfezione, la vittoria più augusta dello spirito sulla carne, dell'uomo sull'uomo.

Sarà forse l'inganno della giornata confidente d'un *touriste*, ma in questa casa di campagna che par fatta per l'ascesi, invasa per i vani del portico dalle lame gigantesche dei banani fogliuti e sorrisa dalle stelle che sospendono la fuga dei mondi sul breve cortile scoperto, mi è parso di provare davvero l'attrazione

della verace vita contemplativa. Nei monasteri cristiani le mura, aspre e ciclopiche come bastioni di una fortezza, narrano una lunga storia terrena di aggressioni e di difese. Sotto le lor volte solenni, dove son sepolti i corpi dei sovrani e le fiamme delle torce lambiscono tremolando gli affreschi dei maestri, le glorie di questo mondo insuperbiscono nella ostentazione della lor fine miseranda. Qui il silenzio e lo scoramento non sono isolati in una custodia fabbricata dalle mani dell'uomo, ma piombano su noi dalla natura soprastante e circostante, dalla presenza immanente della vita cosmica, al cui conspetto la vita umana non è più gran cosa che il brivido di una foglia o il moto di un insetto fra l'erba. E si pensa. A che? Al nostro retaggio: dolore e annullamento. Fra l'annullamento e il dolore, queste anime hanno scelto l'annullamento. Vicino a questi uomini, che meditando sul dolore si sono affrancati dal dolore nel Nirvana, cioè nella beata fine di ogni speranza fallace e di ogni desiderio cocente: ascoltando la loro parola, ancor dolce nello scempio dell'interprete, illustrante il pensiero del Saggio, del Perfetto Svegliato, del figliuolo di principi carichi di ogni bene, il quale dopo aver goduto ciò che a noi sembra il paradiso in terra, vi rinunziò per una meditazione ascetica che non ripromette nè a lui nè ai suoi il paradiso in cielo, si sente, almeno per un istante rubato al nostro dilet-

tantismo e alla nostra ironia, tutta la inconsistente vanità della vita, la infinita miseria dei nostri effimeri ardori e dei nostri effimeri amori svanenti dal cuore in un brivido desolato. E si ricordano, con quell'invidia mista di terrore che dà lo spettacolo degli inimitabili eroismi, le conversioni recenti: quell'Allan Bennet Mac Gregor alla cui giovinezza sorrideva l'invito della gloria nelle scienze fisiche e che in questo luogo si è convertito e fu ordinato Samano, cioè asceta; quel Robert d'Orange, che vantava dal lato materno la discendenza dalla stirpe musicale dei Bach, ed era ricco, sano, dotto, amatore di belle società, dei lunghi viaggi, delle veglie sui libri, degli *sport* perigliosi e costosi, e che scomparve un giorno nel deserto libico, inabissando nell'ascesi un inestimabile tesoro di energie .vitali e non lasciando più novella di sè.

Ma la vista del tempio, famoso in tutto l'oriente buddhistico per avere in custodia un dente del Maestro che una principessa devota rapì all' empietà dei brahmani recandolo a Ceylan nascosto nei capelli, riconduce il visitatore uscito dal monastero sui giocondi sentieri dello scetticismo. Dalla solitudine buddhistica piombiamo in mezzo alla moltitudine buddhistica, dalla meditazione nella superstizione. Il *deus absconditus* è svanito. Il suo tempio è un casolare goffo e tozzo sormontato da un grande cappello cinese in muratura, affrescato

di storie di re e di penitenti sullo stile delle nostre carte da giuoco. Il dente non si può vederlo, ma se ne vendono le fotografie: è un grosso molare di animale, rinchiuso come tutte le reliquie in uno scarabattolo barocco. La folla, genuflessa sotto le lampade, guaisce certe melopee che modulano sur uno stridore di cardini arrugginiti, fra un rumore da fiera di bronzi e tamburi percossi, in un'atmosfera di fiori carnosi e d'olio rancido. Si diffonde nell'aria un incerto sentore di messa rurale.

Se non che un gruppo di pellegrini della Birmania, con il lobo dell'orecchio allungato e appesantito come da un gonfiore maligno, mette una pennellata di esotismo in questo spettacolo che pare di aver visto troppe volte. E la guida che ci ha mostrato la biblioteca dei sacri testi in foglie di palma, rilegati in custodie di avorio tempestate di rubini, ci porge un registro sulla cui prima pagina è scritto: *Al molto reverendo Shri Weligama, superiore del monastero di Kandy, quale testimonianza di rispetto — Edoardo principe di Galles.*

Dove sono i Buddho il cui sorriso ineffabile m'era parso pur ora la più profonda rivelazione dell'essenza della vita? Possibile che siano dietro quelle nuvole d'incenso come santi di villaggio ad ascoltare la cagnara di questa gente?

Una colonia dimenticata.

Questa sosta a Pondichéry è stata un dono del caso, il dio ignoto che presiede ai nostri destini, e che pure non ha simulacri nè meno nell'India, fra la più popolosa fauna di divinità che abbia mai ingombrato un suolo terrestre. Per navigare fino all'isola di Ceylan ho preso un piroscafo francese. Così ho toccato a Pondichéry, un lembo obliato di terra francese, e ho vissuto un giorno della vita coloniale del decimottavo secolo, in una piccola città dalle casette centenarie che lasciano ricadere al margine delle vie silenziose dei grandi ciuffi di campanelle aperte. Un secolo e mezzo è trascorso qui senza mutamenti. La città è raccolta anche oggi sotto il sole verticale come quando aspettava, dai velieri alati e capricciosi che giravano il Capo di Buona Speranza, gli avventurosi cadetti dai grandi nomi e dalle piccole

fortune e le lunghissime lettere con le novelle della città, della Corte e del *Roy*, il *Roy* — Dio guardi! — con la *y*... I battelli inglesi non fanno scalo a Pondichéry. Sarebbe inutile di toccare questa minuscola capitale senza regno, dove una sessantina di europei, mescolati fraternamente con gli indigeni, sonnecchiano come in una sottoprefettura del Poitou o del Périgord.

Per me, all'incontro, Pondichéry è stata dolcemente e melanconicamente accattivante. Vi son giunto da Calcutta, una Londra di cartone, una Londra popolata da gente vestita di *khaki*, senza le superbe donne recanti nei capelli tutto il sole che non c'è nell'aria, senza i magnifici equipaggi inglesi e con molti cinesi e molta brutalità in più. Le grandi città recenti sono il più manifesto segno dell'attività d'un popolo. Sono pietre miliari lasciate al passaggio delle grandi razze conquistatrici. Ma sono anche la più esosa cosa che possa incontrare sul proprio cammino un viaggiatore. Il fervore espansionista non ha potuto distruggere in me un vecchio fondo di retorica, sedimento atavico residuale in tutti noi che apparteniamo alle genti storiche e alle razze antiche. E le città senza storia, come Calcutta, mi danno un'impressione ambigua, come i figli di genitori ignoti. Nella capitale dell'India inglese impressa di tutta la miserabile magnificenza dell'edilizia moderna, affannosa di grandi traffici, priva d'ogni sorriso d'arte e d'ospitalità, non vorrei vivere nè meno

fra lo splendore dei corazzieri e dei quattrocentomila franchi annui di assegno che spettano al Vicerè delle Indie. Tanto non avrei nè pure il conforto di far delle economie sullo stipendio. L'assegno, per il Vicerè, non è che una gratificazione: il grosso dispendio connesso a sì alta dignità grava sulle sue rendite private.

Così, per quel gusto della contradizione che ci aiuta a dare un sapore a molte cose insipide, mi son lasciato avvolgere dalla graziosa tristezza di Pondichéry come da una sensazione riposante: qualcosa come una vacanza in provincia. Anzi tutto, questo è suolo di Francia; e un italiano all'estero non ritrova la patria se non in questa incantevole ospitalità francese, diffusa dovunque, volatilizzata nell'ambiente. Sta nei consigli fraterni del cameriere del caffè, che pare un compagno di scuola ritrovato dopo vent'anni. Sta nel gesto epico d'un passante che si ferma per aiutarvi a disperdere gli indigeni conduttori di carrozzini a mano assiepati intorno a voi, e che poi si ritira cavallerescamente col passo di Cirano dopo la mischia del Ponte Nuovo; nel sorriso d'una donnina elegante che di dietro lo sportello dell'ufficio postale si scusa di non potervi dare dei francobolli: “*la plus belle femme du monde ne peut donner que ce qu'elle a, n'est-ce pas, Monsieur?*„ Alla buon'ora! L'umanità sa anche sorridere. Dopo aver passato un mese a contatto con gli inglesi, credevo che la facoltà

del sorriso fosse un'illusione della mia memoria. In questo ritaglio della penisola indiana rimasto in possesso della Francia ho trovato persino degli hindu allegri: val quanto dire dei napolitani austeri o degli svizzeri fantasiosi. Per condurci a terra, una grande barca peschereccia, i cui pezzi sono saldati con una cucitura di fibre di cocco, si accosta al piroscafo; dieci rematori ignudi, o con un cencio rosso intorno ai lombi, lucidi per il sudore come uno scarpino da ballo, ci accolgono gridando: “*Hurrah pour papa! Hurrah pour maman! Hourrah pour le bon voyage! Hourrah pour le bagschisc!*„ E via, ridendo come ragazzi, a grandi colpi di remi, sotto un sole che deve cuocere allesso i pesci dentro l'acqua del mare.

Latinità. Costoro sono cittadini francesi ed elettori, poichè Pondichéry manda al Parlamento un deputato e un senatore. Il grande brahmano dalla pagoda si mette d'accordo col governatore, e i principj dell'ottantanove hanno una nuova consacrazione, in cui è tutto lo spirito francese, per una metà ideologico e *farceur* per l'altra metà. Questa piccola città, nella melanconia del suo antico splendore per sempre offuscato, nel sogno di gloria e di grandezza sepolto all'ombra dei palmizj, fra le sue mura bianche, contiene un grande e sconsolante ammaestramento politico. L'eroismo è vano e l'idealismo inutile: nè le grandi gesta, nè le

grandi idee fondano gli imperi durevoli. La fortuna e la forza, nella politica, sono inesorabilmente congiunte allo sviluppo delle facoltà secondarie: il senso pratico, la tenacia, l'organizzazione, la disciplina. Tutto il resto è un fardello pesante che impedisce di camminare.

Le aquile francesi hanno dilatato il loro volo nel mondo più oltre della vastità dell'impero britannico: e dopo aver tutto conquistato, la Francia ha quasi tutto perduto. La razza francese è troppo fervida d'intelletto per questa paziente opera di formiche che è la creazione degli imperi coloniali. Gli spiriti poetici e speculativi rendono gli uomini disadatti all'azione, e non vi è nulla che sia fatale a una nazione come il voler oltrepassare lo scopo immediatamente prossimo che ogni levar del sole rischiara sul cammino di un uomo e di un popolo: il breve termine del lavoro quotidiano che all'intemperanza della fantasia apparisce umile e vile. Quando i francesi dominavano la penisola indiana si studiavano più tosto di intessere dei romanzetti nelle corti dei *marajà* che non di persuadere gli indigeni d'arricchire il guardaroba per smaltire nelle Indie le cotonate lionesi: o di perfezionarne la *toilette* per modo da poter vendere loro saponi di Marsiglia. E pure l'imperialismo carico di allori è fatto soltanto di queste umili vittorie. Gli avvenimenti non istorici sono i fili con cui è tessuto il manto imperiale della storia; e la

Francia, per sua sventura, non ha un'ordinanza che si rassegni a non essere un eroe, nè uno scrivano che non abbia fatto versi.

La mancanza di senso pratico dei francesi suggella quindi tutta la loro opera amministrativa nelle Indie. Concedere il diritto di voto a un hindu è un atto più bizzarro che non invitare a un pranzo d'etichetta un cafro o donare un Botticelli a un esquimese. Gli indigeni, qui, sono trattati come uguali. Vi sono funzionari che hanno notoriamente un'amante di pelle bruna: si veggono per le vie dei piccoli meticci. Altri funzionari si fanno un vanto di diffondere lo spirito europeo, nominando, malgrado dell'opposizione delle altre caste indigene, un paria intelligente a un impiego vacante, discutendo di filosofia e di morale con i brahmani, invitando le suore degli ospedali a non inscrivere nei registri come “ pagani „ i mussulmani che non adorano alcun idolo. Per il brahmano, per il mussulmano, per il paria, il francese che gli ha somministrato i sacramenti costituzionali è sempre la stessa creatura impura, inferiore alla vacca o al mendicante delle vie. Soltanto il prestigio materiale che egli aveva su loro, e che è il solo strumento del dominio coloniale, è svanito con la familiarità. Quel magnifico *babu*, che si appoggia con orgoglio al bastone d'argento donato dalla Francia alla sua famiglia il giorno in cui uno degli avi elargì a Dupleix tutti i gioielli della

sua casa per fonderli in palle di fucili contro gli inglesi che assediavano Pondichéry, quel magnifico *babu* va al ballo del governatore con un gran caffettano di broccato verde, ma manderà in frantumi la tazza di thé cui l'ospite europeo avrà accostato le labbra, il giorno stesso in cui la visita gli sarà restituita con uguale pompa ufficiale. A che è valso di trasformare in “ cittadini „ questi fakiri trasognati che non uscirebbero per nessuna lusinga dalla loro casa, e al cui cervello le nostre teorie politiche saranno sempre più incomprensibili che non sia a noi il contenuto della sillaba sacra *Om*, la quale deterge i brahamani da tutti i peccati? Il deputato e il senatore di Pondichéry hanno ogni anno bisogno per i loro elettori di un altro paio di impieghi inesistenti che gravano sul bilancio della colonia fino a renderlo passivo. Questo è l'unico risultato che ha dato l'ottantanove applicato nell'India. E se Mr. Doumer non vi avesse posto riparo a tempo, le stesse cose erano per accadere nella grande colonia dell'Indo-Cina, dove il suo predecessore aveva fatto affiggere alle mura, fra la costernazione degli indigeni, la dichiarazione dei diritti dell'uomo! Gli inglesi nelle colonie pensano ai negozj e lasciano gli indigeni alle loro religioni, al loro speciale concepimento della vita. I francesi fanno pochi affari, ma non trascurano mai la propaganda per le anime, o cattolica o massonica!

La superiorità anglo-sassone.

Apprendendo queste cose dopo aver studiato il metodo di dominazione degli inglesi nelle Indie, si vede quale dono abbiano elargito gli dèi a questa razza privilegiata, dotandola di uno spirito così esatto che vi è posto soltanto per la percezione precisa dei fatti. Non un'idea astratta, non un fantasma inutile, non una critica superflua riescono a forzare la spessa calotta cranica di un vero anglo-sassone. Un errore ottico, cagionato dalla distanza che ci separa da loro, ci mostra la loro meravigliosa costituzione politica, la loro prodigiosa opera commerciale come un volo superno nei cieli della verità e della grandezza, un poema di forza e di fede, di eroismo e di entusiasmo, al quale abbiano collaborato insieme il genio e l'abnegazione. Ma questo non è che un miraggio, una trasfigurazione disegnata dal nostro ingenuo bisogno di entusiasmarci. Gli inglesi certamente non sono nè più intelligenti, nè più generosi, nè più saggi degli altri popoli. Sono soltanto più disciplinati. La lor forza è fatta da ciò: che ogni suddito dell'impero britannico fa *soltanto* ciò che deve. I coralli non occupano uno dei gradini più elevati della scala animale: pure costruiscono fondamenta secolari alle isole e ai continenti. L'impero della Gran Brettagna può essere rassomigliato a un gigantesco banco di coralli. Ciascuna delle unità infinitesimali ha dato il suo filo preoccupandosi sol-

tanto che fosse saldo e saldamente attaccato agli altri.

Il commesso viaggiatore, il *clergyman*, l'ufficiale, l'ingegnere, il marinaio, l'impiegato, il banchiere, il vicerè non hanno distolte un sol giorno l'intelligenza e la volontà dallo scopo immediato, pratico, determinato, sicuro, che ciascuno di loro fissa nettamente con la incoercibile costanza di una calamita di cui tutte le molecole sono polarizzate verso lo stesso punto. È possibile che tutti costoro, se avessero chiesto la distrazione e il riposo dalla diuturna fatica al giuoco delle idee, ai libri che rinchiudono i segreti alti e profondi della vita e delle cose, non sarebbero tornati il giorno di poi allo stesso lavoro con lo stesso automatismo. Si sarebbero innamorati delle idee, avrebbero affisso, come Mr. Paul Bert, la dichiarazione dei diritti dell'uomo sulle mura stupefatte delle capupole indiane. Avrebbero ceduto alla vaghezza di infondere un po' di romanzo nella propria realtà, consumandosi come Dupleix in un eroismo superfluo e in mille sottigliezze pericolose. Invece essi chieggono il riposo soltanto ai loro romanzi, più cretini d'un quaderno per la calligrafia, e lo svago ai loro giuochi sportivi, il *cricket* e il *ping-pong*, che parrebbero troppo infantili nei cortili dei nostri collegi. Basta aver vissuto un mese fra loro per comprendere che in Inghilterra soltanto un uomo eccezionale può esser preda della sublime follia

del gesto e dell'atteggiamento, della curiosità estetica e morale, del dubbio e dell'indulgenza, della beffa e del dilettantismo, che ci fiaccano, che ci fanno continuamente esitanti, che mutano in una passeggiata divertente ed inutile la corsa delle nazioni latine a traverso il mondo. In questa mirabile India che porta un mistero sospeso alla fronda di ogni albero, sull'uscio di ogni casa, nello sguardo di ogni viandante, gli inglesi passano indifferenti, assorti nelle loro faccende, quasi questo fosse un paese come tutti gli altri che non dice nulla agli occhi, alla fantasia, all'anima. Intorno alle loro persone vi è un fluido impermeabile che impedisce alle misteriose emanazioni delle cose di arrivare fino a loro, per operare quella incantagione che è così forte in un'anima francese o italiana. Hanno un cervello per ritenere i fatti, non per criticarli. Vi sono ingegneri inglesi, smarriti nella *jungla* selvaggia dove capita un europeo ogni tre mesi, i quali vestono lo *smoking* per desinare nel loro asilo solitario al conspetto di un servo indigeno e degli scoiattoli della foresta. Vi sono piantatori inglesi che hanno abbattuto le più belle foreste della terra per tentare delle dubbiose coltivazioni di riso o di tè. Vi sono tutti i *touristes* inglesi, i quali viaggiano per “ far dei chilometri „ e che passano senza intendere niente, senza gustare niente, di fronte agli ineffabili spettacoli di Agra o di Benares. Giammai questa gente si culla nella *rêverie* delle idee gene-

rali; giammai è avvinta o soggiogata da qualche cosa che non sia l'obbligo proprio, pratico ed immediato. Hanno avuto grandi artisti e grandissimi poeti: è nato fra loro colui che siede in cima alla nostra devozione come il *poeta poetarum*, il cantore dei cantori. Ma se essi sono orgogliosi di Shakspeare non meno che i francesi di Victor Hugo, non salterebbe mai in mente a un inglese di venerare in lui una sintesi vivente delle energie nazionali, una specie di tutore della patria. Un poeta è semplicemente un uomo che scrive versi. Un libro è soltanto un libro. Forse per ciò gli inglesi non hanno una lor musica; chè quest'arte è quella che ha più bisogno di risonanza nel cuore della moltitudine. Ma hanno colonie e ricchezze. Questa atrofia dei centri dell'entusiasmo e dell'astrazione fa intendere la loro educazione coloniale e il loro metodo di governo nelle Indie, capolavoro di saviezza pedestre, semplice e pratica. Pensate alla indole di questa razza riparata dagli sviamenti pericolosi della fantasia, e pensate che a una gente apparecchiata in quella guisa alla conquista del mondo son toccati in sorte i più ricchi giacimenti di ferro e di carbone nel secolo in cui carbone e ferro erano la più copiosa sorgente di ricchezza: e sono state aperte, per l'ubicazione del suolo nativo, nel secolo dei traffici marittimi, tutte le vie del mare. E il segreto della possanza britannica vi apparirà ricondotto vicino alle umili

origini dell'attività materiale, lontano dal sogno, distaccato dalla poesia, rivolto da tutto ciò che accende il nostro cervello ed esalta il nostro cuore.

Lasciando Pondichéry insieme con gli ufficiali di bordo del mio piroscafo francese, presso i quali ho ritrovato la vibrazione della vita intellettuale e le espansioni affettuose della parola che sono tanta parte della nostra vita, riveggo la statua di Dupleix incoronata di fuoco nel morire del sole, fra le colonne istoriate donategli da un *rajâ* per fare un palazzo indiano alla Francia e che non fu mai costruito. Queste colonne gli fanno intorno una elegante decorazione di rovina e sembrano un simbolo dei destini della latinità. A che, gentile eroe latino, questo sguardo pieno di sfida e questo atto minaccioso di metter mano alla spada? Il mondo appartiene ai calcolatori, non agli eroi, a chi allinea cifre dietro gli sportelli, non più a chi stringe coi ginocchi un cavallo! A che giova ora Pondichéry? Che cosa rende alla Francia questo rottame arido e polveroso della sua gloria impaziente? *Rien du tout,* — risponde un bel libro francese su l'India, che ho sfogliato durante il viaggio, — *mais il importe que Dupleix ait sa statue dans l'Inde et qu'il soit chez lui.* Folle e adorabile Francia!

Lasciando le Indie.

Mentre veleggiavamo verso la Malacca, le città dell'India oramai remota dispiegano il loro panorama inobliabile agli occhi della fantasia. Ai limiti di questo mare equatoriale, denso e azzurro come cristallo in fusione, lo sguardo assopito dall'accasciamento tropicale intravede una danza di minareti e di cupolette, un'indolenza lene d'ombre brune panneggiate di bianco, tutto un oriente fantastico cullato dall'oceano. Con un balzo repentino qualche pesce volante guizza alla superficie del mare. La Croce del Sud gitta uno sprazzo di smeraldo chiaro sul cielo vespertino. Nel salotto di prima classe un diplomatico belga che va a Pechino, attillato in uno *smoking* bianco lustro come una ceramica, suona un divino notturno di Chopin, quello dai trilli. È sempre la medesima sovrapposizione di razze, di età, di mondi diversi che pone una

nota ironica nella poesia del viaggio. La superficie del globo è ancora accidentata, ma il livellamento incomincia. Noi pensiamo con invidia il rapimento dei grandi viaggiatori del decimoquinto e del decimosesto secolo quando scesero i primi a calcare queste terre favoleggiate. E chi darà ai nostri nipoti un po' di questa ebrezza dell'ignoto che tuttora invade noi, pur certi dell'orario preciso nei pressi dell'equatore, anche a dispetto della musica di concerto che turba i silenzi fosforescenti del mare indiano?

E poi che tra qualche settimana toccheremo una terra mongolica, parte del mio viaggio è già compiuta. Come avviene presto, in tutte le vicende della vita, di lasciare qualche cosa alle spalle! Un nuovo io materiato di nuove sensazioni e di nuove noie, di nuove sorprese e di nuove delusioni prenderà il posto dell'io di ieri cadente nel vuoto come una spoglia morta. Una gelosia indistinta mi prende contro l'intruso; erano pur nuove e fulgenti le mie sensazioni indiane! Le ricreo con lo spirito affondando lo sguardo nella scia luccicante del piroscafo, e mi pare di aver visto troppo e di non aver visto abbastanza. Chiedete a un naturalista che contenga il flutto di questo oceano: una flora e una fauna da studiare. E per un palombaro, alcune ricchezze sperdute da poter ripescare; per un chimico, molto cloruro di sodio e altri sali; per un poeta, della

luce. Così una antichissima civiltà orientale: io forse non vi ho visto se non giuochi di luce. E la fauna umana e la flora morale, e i sali da mutare in materia d'industria, e le ricchezze spente da ravvivare? Mano alle statistiche e ricapitoliamo.

L'immobilità hindù. Uno dei fatti che più sorprendono il viaggiatore europeo nelle Indie è la scarsa quantità di inglesi che vi si incontrano. Pare che non sommino oltre i centomila, compresi i funzionari civili e militari: centomila uomini che governano e sfruttano un paese di trecento milioni di abitanti.

È una testimonianza bastevole della eccellenza del metodo di amministrazione usato dalla Gran Bretagna, ma è anche un dato sicuro per constatare il poco valore commerciale e industriale della grande colonia. L'Inghilterra ha potuto imporre la pace ai rajà; abbattere jungle note soltanto alle tigri per distendere le brune piantagioni del the; risalire con le linee di navigazione, il corso del Gange: cancellare ogni velleità di rivolta nei discendenti delle stirpi guerriere, il cui annuario di nobiltà è l'epopea del *Ramâjana*. Ma non ha potuto modificare l'anima indiana di una sfumatura percettibile. Gli hindù poveri sono ancora lontani dallo sviluppo intellettuale presupposto dalla grande industria, nè accennano a diventare

operai nel senso europeo della parola. I loro bisogni sono tuttora quelli che spingevano i padri ariani dell'epoca vedica a pascere le mandre nel paese delle cinque riviere.

L'Europa non può vendere loro che qualche metro di mussolina colorata da essere ravvolta elegantemente intorno al capo in guisa di turbante: unico lusso del guardaroba indiano, compensato largamente dalla adamitica modestia di molte altre parti del vestito. Tutti gli sforzi dei tessitori di Manchester per divulgare l'uso del fazzoletto nell'India sono andati a vuoto: le dita hanno prevalso. Le consuetudini del lavoro nel proletariato indiano delle città sono ancora quelle dell'artigianato manifatturiero e familiare, entro le botteghe minuscole alte quasi un metro sulla via, tutte aperte alla curiosità dei passanti, e dove i lavoratori accoccolati fra i mucchi di mercanzia alternano l'opera con i lunghi riposi annebbiati da una pipa grande come un bombardone. Oltre di ciò sono contadini o servi. E gli uomini della classe opulenta, i negozianti di stoffe che dispiegano d'un gesto, sul braccio teso, le sete ricamate per le mani degli islamiti dalla barba dipinta in rosso, e li fanno scintillare come la vetrina di un gioielliere percossa dal sole, sono più indiani di quelli che vendono i pasticcetti di miele e farina sulla porta della bottega. Parlano inglese e ci versano il the, ma si crederebbero dannati se mangiassero alla nostra

presenza uno dei biscotti che ci offrono, e dopo che siamo partiti sono esitanti se sia meglio spezzare la tazza toccata dalle nostre labbra o lavarla cento volte come impone il rito.

E così i grossi *babu*, produttori di riso, che fanno affari in Europa e in Oriente: i venditori di ceselli, di legni intagliati, di avori traforati, di sete intessute d'argento, ai quali la consuetudine quotidiana degli stranieri ha dato un galateo e una ricchezza, ma che continuano a considerare l'uomo bianco come una creatura inferiore al paria e alla vacca e che, in cuor loro, tributano maggior rispetto a una bertuccia o ad una baiadera che non alle duchesse di Portland e di Cleveland, le quali mandano loro commissioni dall'Inghilterra, e di cui essi fanno cadere il nome nella conversazione con l' ingenuità del *rasta* delle Americhe preoccupato di ostentare le sue relazioni europee. Gli indiani della piccola borghesia son divenuti computisti, scrivani, cassieri negli alberghi e nelle case di commercio; taluni si sono associati alle ditte inglesi, hanno comperato azioni di società anonime e hanno giuocato nelle borse. Ma, come la loro coscienza è rimasta rigidamente sottomessa alla disciplina religiosa imposta dai brahmani, come l'orizzonte della loro vita è delimitato immutabilmente dai limiti della lor casta, così non un bisogno nè uno stimolo nuovo hanno arricchito il patrimonio psicologico di questa gente.

Viaggiare non si deve: l'indiano che abbandona la patria rinasce nel corpo di una creatura inferiore; ricostituire la propria casa secondo i precetti dell'igiene e del *comfort* europeo nè pure si deve, perchè i sorci, i cani, i gatti, gli uccelli, le scimmie, che vi spadroneggiano, dal tetto al rigagnolo che porta, o per meglio dire che non porta via le acque cariche di detriti, sono creature sacre, ed onorano con la loro presenza i luoghi che insudiciano, val quanto dire tutta l'India. Allorchè qualcuno della famiglia cade malato, non si ricorre al medico: meglio morire che essere curato da mani straniere. Le donne non hanno note di sarte o modiste da saldare: il lusso femminile, questo grande propulsore del danaro, è uno sperpero inconcepibile per un marito indiano, il quale è già duramente offeso dal pensiero che se egli venisse a morire, la sua vedova, difesa dalla legge inglese, non sarebbe bruciata sulla tomba del consorte come vuole la legge del perfetto amore coniugale. E il danaro raccolto negli affari dai pochi *babu* che l'assillo del lucro ha spinti fuori dal letargo di tutta la gente indiana, ammuffisce entro i forzieri di ebano intagliato, sul cui coperchio s'intrecciano in mille attorcimenti le mostruose divinità del cielo brahmanico. Fino a che non capita la speculazione disastrosa che lo inghiottisce d'un colpo.

Un paese abitato da una gente così fatta

non può avere un attivo ricambio economico. L'hindù vive nella sua bigotteria come una tartaruga nel guscio. Egli è ancora l'uomo di cui parla Lucrezio, *gravi sub religione*. Nelle officine, nelle ciurme, dovunque giova una mano d'opera più attiva e svegliata, il posto è occupato dai maomettani, e bisogna anche calcolare che ne occorrono due e talvolta tre per compiere il lavoro di un operaio o di un marinaio europeo. A Calcutta, a Bombay, a Cawnpore ho visto i fumaiuoli sbuffare il loro alito oscuro di fra il verde metallico dei grandi alberi, ma questa zona industriale è ancora infinitesimale in confronto della vastità del paese, a segno che la terra la quale ha dato il suo nome alle stoffe fiorate che per secoli si sono chiamate " indiane „ è costretta a comprarne oggi in Inghilterra, pure possedendo il cotone e carbone, tesori quasi infruttuosi per la smarrita sonnolenza della razza. Nel Cachemire non vi sono più fabbriche di quegli scialli famosi che facevano parte della dote delle nostre nonne e pei quali le eroine di Balzac commettono dei crimini e quelle di Paolo de Koch delle leggerezze. Una nuova industria è sorta: la fabbricazione della juta. Ma nelle Indie ogni industriale deve fare i conti con Brahma, con Shiva e con Vichnù. Fra le mille e ottocento caste in cui è irreggimentato il popolo indiano — mi diceva un industriale di Pondichéry — sono pochissime quelle cui è consentito di la-

vorare il ferro. La ricchezza principale del paese è adunque l'agricoltura, che dà un'esportazione cospicua di oppio, di riso e di the; ma i difetti di funzionamento della proprietà, l'ostilità dei contadini ai procedimenti nuovi, il flagello delle cavallette, che in quattro anni, dal novantasei al novecento, hanno distrutto diciannove milioni di uomini, hanno isterilito affatto un suolo che non fu mai pingue.

Il letargo brahmanico. Il brahmanesimo ha fatto del popolo indiano una congregazione di flagellati, ciascuno dei quali è preoccupato più fortemente della propria ventura incarnazione del secolo trentesimo o da quella che ebbe del secolo quinto, che non dalla vettura che gli passi sui piedi. L'organamento delle caste, di cui l'Inghilterra è costretta a fare ufficiale riconoscimento e i missionari cristiani un'imprevedibile consacrazione, fino a somministrare i sacramenti a un *sudra* morente di sull'uscio della casa, senza approssimarsi al letto, per non scandalizzare le alte classi: questo organamento che annienta la personalità e recide tutte le molle dell'anima umana, ha atrofizzato l'economia come ha annientato lo spirito nazionale dell'India. Senza nazionalità l'indiano è stato sempre alla mercè dello straniero meglio armato, fosse il Gran Mogol o la Compagnia delle Indie. Senza economia, la sua esistenza è alimentata da una

rendita media di due terzi di *anna*, qualche cosa come sette centesimi al giorno. Una giaculatoria, un pugno di riso e una foglia di *betel*, e la giornata di un hindù è compiuta.

Allorchè vagavo tra questa folla di fantasmi, il dilettantismo che mi conforta ad amalgamare tutte le contradizioni della vita non giungeva a vincere la pietà suscitata da questo popolo dolce, serio e triste, che negli atti pare chiegga perdono della propria esistenza. La sua anima è forse più sgombra e il suo corpo meno sensibile; e la somma dei dolori umani incombe probabilmente più su noi che su lui. Ma le considerazioni di questa natura non tolgono amarezza allo spettacolo della miseria servile di una gente cognata della nostra gente, che ha le stesse nostre fattezze e, sotto il colore bronzino, gli stessi tratti. Le battiture inflitte ai facchini negri che ci aggrediscono nei porti del Mar Rosso, il sudiciume in cui si sommergono le abitazioni di un vicolo cinese, ci possono essere indifferenti: un somalo non ci rassomiglia troppo più di un orang-outang: e noi non intenderemo mai un cinese meglio che non intendiamo una scrittura obliata, di cui pur se conosciamo i segni, il senso ci sfugge. Ma la parentela con gli indiani si sente e si vede: si scorgono volti conosciuti di amici e di parenti emaciati dal nutrimento povero e vile, abbrutiti da una servitù lunga e misconosciuta, avviliti da un corpo smozzicato dalla lebbra o

deformato dalla elefantiasi. E il cuore si riempie di una melanconica solidarietà per questa *branche aînée* della famiglia dei popoli storici, caduta in così basso stato e in così lamentevole rovina.

I Parsì. Pure in mezzo a questa moltitudine atona è cresciuto un piccolo popolo che avrebbe fatto dell'India un paese industriale, se il numero troppo esiguo non gli avesse vietato uno sviluppo eguale all'attività e al valore. I Parsì, ultimi adoratori di Zoroastro, che dànno il proprio corpo in pasto agli avoltoi entro la Torre del Silenzio, hanno invaso le professioni liberali e il commercio, sono diventati ricchi, e si son fatti tagliare una *redingote* quasi inglese senza rinunziare alla loro mitria di cartone punteggiata di stelline d'oro, e hanno preso d'assalto il prestigio non che il ridicolo di una europeizzazione a pressione forzata. Uno di essi ha regalato un campanile alla città di Bombay, altri hanno fondato delle scuole. I più ricchi sono giunti a far ricevere le loro mogli da lady Curzon, vice regina delle Indie, o dalla principessa di Galles; dopo di che queste signore sono uscite a passeggio con degli abiti più rossi e più verdi del vero, e sono diventate inabbordabili. Il campione di *cricket*, proclamato in una delle ultime gare inglesi, è stato un Parsì. Due Parsì sono entrati alla Camera dei Comuni: altri hanno consacrato la propria esi-

stenza alla lontana speranza di forzare le porte di un *club* inglese; dopo di che, dato che vi riescano, i loro figliuoli emigreranno a Parigi, a offrire dei bagni di *champagne* a delle donnine che non tutti i giorni bevono vino.

Il tributo all'esperienza è inevitabile per gli asiatici che si fanno occidentali; e resteranno eternamente consacrate nella storia dell'ingenuità umana le prime *toilettes* europee delle signore giapponesi, le quali dopo il bagno indossavano senz'altro gli abiti, cui sovrapponevano poi la camicia e il busto. I Parsì hanno il modello sotto gli occhi e si contentano di *gaffes* molto meno importanti: di dire, per esempio, a somiglianza degli inglesi: *I am going at home* — vado in patria — allorchè intraprendono un viaggio per l'Inghilterra. Ostentano amore per l'Inghilterra: il primo fra loro che si abbigliò all'europea usò il travestimento durante la rivolta dei *cipayes* nel cinquantasette, per mostrare ai ribelli che i Parsì non sarebbero mai stati dalla parte loro. Certo, costoro sono tenaci ed intelligenti, ma pare non sappiano uscire dal campo degli affari; e poi che non arrivano a centomila, non potranno nulla sull'avvenire dell'India, e la loro presente attività commerciale non servirà che a fornire il cosmopolitismo delle stazioni climatiche di una nuova varietà di *parvenus*.

L' India e l' Europa. L'India, dissomigliante in ciò dalle altre colonie inglesi, è una terra promessa ai funzionari. Nella povertà del paese, poche migliaia di commercianti, industriali e colonizzatori hanno potuto trovare un'oasi riparata per drizzarvi una tenda. Otto decimi degli inglesi dimoranti nell'India sono ufficiali, funzionari e percettori d'imposte. Il governo inglese, non potendo aprire nella grande penisola un vorace mercato di consumo nè trasformarla in un ferace utero produttivo, ne fa una colonia di sfruttamento tributario e la base politica e militare della sua espansione asiatica. Gli italiani, i quali non ammettono vi siano colonie dove le vigne non sono legate con le salsicce, l'avrebbero regalata al primo sovrano straniero di passaggio per Roma.

Per questi funzionari sono state costruite delle città, dove ogni casa è circondata da un giardino grande come un podere, per modo che un centinaio di europei occupa una zona più diffusa delle parecchie migliaia di uomini brulicanti nella città indigena, al cui fianco è sorta la città novella. Ciascuno è servito almeno da otto *boys* se è scapolo, e da quattordici se è ammogliato: e si dice che gli ufficiali abbiano un domestico esclusivamente destinato alla pulizia della pipa. Questa larghezza del vivere sbalordisce l'hindù e conferisce un enorme prestigio ai centomila uomini i quali governano, senza truppe proprie, una moltitudine di tre-

cento milioni di sudditi. Ma può l'Inghilterra fidare su costoro? Può esser certa dei suoi *cipayes* dalla superba prestanza, dalle uniformi e dalle armi magnifiche, dalla barba marziale le cui estremità sono talvolta legate dietro le orecchie? Non potrebbero essi da un momento all'altro ripetere l'antico esperimento di ribellione?

In queste due dubbiose domande è racchiusa gran parte del problema asiatico. Il popolo indiano è ancora uno dei popoli più affamati del mondo; ma esso deve all'Inghilterra, se non altro, la giustizia e la pace. Nelle liti fra indigeni ed europei, i giudici inglesi non hanno mai ascoltato i suggerimenti del fiero disdegno britannico verso gli uomini di colore, che qui è spinto fino al segno che un brahmano professore di università non può entrare in un albergo europeo, e che i titoli dottorali conseguiti dagli indigeni non consentono loro l'esercizio delle professioni liberali e i gradi superiori dell' amministrazione. Ad onta di ciò la rettitudine inglese soggioga gli indiani, i quali sono pervasi da una commossa meraviglia al vedere che un povero, in tribunale, può aver ragione d'un ricco: un *cooly* d'un alto funzionario. I loro *rajahs* sono tiranni da pantomima che raccolgono nei loro palazzi i fondi di magazzino di tutti i bazar europei: e io ricordo un ritratto a olio nel quale uno di questi sovrani si era fatto effigiare con una mammella

affacciata tra due bottoni slacciati del caffettano tutto pesante d'oro. Grazie alla dominazione inglese questi principi imbastarditi e lascivi, i quali, com'è noto, reggono senza governare tutte le terre non comprese nel Pendjab, nell'Aouda, e nelle tre presidenze di Bombay, del Bengala e di Madras, non possono più taglieggiare i soggetti nè dilaniarsi a vicenda. La *pax britannica* protegge e assecura tutti sotto le sue ali dal volo fermo e dall'ombra solenne, gloriosa e proficua come la pace romana.

Ora questi beneficî non basterebbero a mettere la dominazione inglese al sicuro da una sollevazione del sentimento nazionale che il proletariato universitario si sforza di creare. Ma è lecito credere che nessun lievito di ribellione possa mai scuotere tanta materia inerte e vincere tanta mollezza. L'India è troppo vasta, e troppo silenziosa, e troppo affamata...

Entriamo nel mondo mongolico.

Il Picco di Hong-Kong. Il solo angolo di Hong-Kong immune dai cinesi è il Picco, la montagna dove dimorano tutti gli europei di alto grado, dal quale le isole e i promontori si veggono emergere dal mare come una mandria di grandi bestie selvaggie immerse a mezzo nell'onda. Il sole, cadendo, accende in giro i culmini delle vette: e un grande fremito roseo si distende sulle acque,

mentre un silenzio saturo di dolcezze scende per le pendici, tocca le case sparse sulla costa, alle quali gli uomini ritornano sulle alte sedie dondolanti, portate a spalla dai *coolies* coperti di un abito di foglie di bambù. In ciascuna di quelle case la intimità familiare è confortata da una solitudine profonda, quasi paurosa, dove ogni sillaba della favella patria rende un suono di festa agli uomini che hanno dovuto, durante il giorno, sforzare il proprio pensiero in tre o quattro linguaggi stranieri. Noi, che ci sperperiamo sulle terrazze dei caffè e sul tappeto dei salotti, e diamo la nostra curiosità, il nostro desiderio, la nostra volontà a una moltitudine di persone e di cose che ci stimolano senza saziarci, non possiamo immaginare la intensa fragranza domestica che emana da un *home* coloniale. Soltanto fra le sue mura, all'ombra dei paralumi che rompono con uno sprazzo dolce l'ombra delle verande e richiamano i grossi insetti ronzanti sull'ali di smeraldo, gli uomini sradicati dal suolo e dalle consuetudini patrie ritrovano la propria persona intima e il proprio cuore vibrante. È il premio del loro ardimento avventuroso.

Sul picco di Hong-Kong ogni viaggiatore lascia un brandello della sua provvisione di nostalgia. L'erta si ascende mercè d'una funicolare, comoda e rapida sulle pendenze più inverosimili; la via è svariata da tutte le sorprese di un panorama marino che appare e scompare

ai gomiti di una via montana. Ma per giungere alla stazione di partenza, bisogna invocare la provvida benignità del caso con quella salda fede che, sola, è avvezza ai miracoli.

A Hong-Kong, come in tutto l' estremo Oriente, l'unico veicolo è il *djirinshka*: se vi soffermate un istante in mezzo alla via, se guardate l'orologio, se fate un atto qualunque che possa dimostrare la ricerca di qualche luogo o di qualche persona, dieci o quindici *djirinshka* vi precipitano addosso e le loro stanghe disegnano una rosa dei venti, nel di cui centro sono i vostri stinchi incolpevoli. Saltando in uno qualunque di questi carrozzini, gridate, in tutte le lingue che sono a vostra disposizione: “ Alla stazione della funicolare! „. Il cinese parte come una palla di fucile, senza nè pure volgere il capo. È chiaro che ha inteso benissimo. Viceversa, dopo un'ora di carriera vi trovate all'estremità di un sobborgo o in mezzo alla campagna: il Picco che era sopra la vostra testa si è allontanato in uno sfondo di scenario. Allora voi, se siete inglese, bastonate il cinese. Se siete soltanto romano o napoletano, ricordate che il fondamento della religione e della morale cinese è il culto degli antenati; e, come dicono i burocratici, agite in conformità.

Ma più ammirevole del Picco è il porto. Nella rada di Hong-Kong entrano e sortono ogni anno più di ventimila battelli per un ton-

nellaggio che supera i sette milioni ed è quindi prossimo a esser doppio del tonnellaggio del porto di Genova. L'affrancamento che la magnanimità commerciale degli Inglesi ha concesso al porto di Hong-Kong lo ha incoronato su tutti i porti dell'estremo Oriente. Le merci che sono scaricate qui, in attesa di prendere le vie del Pacifico e dell'oceano Indiano, sono esonerate anche dalla tassa di statistica e con un'infinitesimale tassa di magazzinaggio, percepita dall'industria privata, partono assolte da ogni peso. Non v'è forse spettacolo più eloquente a un osservatore moderno. Io non ho ancor visto un sì gran numero di navi. Certe golette a due alberi, che debbono essere state abbandonate nella rada dai primi viaggiatori olandesi, fiancheggiano le giunche cinesi a più ordini di remi, alla maniera delle antiche galere. A fianco delle grandi navi da guerra si schierano i *sampans*, specie di gondole con un grande remo posteriore, tappezzato da un sudiciume secolare, entro i quali, nello spazio di un gabinetto non precisamente di *toilette*, vive, con tutte le masserizie e gli animali domestici, un'intera famiglia che non ha altra abitazione. Le donne remano con i bambini appesi al dorso entro una specie di borsa, per cui si oscura il commovente ricordo del paterno pellicano. Le vele trapezoidali si piegano sul mare, che talvolta invade queste dimore fluttuanti, portando via tutto il patrimonio familiare e un paio di co-

micissimi bambini dalla testa rasa, sul cui cucuzzolo comincia a spuntare il codino. I *sampans* debbono essere un'eredità lasciata a Hong-Kong da quei gloriosi pirati, i quali furono un tempo signori dell'isola e che ora, a giudicare dalle note che noi paghiamo e dal trenta per cento che essi spartiscono, si sono dati all'industria degli alberghi. Un grande pennone inglese saluta dal molo questa diversa moltitudine d'imbarcazioni e pare un inno visibile librato nell'aria ai prodigi del lavoro, al secolo libero e febbrile.

A Hong-Kong sono state accumulate centinaia di fortune da inglesi, tedeschi, americani, cinesi, francesi, italiani, portoghesi. Dove un incrociatore inglese ha sparato un colpo di cannone, ivi è rampollata una sorgente di ricchezza per tutti; per i vinti come per i vincitori, per i popoli consanguinei del popolo inglese, come per quelli che hanno l'odio dell'Inghilterra nell' elenco delle specialità nazionali. Io ho sentito la grandezza dell' Inghilterra più fortemente in questo arido isolotto che non fra gli splendori dell' impero indiano, e anche una volta il pensiero del nostro avvenire, ravvivato dalla nostalgia della patria lontana, mi ha stretto il cuore dolorosamente.

L'Asia di domani.

Navigando per Singapore e Shangai si sente che qualche parte della razza gialla si agita.

Di questo risveglio delle razze gialle, l'America ha la maggior colpa o la maggiore benemerenza, secondo si pensi. Le cannoniere dell'Ammiraglio Perry andarono a destare il Giappone dal suo secolare poema cavalleresco, splendente di acciaio e frusciante di sete. Ma sulle coste della Cina, quei degni missionari americani che occupavano le lor vacanze spirituali vendendo l'oppio e facendo gli agenti di assicurazioni, non poterono smerciare altre armi oltre le poche mitragliatrici che arrivarono entro le casse sui campi di battaglia del novantacinque, così come erano state spedite dall'officina, e vi rimasero fino a quando il nemico non le raccolse ancora smontate, con i pezzi ravvolti nella stoppa. I cinesi son troppo

saggi e prudenti per accostarsi agli ordegni malefici. Essi hanno tratto ben altro insegnamento dalle lezioni dei bianchi. I giapponesi hanno appreso le arti della guerra; i celesti quelle della pace. Così, pacificamente, con molta copia di inchini e di riverenze, sono riusciti a fare agli americani un'intimidazione tanto chiara e precisa, da farci pensare se i veri cinesi non siamo più tosto noi, gli italiani, che lasciammo impunemente linciare dodici connazionali a New Orléans quando gli Stati Uniti non possedevano ancora una flotta. Mentre i cinesi sono riusciti a organizzare un boicottaggio delle merci americane per arrestare la progrediente limitazione del diritto di accesso ai cinesi negli Stati Uniti.

La nuova sorprendente manifestazione della resistenza mongolica è stata preparata a Singapore, grande università che la razza bianca ha aperto per la razza gialla. Questa città malese è stata comprata, ricostrutta e governata dagli inglesi, soltanto a beneficio dei cinesi. In realtà è una colonia cinese. Tutti i popoli dell'Asia meridionale vi si mescolano con tutti i popoli d'Europa e d'America, ma i coloni calati là giù d'ogni dove a disfarsi per anemia equatoriale, hanno lavorato soltanto per i celesti. Questi si dondolano dovunque, perennemente in faccende, levando il muso come i cani alla punta; le loro centomila facce comiche e mansuete, cui non si riesce ad attri-

buire un senso, dànno l'impressione di una faccia sola che si presenti con impertinenza da tutte le parti. Ebbene, non v'è forse in nessuna altra città del mondo un esempio di organizzazione commerciale che valga quello di costoro, che sia armata quanto essa per l'offesa e per la difesa con gli strumenti più perfezionati del credito: e si giovi altrettanto della solidarietà dei suoi come delle discordie avversarie. La rapidità, la scorrevolezza, la vastità istessa degli affari americani non sarebbero invidiate dai cinesi di Singapore: essi hanno banche di emissione con cinquemila *taels* di capitale che fanno circolare centomila *taels* di biglietti fiduciari; e vi è più d'uno fra loro che è giunto al milione dal commercio iniziale di una scatola di fiammiferi rubata per la strada e rivenduta a un fiammifero alla volta, per una moneta infinitesimale, all'ora di accendere le grandi lanterne panciute che dondolano alla soglia delle botteghe.

Mentre raccoglievo queste edificanti notizie, pensavo che i futuri destini dell'Asia maturano tra queste quiete e sommesse moltitudini della Cina costiera anche più rapidamente che nelle caserme e negli arsenali del Giappone. Singapore è una delle metropoli dell'Asia di domani; e forse non meno importante di Tokio.

Passando dall'Indiano al Pacifico, un altro Oriente si affaccia. È un'Asia diversa e nuova. L'Arabia, la Persia, l'India, la Birmania dicono:

Ieri. L'estremo litorale asiatico par che risponda: Dimani! Questa costa, assalita dal flutto dell'invasione europea, fronteggiata dalle fucine dell'energia americana, dominata dall'adolescenza guerriera del Giappone, è l'arena più battuta dalla ressa disordinata e smaniosa dell'affarismo internazionale, anzi intercontinentale. Addio silenzi in cui passano gli Eloim, distese bibliche del deserto, cupole turchine, foreste velenose e templi dorati! Vi sono due Asie. Questa è l'Asia dei commessi viaggiatori. L'altra appartiene ancora ai soldati, agli archeologi e ai poeti; è l'Asia portentosa e strana che ci sedusse e spaventò un poco quando balbettammo la prima lezione di storia. Un magnifico tiranno, Serse o Gengis Khan, e milioni di uomini ai piedi del suo trono di smeraldi, intenti a fissare, nel fondo della propria anima; una bussola ostinata che indica un polo sconosciuto; e poi sultani ed eunuchi, pesti e carestie, profeti e popoli divini, Evangeli, Bibbie e *Mille e una notte*... Tutto ciò esiste tuttora; forse i nostri nepoti riconosceranno anche essi Delhi e Pekino, Bagdag e Lhassa, Ispahan e Ieypore, capitali dell'Asia antica ed eterna. Ma Singapore, Hong-Kong, Shangai sono invece le prefetture dell'Asia nuova e fra cinquant'anni, se non l'aspetto, il loro spirito sarà europeo.

Il popolo vi è asiatico per le lunghe tuniche fluttuanti e per l'animo talvolta impassibile, talvolta anche feroce. Ma esso sosta alle mostre

delle botteghe europee e la nostra chincaglieria gli dà la vertigine di tutto ciò che si vende e non si può comprare. L'urlo delle sirene dei piroscafi lo fa fantasticare dei biglietti di banca che si possono accumulare lontano, emigrando nei paesi dei bianchi. Il potere dello *chèque* gli inspira un'ansiosa reverenza. Un indiano o un cingalese, un arabo o un buriato, non riconoscerebbero il fratello asiatico in questi cinesi delle città costiere, che trascinano i *djinrikishas* ma rifiutano di farsi fotografare in quell'attitudine per non lasciare un documento della loro misera origine il giorno che saranno ricchi; che caricano carbone a bordo curiosando per la nave, stringendo amicizie fra i camerieri europei, rimirando fuggevolmente la propria smorfia negli specchi delle cabine dove riportano la biancheria lavata; che hanno fabbricato una lingua, il loro indicibile *pidgin* mischiato di cinese e di inglese, per attorniare gli europei, dondolare innanzi a loro la propria sufficienza sorniona, e truffarlo decentemente nelle botteghe, chiedergli notizia dei corsi alla borsa delle sete e guidarlo nei quartieri reconditi dove le piccole giapponesi dagli occhi a virgola e le malesi dagli zigomi prominenti lavorano per il riavvicinamento delle razze sopra i letti di ferro fabbricati in Germania, al lume delle lampade votive accese a Buddho e ad Amida.

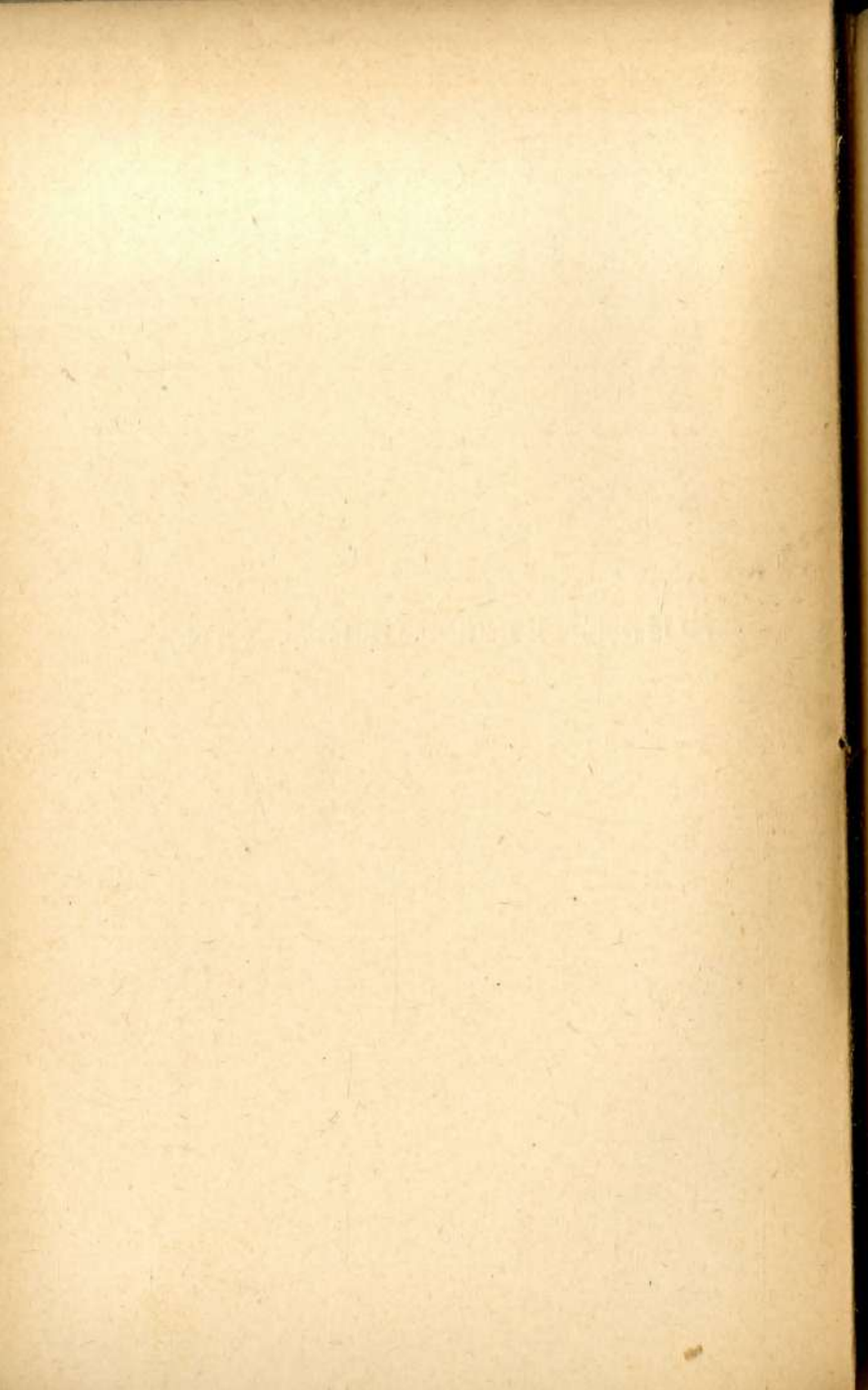
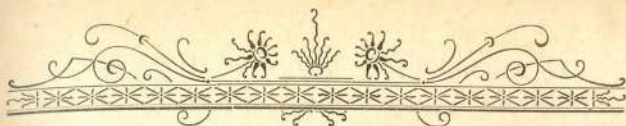
Questi asiatici della costa svariano d'una ir-

requietezza di vermiciattoli il giaciglio ove la millenaria antenata delle stirpi si sommerge nel suo immobile pensiero di avola. Il loro Iddio non è più il Caso, ma lo Sforzo. A differenza dei loro fratelli del Tibet o dell'India non chieggono più un *minimum* di sofferenza, ma un *maximum* di godimento. La lotta per la vita ha messo loro una fonte di stimoli nell'animo. Essi veggono altri vecchi cinesi, diventati milionari negoziando, passare sdraiati in carrozza; sballano a ogni ora migliaia di casse giungenti da tutti i porti del mondo e dipingono i loro caratteri cabalistici su altre casse che raggiungeranno altri porti; assistono e partecipano alla complessa, incessante lotta d'astuzie, di corruzioni, di violenze che europei di ogni stirpe combattono tutti i giorni per strappare la concessione d'un mozzicone di ferrovia o di una navigazione fluviale; contemplano con una curiosità parte timorosa parte desiosa gli incrociatori e le torpediniere dei “ diavoli d'occidente „, molte fra le quali son già andate a seppellirsi nel fondo dei loro mari. Così hanno appreso cupidigie ignote nell'Asia continentale e hanno trapiantato il proprio ideale non soltanto nella vita terrena ma precisamente nella vita moderna. V'è già quindi un germoglio occidentale nella loro coscienza. I bianchi possono ancora importunamente bastonarli: essi si rifanno falsificando la loro moneta. L'Asia litoranea del Pacifico parte-

cipa dunque nobilmente dell'incivilimento europeo.

Questa conquista della nostra civiltà non è stata definitiva se non quando le nostre insegne, portate dai commessi di negozi e dai viaggiatori di commercio, son giunte là giù a traverso l'America, poi che la via delle Indie non solo era troppo lunga, ma si smarriva per le regioni delle brume brahmaniche e in quelle difese al varco dalla scimitarra maomettana. La mescolanza, se non la fusione, fra l'Europa e l'Asia è stata possibile soltanto quando i bianchi poterono sbarcare numerosi alle soglie degli immensi formicai assiepati al delta dei grandi fiumi cinesi. Quivi il mercato europeo ha trovato indulgenza nel clima e un'approssimativa adattabilità in una società fondata sur una base economica e commerciale, con la quale ha potuto quasi fraternizzare nell'ardore del lucro e nel proposito di frodarsi a vicenda. Così mentre l'Asia religiosa e contemplativa, pur di sognare indisturbata, abbandonava tutto agli stranieri che invano la conquistavano, scorati dal deserto di indifferenza disteso intorno ai loro *comptoirs*, l'Asia trafficante s'è fatta strappare colonie, *settlements* e zone di influenza, ma è entrata in gara di astuzia con gli invasori, ha contemplato in silenzio le loro macchine, ha scambiato con essi i prodotti, ha dato infine alla loro attività un grande sfondo, nemico talora e diffidente sempre, ma vivente, solido,

sensibile. Nell'altra Asia, le due civiltà son passate l'una a fianco dell'altra, l'una sul corpo dell'altra, senza cercarsi, senza comprendersi e forse senza vedersi. Ma sulla costa pacifica si son misurate, hanno cozzato e si sono anche fuse. E da questo amplesso ibrido e ostile è nato un inatteso Euforione: il Giappone moderno.

SULLE COSTE DELLA CINA

Nel cuore della Cina.

Canton è quasi una città costiera: dopo poche ore di navigazione sul Fiume delle Perle, si pone il piede sul fango onde sorgono e con cui si confondono, quasi un albero con la radice, le sue mura grige e vischiose. L'oceano che congiunge tutte le terre, e porta in Australia un po' di Norvegia, a Buenos Aires qualcosa di Londra, manda invano a Canton, per il filo fluviale, il suo invito di ogni ora al rinnovamento: l'esortazione a dare aria alle vie, fogne al sottosuolo, libertà ai cervelli. Le sessanta miglia che corrono fra l'inglese Hong-Kong e Canton la cinese, separano due antipodi. È la prima volta che il paese in cui sbarco mi pare affatto nuovo, che tutto intorno a me è la contraddizione del mio modo di vedere, di sentire, di vivere. Giammai la curiosità mi ha tanto incitato: giammai tutte le forze istintive

hanno repugnato altrettanto. Canton è una tappa nell'allucinazione. È il delirio di un uomo impazzito facendo collezione di oggetti esotici. Le strade sono strette come un praticabile di teatro, e i cappelli larghi come il tetto di una pagoda: gli uomini con la treccia vestono la tunica e le donne con i capelli raccolti portano i calzoni: il profilo dei tetti è voltato all'insù — e tutto questo è ravvolto da un'atmosfera di vapori ammoniacali. Non una delle cose che si veggono rassomiglia a sè stessa, cioè all'aspetto che ha preso definitivamente nel nostro cervello. Questa città che da secoli è la porta dell'impero, è così compiutamente cinese che sembra sia il cuore stesso della Cina. Ma tutta la Cina è nel cuore della Cina.

La difesa. Ecco una porta sul cui architrave una moltitudine di personcine buffe e di animali fantastici compiono una gesta favolosa, scolpita e colorata come sul coperchio di una scatola. La porta di una città, in Cina è ancora una realità politica, uno strumento di governo: alla sera stride sui cardini come una porta comunale del medio evo all'ora del coprifuoco. Il muro in cui si apre è un confine vero, contro cui l'invasione bianca si spezza le unghie: una cintura dalla quale il piccolo universo della città è costretto a bastare a sè stesso e a perpetuarsi in sè stesso.

L'impero è recinto da un muro: le città da

un muro: le case, i palazzi, i giardini sono stretti dagli avvolgimenti di questa benda di pietra, che potrebbe essere un simbolo della Cina molto più veritiero che non sia il dragone alato il quale arrota sulle bandiere dell'imperatore i suoi artigli immaginari. Quelle mura potranno esser forate dalle palle dei cannoni europei, ma le idee occidentali vi rimbalzeranno come sur uno schermo elastico. Di lì non si passa. Le vie soffocate, il cielo tagliato a fette, le insegne pendenti come una minaccia sul capo del passante, le lanterne idropiche che gonfiano il ventre sulla strada, tutte le cose che contendono lo spazio, investono, urtano, rendono il piede incerto, feriscono l'occhio e mozzano il respiro, ripetono: voi qui sarete sempre stranieri: di qui non si passa. La gente vi sogguarda e commenta con l'ineffabile ironia dello sguardo cinese: non si passa! Un drago di pietra drizza la coda sul muro di un giardino: e voi sentite che lo spirito di questa civiltà è tortuoso, aguzzo e sottile come quella coda vibrata nell'aria. La strada si spezza in un nodo inestricabile di angoli: vi pare che se vi smariste là dentro sareste vinto da uno scoraggiamento più forte di chi si perde in una foresta di notte; nessuna delle cose che vedete vi è famigliare: nelle botteghe si vendono oggetti bizzarri che sembra non rispondano alle necessità quotidiane della vita. Poi un altro muro, altre porte: da questa si passa scendendo dal

palanchino, da quest'altra passano soltanto i mandarini e da quella non si passa affatto.

E un muro più saldo, più rostrato, più ostile, si drizza invisibile a sbarrarvi il passo. È il fetore cinese che ondeggia su tutta la città come una nebbia imponderabile. La nettezza e la sporcizia separano le razze e delimitano le età storiche meglio che non le credenze religiose e i reggimenti politici. Nessuno ha detto quante cose morirono nel morire della civiltà pagana meglio di Michelet con l'apostrofe famosa: “ mille anni senza bagni! „. Un popolo che si bagna, ama e coltiva il proprio corpo: è un popolo igienico e muscolare, popolo di atleti e di guerrieri: la Grecia, Roma, l'Inghilterra, il Giappone. Esso muoverà dalle libere ampiezze della palestra o del campo di *cricket*, sorgenti a canto della piscina o del *tub*, per lottare, per espandersi, per vivere nel moto laborioso in cui fioriscono i bei corpi virili fatti elastici e saldi dalla ginnastica e dal bagno. I popoli sudici, per contro, furono rare volte guerrieri e non furono mai liberi. Ebrei e cinesi hanno nascosto il corpo maculato sotto le tuniche lunghe, e le anime nella pavida avidità del danaro. Il bagno è tornato a consolare l'Occidente insieme con la libertà: l'acqua ha ridato al corpo degli uomini la buona tempra come la dà all'acciaio; e mentre l'umanità bianca ritornava alla piscina, le sue strade e le sue case si aprivano alla luce, le pietre delle sue vie

scintillavano al sole, i suoi figli spiccavano un volo di conquista per il mondo. La civiltà cinese si rinchiudeva, si nascondeva, come i corpi non rinfrancati dall'acqua: sul suolo, nelle case, nei cervelli i residui della vita organica e della vita intellettuale fermentavano, si putrefacevano, prendevano infine la consistenza della pietra e vincolavano i destini di questo popolo antico in un cemento di detriti millenari.

Pochi spettacoli valgono quello di una città cinese: e se oggi potessi scegliere il mio cammino, risalirei questo fiume giallastro, cercherei di imparare i segni cabalistici di questa grafica bizzarra che esprime le idee e non le parole, e mi sforzerei di penetrare l'anima di questo popolo saggio e puzzolente. Esso richiama alla mente i cinici solitari che dormivano nei letamai e nella cui testa incolta, dove i sorci facevano il nido, fiorivano i bei pensieri dell'equità e della pazienza. Poi che, ad onta di tutto, questo popolo attrae come attraggono le sue scritte indecifrabili, per l'amore dell'enigma che racchiudono, per gli ostacoli che la sua sorridente indifferenza getta sul cammino dei nostri piedi e della nostra curiosità. Il fetore che emana non basta a disperdere il fascino della sua immensa diversità morale, intellettuale e fisica. Del resto, esso è una forza e una custodia nazionale. I giapponesi hanno potuto dischiudere le porte all'Europa perchè tutto ripeteva un invito e una lusinga allo

straniero, nelle loro casette linde e immacolate, nei giardini spolverati come un giocattolo raro, nelle personcine monde e vezzose delle loro donne. Nei porti aperti della Cina, gli europei debbono vivere entro i loro *settlements* segregati, e sono e saranno e vorranno essere sempre stranieri. Se Confucio e l'imperatore disfacessero le barriere elevate dalle loro mani contro gli uomini dai capelli rossi, resterebbe sempre l'ostacolo imponderabile diffuso nell'aria: questa puzza inesorabile, una puzza sinfonica in cui le note acute dell'incenso e del pesce salato guizzano sul basso persistente del tanfo umano e delle chiaviche aperte e modulano sulle emanazioni della carne putrefatta e della muffa dei muri: una puzza che ha delle furie di uragano che atterriscono e delle mollezze ammorbanti che scoraggiano. L'olfatto acquista una virtù di percezione: riconosce, come l'udito del musicista, i suoi toni e i suoi semitoni: impara a distinguere il sentore possente della folata insinuante, i fetori lenti e pazienti delle tanfate energiche e aggressive. I centri olfattivi agiscono sui centri mnemonici, e le persone e i luoghi sono denunziati dai fremiti della mucosa nasale.

La forza della Cina. Pure, quale spettacolo! La portantina passa sotto le tettoie aguzze che pare vogliano incastrare le loro punte ricurve ciascuna nelle grondaie dell'altra. Il brulichio dell'umanità è senza posa: il cinese è la più forte macchina da lavoro che sia stata costruita.

La città è un immenso mercato: il vano di ogni negozio misura trenta volte la larghezza della via. Le case sembrano tappezzate di fuliggine: le colonne degli antichissimi templi sono lavorate a giorno dai tarli; ma le botteghe sono tutte fregiate di ori, le loro insegne gridano gioiosamente nell'orgoglio delle vernici fresche, e i grandi Buddho che vi sonnecchiano dentro sono coperti di fiori. In questo paese nascono con una inclinazione meravigliosa agli affari. Non ho mai conosciuto un negoziante dotato di sì acuta intuizione psicologica dell'uomo che entra nel suo negozio, quanto questo vecchiotto dal cui mento un rado pizzo bianco schizza tutto compatto come un pennello per la barba. Egli sciorina sotto i miei occhi i più bei ricami che io abbia mai visto, i gioielli in cui le penne dei colibri sono incastonate nell'argento, gli avori sottili come intrecci di paglie; ma il suo sorriso ironico e paziente mi dice come egli abbia capito benissimo che non comprerò nulla. Ogni negozio è pieno; dovunque si stringono contratti, fra il rumore secco dei pallottolieri che agevolano i calcoli. Su ogni

volto è il sorriso pretensioso e noncurante, la maschera dell'uomo che non s'infatua, quale è sul volto dei nostri uomini di borsa. Forse perfino i miei quattro *coolies* sono banchieri mancati. Il palanchino trabalza con un movimento di trotto leggero sulle loro spalle lavate dal sudore. Le loro grida mi aprono la via tra una folla inimmaginabile, mentre le grandi insegne verticali dei negozi, che tagliano il fianco della strada, mi fanno credere di essere anche una volta tra le quinte di un teatro. La illusione è piena, poichè non si vede cielo, la strada correndo sotto una vôlta di canne di bambù stese sui balconi opposti e piegate sotto il peso di tutto il guardaroba intimo delle famiglie. Sembra una città pavesata per l'arrivo di una qualche fantastica maestà cloacina: la regina delle topaie o il re del sottosuolo. Tutte le figure dei vasi e dei paraventi camminano sotto questa galleria di cenci. Cinesi agiati in sottana azzurra che scambiano saluti lunghi e figurati quanto una funzione religiosa con i mercanti grassi dal viso bacchico, imberbe, che fumano certe loro pipe dalla canna grossa quanto un piuolo e il fornello piccolo come un ditale. I codini arrivano fino alle caviglie e debbono tentare singolarmente la monelleria dei giovini topi che traversano allegramente la strada. I facchini ignudi fino alla cintura, e anche oltre, ostruiscono metà della via con i loro fantastici cappelli di vimini intrecciati, a cono azzurro,

dentro ciascuno dei quali si potrebbe ritagliare un paio di sedie di Vienna. Fra le donne del popolo, ripiallate sotto la corta tunica e i larghi calzoni di lustrino nero, si fa largo una minuscola cinese delle alte classi, fuggita forse da un ventaglio o da una lacca, traballante come una bambola meccanica sui piedini deformati. È una vera cittadinanza questa o è lo sciopero di un bazar di giocattoli?

È una vera cittadinanza, e gli aspetti esteriori della sua civiltà, che a esser fissati sulla carta da una penna europea lasciano sprizzar via le faville di una facile facezia, rivelano una grande accumulazione di forza vitale e fanno pensare molte cose e dubitare di molte altre. Questa gente, che non sosta mai dal lavorare, non lascia trasparire nel suo milione e mezzo di volti che sembrano tutti identici l'uno dell'altro, nessuna delle contrazioni ansiose, degli stordimenti dolorosi che si leggono sulle faccie europee. La loro esistenza pare fatta di complimenti laboriosi e di gaia fatica; e ogni giornata di essa dev'essere uguale della precedente, come furono tutte le giornate dei maggiori, come saranno tutte quelle dei figli. La civiltà europea è a due passi, nello Shameen, fresco e ombroso, sui cui larghi viali corrono le signore in bicicletta, mentre gli uomini riposano nelle grandi sedie di giunco sotto le pergole fiorite. Essi la veggono, questa civiltà, nei suoi aspetti più consolanti, rappre-

sentata da un piccolo nucleo ricco, aristocratico e fiero, per la cui protezione possenti istrumenti di guerra accorrono dai mari lontani; e ogni suo membro vive circondato da una ventina di loro come un signore dai suoi schiavi. Essi veggono, guardano e continuano a vivere come hanno sempre vissuto. Il loro sguardo non è lo sguardo ebete di un barbaro: i cinesi sanno lavorare, sanno arricchire, intendono e gustano le lusinghe dell'intelletto e dei sensi, conoscono le carezze dell'arte e del lusso. Ho visto un giardinetto di mandarini che non potrebbe appartenere se non a un uomo di gusti raffinatissimi; un grande tempio eretto da circa trent'anni che onora tanto l'arte moderna della Cina quanto i monumenti europei suoi coetanei discreditano quella dell'Europa. I loro templi più antichi contano diciannove secoli; le loro opere pubbliche più recenti sono nate insieme con le nostre cattedrali. Bisogna gettare uno sguardo alle dodicimila celle in cui vanno a rinchiudersi i candidati agli esami per il mandarinato e donde taluni furono tratti cadaveri, per intendere quale carattere sacro possono assumere gli studi agli occhi d'un popolo che solo ad essi consente l'attributo della nobiltà e la facoltà di governare. Si può pensare che nella mentalità di un popolo così fatto, lo spettacolo imminente della civiltà occidentale si rifletta come una distesa fiorita agli occhi indifferenti di un bue

la cui coda ciondola sullo strame? O non più tosto per gli occhi strizzati, incisi sulla breve fronte mongolica come da due colpi obliqui di un temperino, non balena una verità ironica e pietosa: che è assurdo affaticarsi tanto per giungere solo a mutar dolore e che il travaglio dell'uomo per mutar le sorti del mondo è l'ombra delle ombre, la vanità delle vanità?

Le idee del mio amico Hi-Foo-Tzu.

Il mio amico Hi-Foo-Tzu è un uomo degno di ogni considerazione. La sua casa di Shanghai è famosa per la collezione di vasi con sfumature a " collo di piccione „ che l'adornano e che datano dalla dinastia dei Ming; per la biblioteca doviziosa dove i numeri illustrati di Natale, raccolti in Europa e in America, riposano a fianco dei commenti classici di Mencio e di Confucio; per il giardino che l'illeggiadrisce, un giardino con delle rocce grandi quanto un fermacarte che si specchierebbero in un laghetto non più vasto di una tinozza, se l'acqua non s'ostinasse a presentare alle immagini delle cose lo schermo resistente d'una superficie bruna e oleosa, quasi fosse coperta da uno strato di olio lubrificante per le macchine. In questo giardino ho trovato l'amabile ospite che m'attendeva per il desinare, sorvegliando l'opera dei suoi giardinieri intenti a

ritagliare, nella massa opaca di un arbusto di magnolia, il profilo di un drago, i cui occhi di cristallo giacevano sul terreno in attesa di essere incastrati nella loro orbita vegetale.

Hi-Foo-Tzu è erudito quanto cortese; egli è mandarino del bottone di corallo, conosce due lingue europee e non meno di diecimila caratteri cinesi. Ma la sua prima dimanda mi ha posto crudelmente in imbarazzo.

— Qual'è la vostra venerabile età?

Non poteva denunziare i miei giovini anni, che agli occhi di un saggio della Cina costituiscono la più sculacciabile adolescenza. In Cina è poco decente di esser giovini.

— La mia stupida età è di trentotto anni.

Il celeste mi ha fissato a traverso le lenti rotonde di tartaruga tanto grandi da farlo rassomigliare a uno di quei bambini con gli occhiali della nonna che ciascuno di noi ha visto nella propria pinacoteca infantile. Le sue labbra rase si sono contratte nel sorriso sarcastico e bonario che incrina il volto di tutti i cinesi.

— Sembrate molto più giovine.

— Egli è che da qualche giorno ho la fortuna di viaggiare negli stati gloriosi del figlio del Cielo.

Senza farlo di proposito avevo parafrasato una risposta celebre di lord Curzon al re di Corea. Ma la cultura di Hi-Foo-Tzu non giunge fino alla storia della diplomazia barbara; e

d'altra parte, i cinesi essendo un popolo intellettuale, si compiacciono molto delle *reparties* bene assestate e di ogni sottigliezza dialogica. Il mio ospite era soddisfatto. La serata, che mi era costata tanto sforzo di abilità diplomatica, prometteva d'essere accordata sur un'intonazione perfetta.

Il pranzo servito nelle scodelline, inaffiato dall'acquavite di riso e mangiato con l'aiuto delle bacchettine di avorio, che sono molto più agevoli a maneggiare che non sembri agli europei, era un autentico pranzo cinese, di quelli che cominciano con una serie di mucillagini nello zucchero per finire con una serie di mucillagini nel brodo. Queste poltiglie erano nidi di rondine, pinne di pescecane, lasagne molto simili alle nostre, *purées* di carne mescolata col pesce, di pesce intrugliato con ritagli vegetali. Nè anche il microscopio può sceverare gli elementi di un piatto cinese, ma uno stomaco europeo li tollera meno peggio di quanto si dice. Sopra una squisita frittura di cotenne di porcellino lattante abbiamo vuotata una bottiglia di Moêt et Chandon, ribattezzata dal mio anfitrione in *Sam-Pin* vino dei tre ospiti. E le idee sono risalite gorgogliando dal fondo del nostro cervello come le bolle d'aria allo specchio dorato dello *champagne*.

— Io desidero — ha detto Hi-Foo-Tzu — che il mio onorando ospite sia molto felice nel mio paese.

— Lo sarei certamente, o venerabile signore, se la sventura di partire domani non fosse piombata sul mio capo.

— È male, perchè voi dovreste attraversare tutto l'Impero di mezzo. Sareste molto ospitalmente accolto. In Cina si viaggia assai meglio che in Europa. Quando io sono stato a Roma, nella città del Dalai-Lama d'occidente, i monelli della via inseguivano schiamazzando la mia vettura, e se scendevo per entrare in un negozio, mi tiravano qualche volta il codino. Sapreste dirmi perchè mi tiravano il codino?

— È un segno di grande considerazione col quale la civiltà occidentale onora la vostra.

— Sarà. Ma io credo, e questo è anche il parere di uno dei vostri scrittori, che sia più facile a un europeo di viaggiare in Cina che non a un cinese di viaggiare in Europa. Se voi non partiste dimani, potreste farne la prova, poichè voi non siete missionario, non è vero?

— Non sono missionario. Le mie labbra sono troppo impure per diffondere la parola di Cristo.

— Cristo ha detto molte ottime cose. Evidentemente, egli aveva letto Confucio, poi che talune delle massime di Confucio sono state da lui divulgate nei paesi degli uomini dai capelli rossi. Ma i suoi missionari elevano dei campanili che impediscono la congiunzione degli spiriti propizi nell'aria e rovesciano le sciagure sulla nostra terra. Arriva il missionario con la

Bibbia, e il mandarino lo lascia predicare, quantunque i cattivi cinesi che hanno conti da rendere alla giustizia si facciano cristiani e vadano a dimorare nella missione per essere protetti come sudditi europei. Ma dopo il missionario sopraggiunge il mercante cristiano con l'oppio. Il mandarino scaccia il mercante di oppio: allora approda il soldato con la cannoniera. Io ho letto il Vangelo, e questo non vi è scritto. Come può dunque accadere che il Gran Lama d'occidente permetta questi atti dei suoi sacerdoti?

— Ma io credo che i missionari vengano nel vostro glorioso impero per diffondere la nostra religione la quale predica la pace sulla terra.

— I cinesi non sentono il bisogno di amare la pace, perchè odiano la guerra.

— Pure la parola innocente di un prete non può turbare la vostra grandezza. Ma voi.....

— Noi ascoltiamo volentieri i preti di ogni paese, poi che conviene distrarsi dopo una giornata di lavoro. E Confucio ha scritto che operando tutte le religioni al medesimo scopo, sono tutte ugualmente giovevoli. Quelli fra noi che si convertono al cristianesimo praticano contemporaneamente il culto di Lao-Tze per far piacere all'uno e all'altro iddio. I primi missionari furono chiamati qui dall'imperatore Koubilai, il quale regnò sur un impero che si stendeva da Pechino a Trebisonda e dall' India alla Siberia. Egli volle che tutte le

religioni fossero predicate nei suoi domini affinchè i sudditi potessero scegliere liberamente. Ma è vero, che nell'istesso tempo, i vostri imperatori facevano scannare nel sonno i loro sudditi che, pur essendo devoti allo stesso iddio, avevano sollevato una controversia d'interpretazione sul testo della Scrittura?

La conversazione diventava scabrosa. Hi-Foo-Tzu sorrideva con molta dolcezza, incrociando sul ventre le mani che ponevano una macchia bianca quasi luminosa sulla seta violetta della tunica, e pareva un Buddho tutore delle buone digestioni. E poi che un servo, prosternandosi, mi ha offerto una pipa dalla canna d'avorio su cui s'attorceva un lungo drago dalla coda saettante, così ho avvolto in una silenziosa nube di fumo azzurrastro la dignità dell'Occidente messa in forse dalla dialettica del magnifico ospite. Quegli ne ha profittato per levare all'altezza della fronte una tazzina di liquore, significandomi, per questo gesto, che lo beveva alla mia salute. Poco dopo ha soggiunto:

— Quale corso ha seguito la vostra gloriosa carriera?

— Soltanto poche stupide pagine di carta scritta.

— Io so che siete scrittore e mi compiaccio di onorare in voi uno dei depositari dello spirito divino che è contenuto in ogni segno tracciato sulla carta. La letteratura è sacra.

Essa soltanto onora l'uomo. Nel nostro paese non si accede agli onori se non sulla via fiorita del pennello dello scrittore. Io mi prosterno ogni mattina dinanzi a quella parete, e il più pidocchioso contadino cinese ne ha una simile nella sua capanna.

E ha accennato al muro coperto di larghe striscie di lacca rossa e nera, con su impresse, in cabalistici caratteri d'oro, massime di filosofi e distici di poeti. Di fronte un piccolo incensiere, sorretto da tre leoni con la bocca rettangolare spalancata fino sotto le orecchie, fumigava di incensi in onore degli antenati, la cui vita era glorificata in una selva di tavolette irte come le setole di una spazzola gigantesca.

— È vero che anche i generali e gli ammiragli, nel vostro paese — ho ripreso io — sono uomini di lettere?

— Certo. Ma i mandarini militari sono il rifiuto della letteratura. Il nostro impero è troppo grande per aver bisogno di ammiragli e di generali, e noi disprezziamo il barbaro mestiere delle armi. Quando un ferro è refrattario a ogni buon uso, noi vi tempriamo una spada. Quando un cinese è inutile alla società, diventa soldato.

— Pure — ho obiettato io — i soldati sono utili anche ai cinesi. Nel mille e novecento le truppe internazionali venute dall'Europa si sono acquartierate a Pechino e il vostro imperatore,

il Figlio del Cielo, si è rifugiato, se ben ricordo, a Sin-Ga-Fu.

— Oh! no. Il Figlio del Cielo è andato a villeggiare a Sin-Ga-Fu, e alcuni cattivi stranieri, che non rassomigliano al mio nobile ospite, hanno saccheggiato nella sua assenza, alcune case di innocenti cinesi. Quando egli è tornato alla sua capitale, i diavoli d'Occidente son dileguati come il vapore che fugge dai campi del riso allorchè il sole sale sul cielo. Io ho sentito raccontare questo strano caso sei mesi dopo che tutto era finito, perchè dimoravo allora a trecento leghe dalla capitale. Molti milioni di altri cinesi non ne hanno ancor avuto notizia, e non l'avranno mai. I campi si sono ingialliti nell'estate del novecento come in ogni altra estate; ad autunno le foglie son cadute dai rami nello stesso modo degli anni precedenti. Se la dimora del Figlio del Cielo fosse stata contaminata dagli sguardi impuri degli invasori, nessuna gemma sarebbe scoppiata sui rami e nessun albero avrebbe dato frutta. Vedete bene che i vostri giornali hanno raccontato fatti che non sono mai avvenuti. Leggete la *Gazzetta di Pechino* che si pubblica da duemila anni. Alla vigilia della partenza dell'imperatore da Pechino, essa annunziò che il Figlio del Cielo si recava a villeggiare e permetteva agli europei di visitare il palazzo d'inverno. Questo solo è vero: il resto è favola.

— Allora è favola anche la guerra del novantacinque fra la Cina e il Giappone?

La maschera di malevolo compatimento, che s'è disegnata sul volto di Hi-Foo-Tzu, quando ho nominato il Giappone, mi ha rivelato in un istante il sincero realismo di certe smorfie indicibili disegnate sul volto dei vecchi cinesi che abitano la parete dei grandi vasi di porcellana.

— I giapponesi sono piccole scimmie. Sono cinesi mancati. Hanno versato fiumi di sangue nella pazzesca illusione di regnare sulla Cina, la quale può assorbire, senza avvedersene, il popolo giapponese, come il mare assorbe una goccia di acqua impura. Per punirli noi abbiamo ceduto loro l'amicizia dei mercanti di oppio (gli inglesi) che c'ingannavano, e un'isola che era il rifugio di tutti i nostri briganti e una fonte di dolori per il nostro imperatore. Ora il grande popolo *Ous* (i russi), guidato da tutti gli imperatori d'Occidente, invaderà le loro case. Fra sei mesi il Giappone sarà rientrato nel mare.

— Anche questo è scritto nella *Gazzetta di Pechino*?

— No, la *Gazzetta di Pechino* è tutta riempita, in questi giorni, dalle nomine dei mandarini. I vicerè dei molti vicereami hanno bisogno di prefetti, di ingegneri, di commissari: e il Figlio del Cielo li nomina a seconda del grado conseguito negli esami intorno ai libri

canonici, alla letteratura cinese e alla calligrafia.

— La bella calligrafia designa adunque il buon tesoriere, e il commento di Confucio ammaestra il costruttore di ponti e strade?

La conversazione era per volgere al suo termine. Quando Hi-Foo-Tzu avesse accostato le labbra alla tazza di the, non mi sarebbe restato, secondo le regole dell'etichetta cinese, che togliere commiato.

— Capisco — continuò il mio interlocutore — voi preferite il metodo europeo. Voi trovate più ragionevole, e forse avete ragione, che le cariche si distribuiscano senza alcun esame. Così i vostri deputati dettano le leggi che governano le funzioni dei costruttori di ponti e strade e dei tesorieri provinciali, senza aver dovuto subire alcuna prova, nè anche quella di calligrafia, che rende tanto difficile l'accesso al mandarinato. Nel vostro paese la carriera politica è più facile. Si può diventare deputato o senatore senza saper scrivere la propria firma in modo leggibile. E poi ho saputo, durante il mio viaggio in Europa, che un'elezione a deputato costa in media settemila *taels*. Per questo prezzo, in Cina, si può avere appena un grado di mandarino di ottava classe, come lo ha conseguito, all'età di sessanta anni, il capo dei miei servi, il quale porta sul berretto un bottone di rame dorato, insegna della sua modesta dignità. Permettetemi di commiserare

i contribuenti di un paese in cui il potere è così povero. Essi dovranno pagarlo molto più caro.

— Ma nei nostri paesi il potere politico appartiene al popolo.

— Me lo hanno detto durante i miei viaggi, ma non ho mai potuto capire che cosa significano queste parole. In Francia mi sono recato a visitare un amico, e ho visto nel suo salotto una testa di donna scolpita in marmo. Mi hanno spiegato che quella è la repubblica francese, e io ho manifestato la mia ammirazione per questa giovine donna che regge le sorti di una grande provincia con animo superiore al sesso. Al contrario pare non sia una vera donna, ma un'immaginazione, una fantasia. Non capisco. Come può un'immaginazione destituire un cattivo mandarino o far restaurare una pagoda che crolla?

I leoni del tripode mi fissavano cacciando un riso violento dalla loro bocca quadrangolare, che mi parve più dilatata. Hi-Foo-Tzu non aspettava più le mie risposte e continuava a parlare con vivace volubilità, come se l'ora del commiato, prossima a giungere, incalzasse la sua parola. Prima che io partissi, egli voleva evidentemente consumare tutto il patrimonio delle sue idee sulla civiltà occidentale.

— Un giorno ho assistito a una radunanza del vostro Consiglio superiore dei Riti. Vi erano circa duecento uomini della deputazione, i quali

si beffeggiavano a vicenda; quando uno di loro parlava, gli altri lo interrompevano a coro, e alla fine vennero alle mani. È chiaro che l'imperatore era lontano. Poi mi dissero che i mandarini del socialismo provocavano sempre queste cose. Sapete voi che cos'è il socialismo?

— È un disegno di trasformazione dello stato sociale, mercè la socializzazione degli strumenti di lavoro.

— Me lo avevano detto, ma non lo avevo creduto, perchè non m'era parso possibile che l'Europa cadesse oggi nello stesso errore in cui cadde la Cina dieci secoli or sono. Sappiate adunque che sotto l'imperatore Che-Tsoung, della dinastia dei Soung, visse un letterato chiamato Wang-Nganchè che il sovrano aveva molto caro. Egli si giovò di quest'affezione per poter esperimentare un suo progetto, in virtù del quale la comunità diventava proprietaria di tutto il suolo; e in ogni distretto era instituito un tribunale di agricoltura incaricato di distribuire fra i coltivatori le terre e le sementi, a condizione che i ricolti sarebbero tornati allo Stato, il quale avrebbe provveduto agli scambi a seconda dei bisogni dei sudditi. Così, in due provincie della Cina, grandi ciascuna quanto la vostra Francia, fu abolita la proprietà individuale nello scopo di far scomparire la povertà. Ma la ricchezza di questi paesi inaridì subitamente. Il lavoro ristagnò: il popolo

moriva di fame. Alla morte di Chen-Soung, Wang-Ngan-Chè fu strappato dal potere. Il ministro che gli successe fu Sse-Ma-Kouang il quale restaurò le antiche fortune patrimoniali delle famiglie e riordinò il salariato dei bifolchi. Quando Sse-Ma-Kouang morì, tutto il popolo, spontaneamente, vestì di bianco in segno di lutto. Queste cose accadevano in Cina al tempo dei Soung: come si chiamava nella vostra êra?

— Il secolo dodicesimo.

Le candele fumigavano dentro le lanterne sorrette da una grande chimèra, e si vedeva qualche luce morire, a traverso il traforo del bronzo sovrapposto al vetro opaco. I servi hanno versato il the.

— Le donne europee continuano a portare il busto? — mi ha domandato Hi-Foo-Tzu. E, alla mia risposta affermativa, esaltato com'era dall'acquavite di riso e dal suo stesso eloquio, ha continuato:

— Non vi sembra che sarebbe bene di abbandonare questo barbaro uso e sostituirlo con la nostra contrazione dei piedi? Fra una donna che non può camminare a cagione dei “ gigli d'oro „ e una che non può respirare a cagione del busto, la prima sarà certamente più casalinga della seconda...

E su questa profonda considerazione ha accostato alle labbra la tazza del the. Mi sono prosternato tre volte in segno di commiato, disseminando sul suolo le complicatissime for-

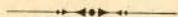
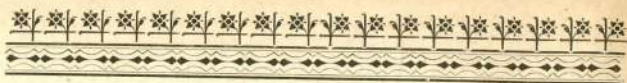
mule del ringraziamento cinese. Accompagnandomi all'uscio, Hi-Foo-Tzu ha voluto ancora invitarmi a restare.

— Partite fra sei mesi; così potrete visitare la Cina. Non è forse lo stesso che partire domani?

Questo disprezzo che i cinesi hanno del tempo mi rassomiglia e mi lusinga quale una manifestazione di alta saggezza. Ma debbo spiegare al mio ospite che io sono aggiogato alla frettolosa barbarie europea e che alle undici di domani debbo essere a bordo di un battello che salpa per il Giappone. La cronaca non mi aspetterebbe.

— È vero, voi siete scrittore. Siate sincero e ricordate che la perfezione nella letteratura consiste nell'esprimere le cose che vediamo oggi con i caratteri di dieci secoli fa.

Sono stato più commosso di questo consiglio che non dei nidi di rondine e delle pinne di pescecane. Ho intuito di un colpo che non tutto è straniero all'italiano nell'Estremo Oriente; e che si può ritrovare la patria anche sulla soglia di una casa cinese di Shang-Hai.

— Avete ragione, o saggio Hi-Foo-Tzu! Anche in Italia la letteratura non consiste che in questo!

Il regno della saggezza.

Le coste della Cina disegnano una linea violetta evanescente all'orizzonte e finchè fa chiaro restiamo sul ponte a fissare quell'orlo di terra. Là dietro si stende il più vasto impero del mondo, il più antico e saggio conglomerato di uomini sorretto dalla crosta del globo dopo il deplorevole raffreddamento che gli ha consentito il miserabile lusso della vita organica e del popolo degli uomini. I passeggieri sono per la maggior parte commercianti europei o giapponesi cui la Cina fornisce una buona clientela e un migliore argomento di risa e di motteggio. Un farmacista francese che ha fatto fortuna ad Hankeau, pronunzia una parola definitiva: *La Chine c'est une opérette jouée par cinquecent millions d'hommes!* Su questa lapidaria sentenza di filosofia della storia sediamo a tavola.

In fatti v'è di che ridere. I giornali ristam-

pano la dichiarazione di neutralità dell'impero cinese nella presente guerra. È stupefacente quando si pensi che, in queste giornate sanguinose, si fissano le sorti di una sua provincia e che l'impero novera tanti abitanti da superare il doppio della somma dei russi e dei giapponesi, e pur mostra di non aver modo di difendersi dall'uno nè dall'altro dei due avversari piombati a scannarsi in casa sua per la cupidigia di qualche cosa che le appartiene. Vale la pena di essere il più antico e di reputarsi il più saggio fra tutti i popoli dell'universo per arrivare a un risultato simile? Ma i miei commensali non hanno considerato questo aspetto recondito della quistione: che chiunque sta per essere sconfitto, il vincitore sarà sempre la Cina. A guerra finita la Manciuria tornerà all'impero di mezzo, e le migliaja di cadaveri, di rubli e di *yens* profusi in questa campagna non avranno servito che a pagare il riscatto della provincia contesa al suo antico possessore, il quale non ha un soldo da dare ai fornitori di cannoni e si contenta di ornare ancora d'archi e di freccie molti dei suoi soldati con l'ombrello. La conclusione dell'operetta non potrebbe essere più aristotelica. Già da qualche secolo la Cina fa pietà all'Occidente, ma tutto questo trascorrer d'anni non ha giovato agli occidentali se non per entrare in gara di frodi commerciali e di astuzie diplomatiche con i cinesi per esser regolarmente giuocati da loro, con grande profu-

sione di riverenze da una parte e di brutalità dall'altra.

L'imperialismo delle sconfitte. La senilità è adunque davvero la medesima cosa che la saggezza, e la morale delle scuole elementari dice giusto allorchè insegna non esservi nulla di più rispettabile d'un vecchio imbecillito? Lo spettacolo che dà la Cina lo farebbe credere. L'orgoglio delle razze giovani che provano su di essa i lor muscoli gagliardi si ripiega contro questa nazione flaccida e decrepita, come le palle dei fucili rimbalzano vanamente sulla lana dei materassi. Questa è la più antica civiltà umana, e non ha mutato d'una sfumatura dal giorno che fu instaurata. La lingua monosillabica con le sue differenziazioni di tono pare la più rudimentale tra le favelle, e un visitatore europeo, per aver visto certi operai cinesi all'opera che si giovavano del piede come d'una seconda mano, scrisse che costoro sono ancora in certo modo quadrumani. La loro storia comincia duemila anni prima di Cristo: la leggenda sfuma nel fondo innumerabile degli evi. Gli europei contano con uno sforzo di memoria: due secoli prima dell'impero caldaico, dieci prima del regno di Davide, tredici prima della fondazione di Roma.... E ne deducono per analogia che la Cina non possa essere se non un mucchio di macerie, come Gerusalemme e come la Caldea. Ma questa

logica ha torto: la logica europea ha sempre torto in Cina. Non conviene dimenticare che nell'Impero di mezzo il bianco è il color del lutto, e vi si beve caldo in estate, vi si comincia il pranzo col *dessert*, vi si scrive da destra a sinistra e la parola fine sta nel luogo dove noi mettiamo il titolo. Così, per conquistare una provincia la Cina incomincia col perdere una serie di battaglie; e si disarma per essere più forte di fronte all'Europa.

Poi che questa gente, la cui inettitudine militare è diventata gloriosa a furia di esser celebre, ha una mirabile storia di conquiste. I nostri espansionisti non sospettano che il governo di Pekino si assida ancora su quanto gli avanza di un superbo impero coloniale. Molto ha conquistato vincendo in guerra: molto anche perdendo. Nazioni vinte e nazioni vittoriose si son confuse nel grembo antico della Cina, i cui confini si son dilatati in una marcia incessante, trionfale, attraverso le sconfitte non meno che a traverso le vittorie. Questa civiltà che suscita la commiserazione dei nostri evoluzionisti da veterinaria si svolse arricchendo sempre per elementi nuovi, poi che piacque tanto alle popolazioni guerriere del centro dell'Asia, che tutte vollero appartenerle. La sua filosofia pratica ed elementare, bonaria e pacata, fu più forte della forza, e operò sulle genti guerriere una conversione inspirata per un fascino morale da avere quasi del miracolo e da rasso-

migliare incertamente a quella delle moltitudini barbare che piegavano i ginocchi sulla terra conquistata, tòcche dalla grazia del cristianesimo. La Manciuria e la Mongolia sono colonie cinesi: pure i dominatori della Cina furono un tempo mongoli e ora sono mancesi. Giammai il fatto politico ebbe importanza veruna agli occhi di questo popolo che aveva gittato sulle rive dello Yang-Tzè le prime fondamenta della comunanza umana nel lavoro. Esso rimase circoscritto a un pugno di sfruttatori, i soli interessati a quel travaglio di dar vita e fuoco, con le vane febbri dell'astrazione, ad alcune parole senza concetto, che è metà dei nostri concepimenti politici. Il popolo cinese non degnò mai di avvedersi quale fosse il nome di chi gli imponeva le tasse e non si lasciò distogliere un istante dal concimare i campi e dallo scavar canali, per ascoltare le instigazioni dei criminali legali e dei pazzi ragionanti che avessero voluto redimerlo in nome di un principio o di un'idea, val quanto dire di qualche cosa che non si vede sorgere dalla terra, fiorire e dar frutto, che non esiste in natura, che non giova ad agevolare le relazioni fra gli uomini, a rendere più placida e sopportabile la vita. Così le culle dei dominatori divennero colonie dei soggetti. I conquistatori calati dalla Manciuria imposero ai cinesi la tonsura del cranio e l'attributo femminile della treccia in segno di umiliazione e di sudditanza: ora l'imperatore man-

cese che funziona da Figlio del Cielo porta raso il capo e il codino. Quest'appendice che mette di buon umore gli europei al segno che i marinai in iscalo sulle coste cinesi non resistono al desiderio di tirarla per passatempo ai facchini ammucchiati a dormire sulle banchine, ha adunque una storia politica edificante, ricca di insegnamenti e di moniti all'orgoglio dei soverchiatori.

I romani circoscrissero il mondo in una zona poco più larga dei confini del loro impero: più oltre determinarono non avessero facoltà di esistere se non leoni erranti, uomini sommersi in una barbarie preistorica, deserti di sabbia e mari non navigabili. Un altro impero più grande e più possente del loro fioriva invece nell'Oriente estremo, ed era fondato sulla pace anzi che sulla guerra, sulla cooperazione invece che sullo sfruttamento. Essi lo ignoravano, poi che Tito Livio e Tacito non ne fecero cenno per la rispettabile ragione che non ne avevano mai inteso parlare: e noi continuiamo a ignorarlo per deferenza verso le lor pagine illustri, dalle quali dobbiamo pur derivare qualche nostra nozione del mondo, a giustificazione del tempo speso in ispremerne le rare gocce di traduzione che stillano sui quaderni del liceo. Dal canto loro i cinesi vissero lungamente senza sospettare la nostra esistenza. Ora ci serbiamo rancore a vicenda della sorpresa piena di delusione che ciascuno ebbe apprendendo l'esistenza dell'altro.

Quando l'Occidente seppe del fiorire dell'impero cinese, l'impero di Roma era già caduto in pezzi come un vecchio scenario, e ogni sovrano si affaticava o fantasticava di ritrovarne fra i rottami la corona, per risalutare in sè il divo Cesare Augusto. Ma a nessuno balenò il pensiero che nelle regioni dei barbari prosperasse in piena realità la illusione delle ambizioni e dei desideri propri: che nel Catajo o in Tartaria, di cui raccontavano umili fraticelli e venturieri audaci, un Carlomagno mongolico, chiamato il Khan, governasse un dominio vasto, fiorente e organizzato come nessun regno cristiano era stato ancora. E quando si seppe che questi asiatici pretendevano d'esser considerati come gente civile, se ne rise molto, e se ne ride tuttora. Si narra infatti che Marco Polo rischiò di morire in peccato perchè il confessore non voleva assolverlo delle bugie spacciate ritornando di Tartaria. È forse possibile credere che si possa far fuoco con le pietre? E pure la sciolta immaginazione del viaggiatore veneziano aveva dato il volo persino a questa frottola smisurata. Qualche secolo dopo, gli europei appresero l'uso del carbon fossile, ma nessuno si sovvenne delle pietre infiammabili di Marco Polo.

Avvenne dunque che la Cina dispiacque tanto agli europei per quanto era piaciuta agli asiatici, ad onta che avesse cortesemente ospitato i primi missionari cristiani i quali si sforzavano

di discreditare i suoi iddii, e i primi mercanti venuti d'Europa a venderle, facendo violenza alle fanciulle e ficcando la spada nelle budella dei clienti, molta mercanzia che non garbava a nessuno. Lo Stato già più volte centenario s'era imbattuto nei nemici più terribili onde fosse mai stato minacciato, poi che la virtù d'assimilazione della sua civiltà, la quale lo aveva sempre reso vincitore dei suoi vincitori, era nulla di fronte ai nuovi barbari, difesi contro di essa da un dispregio profondo e incoercibile. Non gli restava a schermo che lo spazio, ma il vapore applicato alla navigazione e più tardi la ferrovia lo misero finalmente alla mercè degli invasori. E allora non ebbe più altra forza oltre quella che gli veniva dall'essere inerme; poi che la sua sorte essendo quella di accendere le voglie di tutti, la Cina non è ancora preda acquisita a nessuno. Finora, l'impero ha perduto soltanto una colonia, la Manciuria. Ed ecco che i due inscritti con prelazione alla divisione delle sue spoglie combattono una guerra per restituirgliela. Così l'altra colonia del Thibet, che resta in equilibrio fra le forze contrarie onde è attratta da una parte verso il Nepal, perchè cada nell'orbita anglo-indiana, e dall'altra verso la Mongolia tutta intrisa di infiltrazioni russe. La spedizione del colonnello Younghusband fa il contropeso agli intrighi russofili del Vaticano di Lhassa, e come l'uno gli effetti dell'altra, la politica cinese vince il

punto dello *statu quo* restando impassibilmente assisa con le mani incrociate sul ventre a rimirare la colluttazione dei suoi terribili amatori. L'incessante lavorìo della Russia non è riuscito a creare nel Turkestan cinese se non qualche nucleo insignificante di *self-government* di cui la Cina potrebbe facilmente aver piena ragione: e nella Mongolia un piccolo principato maomettano indipendente di Kashgar, cui la lubrificante tolleranza religiosa dei cinesi renderà sempre scorrevole a pagare il tributo a Pekino. In realtà, dopo tanto tempo che si affatica a sgretolare questa impassibile e colossale sfinge di granito, l'Europa non è riuscita a distaccare dalla sua mole che qualche calcinaccio e il masso delle colonie del sud: l'Indocina e il Tonkino diventate francesi, l'Annam e il Siam che hanno perduto ogni contatto col centro dell'impero. Ma già un nuovo equilibrio di rancori si compone intorno a questa preda: il Giappone ambisce di ritogliere alla Francia i suoi splendidi scali del Pacifico. E come infine il Giappone, designato possessore della Corea, fra tutti i corteggiatori della dote di questa *vieille demoiselle* è il solo che le abbia strappato qualche graziosa concessione, finirà con l'esserne il marito legittimo.

Il positivismo inconsapevole. Ma queste sono vicende occorse allo Stato cinese nelle sue relazioni con gli stranieri. Il popolo probabilmente le ignora. Esso ignora anche, o ignorava fino a che noi non glie la insegnammo, l'esistenza degli stranieri, nè si preoccupa di quella dello Stato. La caratteristica più spiccata dei cinesi, almeno di quelli della maniera classica, è l'inettitudine ad accogliere nel cervello un qualunque concetto d'indole politica. Che un uomo abbia la pelle di colore chiaro o scuro, che parli una favella monotonica, a flessione o agglutinante, porti in capo un elmo, un casco o un tricorno, chi si rispetta se ne infischia sempre allo stesso modo. Vi erano villaggi, nel centro dell'impero, e forse ve n'ha ancora, in cui non s'era mai visto un bianco. Il giorno che ve ne giunse uno, nè anche i bimbi si volsero per guardarlo. L'Imperatore ha creato un Ministero degli esteri, cioè ha ammesso l'esistenza del resto del mondo, soltanto nel '61. Questa noi abbiamo giudicato e condannato per superbia e per ignoranza: ma i cinesi reputano non sia ignoranza la niuna conoscenza delle cose inutili, nè superbia la indifferenza verso le cose che non li riguardano. Gli europei hanno potuto per lunghi secoli internarsi nella Cina, scambiar prodotti, propagare la propria religione: nessuno ha sentito il bisogno di creare intorno a questo semplice episodio della vita

quotidiana un fatto politico; nè di preoccuparsi di quanto facessero e del come vivessero questi stranieri in mezzo alla loro nazione; nè se avessero una nazione, dal momento che era tanto lontana. Finchè non infastidirono nessuno, nessuno li infastidì: Marco Polo potè governare una provincia, e in un tempio di Canton si venera ancora un simulacro di lui, cui io accesi dinanzi, in tributo di reverenza, una bacchetta d'incenso. E il padre Matteo Ricci fu maestro alla corte, col nome di Litzs Ma Teu. Fummo noi a seminare in Cina questo nobile pensiero fiorito nel cervello occidentale: che una diversa struttura delle ossa del cranio, o una differenza di gusti che susciti il ribrezzo dei nidi di rondini per l'abitudine della bistecca, deve bastare a imprimere nel cuore di un uomo un indelebile suggello d'orgoglio, e il conseguente bisogno di umiliare, vessare, taglieggiare l'uomo fornito di altro linguaggio o di altro palato: anche quando la crudeltà e l'alterigia non giovino a nulla e nulla se ne possa ricavare.

Così la xenofobia cinese, che offende tanto l'Europa, è un articolo di importazione europea. I cinesi studiosi, i soli che sanno qualcosa della nostra vita, ci disprezzano cordialmente, perchè della nostra civiltà veggono soltanto gli errori e le contradizioni: e noi usiamo ugualmente con la civiltà loro. Nelle scuole cinesi s'insegna che le potenze europee sono tribu-

tarie della Cina, e nelle nostre che la Cina è un paese barbarico popolato da uomini che portano la treccia e donne vestite con i calzoni. Barbari! Noi siamo tali per loro ed essi per noi, e nessuno dei due o forse entrambi abbiamo ragione — lo furono per i greci tutti i popoli d'oltre la Tessaglia e d'oltre l'Egeo, e per i romani tutti quelli che non ebbero cittadinanza a Roma, e tutto il resto dell'umanità per ogni frazione dell'umanità. Ma anche a giudicare secondo il criterio soggettivo che noi rechiamo della civiltà, possiamo asserire, in coerenza con noi stessi, che i cinesi sono incivili, mentre la storia del loro paese è una continua invasione della società organizzata e laboriosa su terre battute dalle orde nomadi e flagellate da tutte le ostilità della natura?

Sapienza cinese. I cinesi hanno il torto di vivere grufolando nella sudiceria, ma questo non è probabilmente un elemento bastevole a valutare la loro civiltà. Non soltanto il medio evo europeo ma anche la rinascita italiana non brillarono per eccessiva nitidezza; e a punto mi tornava a mente, nel cortile di un tempio di Shanghai, quel passo del Cellini denunziante un deplorevole equivoco dei fiorentini, che scambiavano la chiesa di Santa Croce con una latrina pubblica. Un osservatore deve rompere coraggiosamente questa incrostazione di sudicio che smalta tutta la Cina.

Sotto questa custodia scabbiosa v'è molto per la nostra ammirazione e parecchio per la nostra invidia.

E anzi tutto vi è questo: che il popolo cinese ha respirato sempre sulla terra, mai nelle regioni astratte dell'intelletto e del sentimento. Nessun popolo ha forse vissuto in altrettanta spontaneità. In venti secoli di coltura non ha prodotto, oltre il grande Lao-tse, un solo metafisico della religione o della politica, non è stato gittato una sola volta in una crisi di ascesi religiosa o in una convulsione rivoluzionaria. I suoi padri spirituali sono moralisti di buon senso e di ottimo cuore, non d'altro preoccupati se non di fare gli uomini più socievoli e di soffocare entro loro la fiera iniziale, che toglie a pretesto, per ricacciar gli artigli, ogni presunzione dell'intelletto e ogni soverchieria dello spirito. “Senza pensare, “senza meditare, la legge può esser cono-“sciuta; senza cercare, la legge può esser tro-“vata; senza correr dietro a verun fine, la “legge può essere effettuata„. Questa sentenza non è di Renan, è di Ci-Nang-Tzu. Nessuna civiltà sapiente ha mortificato altrettanto l'orgoglio dell'intelligenza, onde origina per gran parte la nostra insofferenza dolorosa. “La dif-“ficoltà di governare il popolo deriva dall'aver “esso troppo sapere: e chi cerca di governar “lo Stato mediante il sapere riesce per esso “un flagello, mentre chi non cerca di gover-

" nare così è per il popolo una benedizione „. Il banditore della religione nazionale fu un agnostico come Spencer. Egli insegnò, che il regno di Dio può esser instaurato su questa terra da coloro i quali usano secondo morale: che il mondo in cui viviamo non è un'illusione ma una gioconda e bella realtà, e le armonie divine si compongono qua giù, con le attività semplici e sane della esistenza umana. Confucio è un savio, non un santo, e ha detto una parola definitiva sul valore della religione: " Colui che ha offeso il cielo non ha più cui rivolgere una preghiera „. Si può avere un più equilibrato e sennato concetto della natura e della funzione di ciò che chiamasi la Divinità? E si può integrar più graziosamente il tipo della perfezione morale che esaltandola nella persona del " povero giocondo „ ?

E però di tutte le correnti religiose che hanno messo foce in questo immenso bacino umano, una sola vaporazione soprannaturale è rimasta ad avvolgerlo per quanto esso è vasto, e bagna di una rugiada di devozione tutta la sua esistenza materiale — il culto degli antenati. Esso è il fondamento morale della vita pubblica e privata nella Cina. Milioni di morti premono con piede leggero il suolo, e rivivono invisibili nei pensieri e negli atti di ciascuno, nei riti e nelle leggi della comunità. Non è questa la espressione plastica della grande verità biologica, che ciascuno di noi è il continuatore di

migliaia di vite che hanno preceduto e dato origine alla nostra? A me pare piena di moralità la preoccupazione dei cinesi dannati a perdere il capo e che si dolgono meno della morte che di non poter fare riverenza ai loro maggiori varcando la soglia del mondo di là. Il distacco dell'individuo dalla sua secolare progenitura e il principio innaturale, e irrazionale e immorale, che una personalità umana incomincia dal giorno della nascita e che essa è un mondo a sè governato da leggi proprie e indipendente dal passato, è uno dei cinque o sei errori di pensiero che ebbero una suprema efflorescenza nella rivoluzione francese, e, portati dal suo sciagurato influsso, continuano ancora a mal governare molta parte dell'Europa. La scienza contrasta loro invano, e invano dimostra come ciascuno di noi debba al proprio secolo e alla propria vita mortale soltanto i concetti acquisiti dalla intelligenza, che costituiscono una menoma parte dei fattori attivi della vita; mentre le credenze, gli istinti, i sentimenti, le tendenze determinanti la nostra persona, sono una riserva accumulata dentro la nostra coscienza nei tempi che non sono più. Noi riceviamo da mille mani, ora disciolte in polvere, la fiaccola delle Tesmoforie e pur sopprimiamo mentalmente il passato. Ma in realtà soltanto il passato esiste. I cinesi posseggono intuitivamente questa alta verità biologica, e i loro culti superstiziosi sono meno antiscienti-

fici di molta scienza occidentale. I loro carri passano per il medesimo solco che fu scavato in quello stesso fango dove passarono i carri degli antenati. E però vi è un binario sulla via di ciascuno. Il destino d'ogni uomo è fissato da prima: la via è lenta, monotona, ma sicura. Noi abbiamo tutto lo spazio dinanzi, e ci sembra per questo di esser liberi. Ma sono libere le foglie portate dal vento?

Io credo che di tutte le parole occidentali che significano un concetto astratto, quella che suona più straniera all'orecchio degli orientali sia questa di libertà, il più vano connubio di sillabe che, dopo i vocaboli della Kabala, abbia magicamente operato sulla credulità umana! Libertà! Ma non un atomo in tutto il cosmo è libero. Quando questa legge fondamentale della natura sarà penetrata in tutte le coscienze, libertà non suonerà più nettamente di *abracadabra*. Noi soggiaciamo a tutta una legislazione inspirata dal principio della libertà dell'arbitrio, che non osano più di propagare nè anche i professori di filosofia nelle scuole secondarie. D'altra parte il culto della libertà politica è un Minotauro insaziabile che per ogni generazione chiede un tributo nuovo di vittime umane. In questo abisso di illusione e di sangue i cinesi non sono precipitati ancora.

Il popolo cinese è forse il più libero appunto perchè non sospira, non pretende, non immagina nè pure una libertà politica. Si potrebbe

dimostrare che per ogni libertà nuova che nasce, un nuovo strumento di tirannia si forma a sua difesa. Dal parlamentarismo alla burocrazia, la libertà ha fabbricato le più perfette tenaglie per strozzare la gente e impedirle di respirare. Nella vita sociale dei cinesi lo Stato è invece un accidente secondario. I cittadini non chiedono di parteciparvi, perchè evitano per quanto possono di accorgersene. Il vincolo sociale è assicurato per tradizione. Nell'orbita capace ma sicura, vasta ma certa della tradizione, nel seno di questa nutrice eterna del genere umano, dalla quale i popoli resi nevrastenici dall'alcool e dalla libertà si rivolgono continuamente per non aver posa nè requie, le placide genti mongoliche hanno trovato serenità e pace per più di due millenni. Private associazioni provvedono da secoli alla viabilità, alla illuminazione, alla polizia; e però la nostra democrazia accentratrice, che racchiude tutti i poteri nello Stato, parrebbe a loro la più soffocante maniera di tirannia. Spetta allo Stato l'esercizio della giustizia, ma il giudice più temuto è l'opinione pubblica, di quel pubblico ristretto, sotto gli occhi del quale si nacque e bisognerà morire, col quale bisogna lavorare, cioè vivere. E però il cinese è sopra tutto preoccupato di "salvare la faccia": il che fa ridere così allegramente il suo critico europeo, quando una famiglia offesa si tien paga di farsi ridipinger la porta a spese dell'offensore, come se la ver-

niciatura di una porta non fosse naturalmente più soddisfacente di un verbale firmato da quattro persone che non c'entrano o di una multa pagata per sentenza. La grande legge è l'uso che assecura quelle poche libertà elementari che bastano allo sviluppo di un'esistenza pratica e semplice, destinata a svolgersi fra altre esistenze tutte orientate nello stesso senso e contente di una medesima sorte. Io invidio profondamente alla Cina i due delegati del collegio di Han Lin che hanno un posto nel ministero dell'imperatore, per impedire l'approvazione di ogni atto o legge che sia in contradizione col fondamento civile e religioso della società cinese. E gli invidio anche il ministero dei riti e delle cerimonie che vigila sull'osservanza delle leggi e delle costumanze del popolo. Questi istinti conservatori non sono strumenti dell'oppressione di una dinastia sovrapposta al popolo, poi che le dinastie mutano e il popolo non se ne avvede. Non rappresentano la solidificazione degli interessi d'una casta aristocratica, poi che la Cina non ha aristocrazia ereditaria, e al mandarinato si giunge da ogni ordine sociale per merito di studi e d'esami. Nelle costumanze che quei supremi moderatori debbono custodire, e che sono sempre emerse sulle vicende della politica, il popolo ha trovato l'equilibrio che giova alla sua vita quale esso la concepisce, quale vuole che sia, piaccia o non piaccia al nostro individualismo — la

perfetta rispondenza della propria indole alla propria legge. Quanti popoli europei hanno scoperto questa formula introvabile?

Certo i mandarini commettono ruberie ciclopliche e questo è bastato ad alcuni scrittori europei per scoprire nella Cina il paradiso dei concussionari. Essi acquistano fraudolentemente il diploma: poi si rifanno dei quattrini spesi spogliando i contribuenti. Molti cinesi si dolgono e si scandalizzano di questo mal costume; e in ciò vi è un divario fra la Cina reazionaria e l'America progressista, dove il funzionamento delle cariche pubbliche è perfettamente il medesimo, ma dove ciascuno pensa in cuor suo che questo è il meccanismo normale della vita pubblica, e che sarebbe una follia il volerlo mutare. Sul terreno della spoliazione la più antica comunità umana è d'accordo con la più nuova. Ma in Cina accade qualche volta che un mandarino sia chiamato dal popolo " la stella della provincia „ e che la folla lo scorti lungamente fuori le mura della città, quando egli parte; e gli chiegga, a ricordo, una scarpa che sarà appesa sull'architrave di un tempio. Ciò non è ancora accaduto in America e probabilmente nè anche in Europa.

Egli è che l'ossatura istessa della comunità cinese è diversa dalla nostra. Bisognerebbe studiare minuziosamente la organizzazione economica di questo popolo per giungere al possesso della chiave di questa sua enigmatica

psicologia. Vi è un grande capitolo della economia sociale che ancora dev'essere scritto. Forse conchiuderebbe nella formula di quella equazione fra la praticità e l'equità, fra l'ideale e il reale, che su questo terreno noi non abbiamo ancora potuto attingere, nè meno nei libri.

Il capitale cinese è per gran parte rappresentato dalla terra, ma la proprietà individuale della terra non esiste; chi la lavora è un semplice usufruttuario; e se la lascia deperire, l'usufrutto gli vien tolto. Senza, da una parte, il culto degli antenati e il sentimento familiare, che fanno salvo il principio della eredità, e dall'altra lo spirito di associazione, che protegge i più deboli dall'assorbimento dei più forti, questo sistema economico sarebbe già precipitato in una feroce anarchia individualistica o nell'abbrutente socialismo di Stato. Ma il perfettissimo senso dell'equilibrio, che i cinesi debbono al predominio della vita pratica sulla vita intellettuale, ha fatto funzionare automaticamente i freni della tradizione; e da secoli quel mezzo miliardo d'uomini che costituiscono l'Impero del Mezzo, sono collegati fra di loro per la forza di una smisurata rete di cooperative di lavoro, chi è fuori delle quali è fuori della vita, e deve necessariamente perire. Essi, che hanno inventato non pur la moneta, ma la carta-moneta, non hanno più un vero e proprio sistema monetario: la loro unità monetaria è il prodotto d'una giornata di lavoro,

che varia da uomo a uomo, e che si negozia per mezzo di *chèques* come un biglietto di banca. Quanto più l'uomo lavora, quanto più vale, tanto più produce, e tanta maggior parte gode dei beni terrestri. Questo per la moltitudine; ma il commercio offre l'appiglio alla fortuna e il fascino del rischio alle anime più avventurose: e a fianco delle grandi associazioni democratiche terriere si va formando una classe di milionari che gitterà nel grembo di questa società agricola i germi della futura ricchezza industriale. Che accadrà di questa rubizza e vegeta decrepitezza cinese, allorchè l'organismo si arricchirà, con la macchina, di un nuovo propulsore vitale? Resisterà alla sua possanza disgregatrice? Potrà la psicologia connaturata all'antico sistema di produzione non andar travolta nel moto dei volanti e delle ruote: e il mirabile equilibrio che ha disegnato la pace sui tratti caricaturali di tutta questa bizzarra gente, potrà non esser rotto, dopo venti secoli, dai nuovi bisogni del proletariato, dal duro scotimento e dal violento attrito delle turbine sulle acque, delle locomotive sulle rotaie, delle cupidigie sulle anime?

Gli innovatori promettono ai cinesi, con l'introduzione della ferrovia, un dono prezioso, il cui difetto umilia molto questi barbari, al loro sguardo di uomini evoluti. La ferrovia e il telegrafo, scorciando le distanze sterminate, ponendo a contatto le diciotto provincie che vi-

vono in mutua ignoranza l'una dell'altra, dovrebbero dare alla Cina un'unità nazionale e un sentimento patriottico. Noi non giungiamo a comprendere la solidarietà d'una stirpe altrimenti che come un fatto politico: non la sentiamo dove non è scritta in uno statuto, sventolante in una bandiera, sorridente per il sereno aspetto d'una donna, che già vedemmo dietro il banco di una pizzicheria, incisa sulle cambiali e sulle carte bollate. Però il popolo cinese ci pare una nebulosa senza orbita e senza consistenza. Ma la uniformità delle anime, dei volti, dei costumi, dei bisogni di cinquecento milioni d'uomini non costituisce forse la solidarietà della stirpe, tanto spontanea in loro per quanto è arbitraria in quei paesi d'Europa dove l'unità del fisco ha dovuto stritolare per secoli genti diverse ed ostili, al fine di amalgamarle in una fittizia unità di nazione? Una tale comunione nel sentire e nel vivere, che non intacca nessun acido di critica, contro cui si fiacca ogni velleità di indipendenza del costume o del pensiero, è il più alto baluardo che mai sia stato opposto contro un'invasione straniera. Questa è la loro unità nazionale, non costa una sapeca, e li protegge meglio che la nostra non protegga noi. Per invader la Cina un popolo straniero dovrebbe sterminare tutti i cinesi, poi che non v'è alcun possibile adattamento degli uni agli altri, nè alcuna concepibile mutua transazione. Per più di un secolo l'Europa, che potrebbe,

accendendo un piccolo reparto delle sue polveriere, far saltare in aria tutti gli arsenali dell'impero, sta con tutte le forze spiegate dinanzi a questa moltitudine indifferente ed inerme. E resta sempre dov'era. Non v'è forza di baionette che possa debellare un paese in cui l'ostilità balena da tutte le cose viventi come inanimate. Non v'è dinamite che apra un varco dove nessuna idea è passata nè passerà mai.

Come questo patriottismo passivo ed inconsapevole, che consiste nel serbar fede al proprio sangue, nel crescere coerenti alla propria origine, nel rifiutare la immistione di ogni più preziosa vena straniera nell'umile metallo nazionale, nell'essere infine i rami della propria radice, i figli del proprio padre, come funziona securamente, e con quale mirabile automatismo! I cinesi ignorano di avere una patria, ma vivono in perpetua adorazione di essa, così come vivono liberi, forse perchè nessuno fra loro ha mai pronunziato la parola libertà. Il patriottismo politico è posato dai maestri in un'involuzione del nostro cervello come un uovo in un nido straniero: cresce nutrendosi artificialmente degli insegnamenti d'una storia adulterata e si manifesta solo a lunghi intervalli, per virtù di certi eccitamenti, che nel campo morale riproducono il fenomeno d'una sbornia fra i disordini fisici. Ma in mezzo al popolo cinese, che mai è stato frastornato dall'eloquenza di un patriotta, si dànno i più legit-

timi e spontanei casi di patriottismo positivo e naturale: vi sono famiglie che da duemila anni lavorano lo stesso podere.

Forse per sentirsi immuni per virtù propria, i cinesi non si muniscono di un esercito. Quello che hanno va famoso per i suoi ventagli, per gli ombrelli, per le mitragliatrici portate sui campi di battaglia smontate entro le casse, per le salve di artiglieria troncate dopo dieci colpi alla morte del terzo artigliere. Esso fa ridere il globo; e in realtà poche cose umane sono altrettanto umane e sollazzevoli. Ma bisogna ricercare la ragione recondita pur nei fenomeni che ci fanno il solletico sui centri della comicità. In una parata internazionale di dieci secoli fa l'esercito cinese avrebbe fatto ottima figura. La sua era allora una storia di vittorie. Ma accadde che mentre negli altri paesi l'arte della guerra progrediva, in Cina venne a deperire, poi che i cinesi appresero a conquistare i popoli senza sconfiggerli in battaglia, anzi essendo essi medesimi debellati per le armi nemiche. Conviene ricordare che i celesti furono i primi persino a inventar la polvere: essi hanno prevenuto tutti nello scoprir ogni cosa, fuor che la polvere insetticida! Così nell'arte militare: al sesto secolo già adoperavano un intruglio incendiario molto affine alla mistura che il frate Schwarz fabbricò nel quattordicesimo; e nel decimo spararono con buone artiglierie contro le milizie della Persia. Oggi non

hanno un artigliere che non venga meno di spavento al pensiero che il cannone può anche far fuoco. Questo non è adunque inettitudine, è la conseguenza di una trasformazione morale. Da lungo tempo l'arte della guerra è caduta nel discredito. I cinesi hanno già superato il periodo ferino dell'umanità, e non per virtù di ragionamento, come vorrebbero i nostri apostoli della pace, i quali pretendono di disprezzare un complesso di fatti con un sillogismo, per una ragione politica. Una vittoria era per i cinesi un cattivo affare, dal momento che bastava una sconfitta a farli più forti del nemico. Però il mandarino militare è oggi costretto a restare in piedi al conspetto del mandarino civile seduto; e però nessuno s'è più dato cura dell'esercito, che è rimasto qual'era all'età degli arcieri e dei sagittari. Ancora esso conta di vincere spaventando il nemico con simulacri di draghi e d'altri terribili mostri, secondo un'antica regola di buona tattica. Ma noi non dovremmo riderne, poichè non ridiamo della criniera irsuta che ondeggiava sull'elmo di Ettore, e che non aveva altro scopo che di atterrire l'avversario. I nostri pompieri, i quali inalberano un pennacchio sull'elmo per impaurire le fiamme, non sono più ragionevoli dei soldati del figlio del Cielo. Questi sono rimasti su per giù quali erano al decimo secolo, soltanto perchè il popolo dintorno a loro è evoluto a tal segno, che il vincitore di una bat-

taglia è costretto a procedere in lutto in attestato di cordoglio per il sangue che ha fatto versare.

Ma la Cina ha scontato duramente questa sua naturale inclinazione all'alta morale. Lord Elgin, vincitore dei cinesi nel sessantotto, affermò: “ Se fossimo stati battuti, nessuno par- “ lerebbe più della barbarie della Cina. Ma “ abbiamo vinto: e i cinesi saranno in perpetuo “ un popolo incivile „. Incivili e codardi, perchè scappano dinanzi al nemico armato di fucile a tiro rapido, essi che impugnano con estrema precauzione un vecchio schioppo da avancarica che nè meno sanno maneggiare. E poi gli europei si sorprendono, come d'un enigma inesplicabile, della serenità stoica, della ferma impassibilità con la quale vanno a morte questi fuggiaschi, quando son acchiappati e condannati alla fucilazione. Il nostro raziocinio deve essere singolarmente viziato, poi che ogni azione logica e coerente ci fa per tal modo stupire. Finchè v'è scampo v'è speranza: che altro potrebbe fare il soldato cinese di fronte a un nemico il quale lo soverchia di tanto quanto una mitragliatrice è più micidiale di un fuoco di bengala? Ma coloro che hanno visto le poche milizie che a Pekino sono armate e istruite all'europea, e marciano soldatescamente con la giubba di *khaki* e le trecce raccolte sotto l'elmetto, pensano che non scapperebbero come scapparono i loro commilitoni del novantacinque

e del novecento. La nostra civiltà ha una grande forza di penetrazione: se non riuscirà a far avanzare la Cina, già è stata in certo modo capace di farla recedere dalla necessità della pace alla necessità della guerra. Per buona ventura, l'Europa non le ha venduto finora che obici di terracotta e *shrapnels* pirotecnici. Ma farà altrettanto il Giappone?

D'altronde i mandarini militari fino ad oggi non hanno mai studiato l'arte della guerra. Essi hanno appreso la strategia nelle massime di Mencio o di Confucio e la tattica nei volumi del diritto canonico. Sono nutriti di studi classici e di umanesimo scolastico: pessima preparazione per guidare un esercito, quantunque nei paesi latini sia reputata sufficiente a governare addirittura un paese. In generale lo studio cinese è un ottimo avviamento alla scioperataggine del cervello, non meno che quello delle nostre scuole più frequentate: ho nominato le scuole classiche. Il divario è in ciò: che la tecnica è tanto semplice e rudimentale, e ha così piccola parte nella vita della Cina per quanto è invadente e complessa nella nostra. Questa semplice gente ha così scarso bisogno di possederla, quanto grande necessità ne abbiamo noi. E d'altra parte conviene considerare come il popolo cinese si adoperi ad alleggerire la vita, non già a farla più pesante, aggiungendo le preoccupazioni dell'intelletto a quelle della esistenza materiale. I

caratteri ideografici sono una diga avversa alla coltura: ma in compenso la canalizzano e per la loro resistenza non avverrà mai in Cina quel funesto straripamento di sapere, che sommerge la nostra civiltà sotto un'alluvione di carta stampata. Ciascuno impara a leggere tanto quanto gli serve e non più. Sì che v'è un quaranta per cento di analfabeti, un trenta per cento di uomini che decifrano i caratteri di uso comune, un quindici per cento di capaci a scrivere una lettera, un dieci per cento che possono illeggiadrire i loro ozi di una buona lettura, e infine un cinque per cento di atti a darsi alle belle lettere. Fra costoro si reclutano gli uomini pubblici, e questo è uno dei pochi errori comuni all'Europa e alla Cina. Pure una così umile partecipazione della scrittura alla vita di un popolo era bastata a edificare il più vasto monumento d'erudizione di tutti i tempi: una famosa Enciclopedia chiamata il *Yung-Lo-Ta-Tien*. Era composta di undicimila volumi, e ne sussisteva un solo esemplare, che fu distrutto da un incendio. Questa distruzione è stata la più grande catastrofe letteraria del mondo dopo l'incendio della biblioteca di Alessandria. I barbari che appiccarono il fuoco non furono i mongoli del tredicesimo secolo, bensì gli europei del decimonono.

L'avvenire della Cina. Quali potranno essere le sorti future di questa antichissima e vastissima fra le comunità umane, in conflitto con le forze coalizzate dell'Europa e d'America? Sarà più forte l'impero tradizionale o la coalizione progressista, il popolo inerme o i popoli armati, la società fondata sul lavoro o le società organizzate politicamente? Parrebbe, a prima vista, che in questa lotta tutti i vantaggi sieno per le razze bianche. Esse hanno un impulso possente che manca nella psicologia cinese: il bisogno di mutare, di avanzare, di espandersi, di progredire. Si compiacciono della guerra, silenziosa nei mercati, fragorosa sui campi di battaglia. Il loro istinto di sopraffazione è più forte, ed è soccorso dalle risorse di una scienza che mette a servigio dei loro bisogni tanta parte delle forze naturali. E pure!...

E pure, fino ad oggi, le razze bianche non hanno guadagnato che poche spanne di terreno. La conquista economica del paese è ancora un desiderio irritato e deluso dell'industrialismo occidentale, così come la conquista politica dell'impero è un sogno senza corpo della nostra diplomazia. I contendenti sono troppi e i reggitori della Cina sono troppo addestrati nell'arte di incitarli l'uno contro l'altro, e di trar partito da ogni loro divergenza di interessi e di ambizioni. Questa è l'unica tattica di difesa che abbia lo Stato: ma il popolo ne possiede

una di maggior resistenza e di maggiore efficacia nella suprema sua noncuranza, nella sapiente passività in cui annegano la propaganda dei missionari, gli sforzi degli importatori, gli intrighi degli emissari politici.

Il capitale europeo e quello americano vogliono impossessarsi delle ricchezze tesaurizzate nel grembo di questo antico suolo i cui beni non furono mai sperperati: giacimenti intatti di ferro, di carbone, di argento, di rame, di ogni ricchezza mineraria; territori agricoli nella cui varietà ogni coltura può aver luogo, dalla canape al riso, dall'olivo al cotone; accumulazioni di capitale umano nei centri dove si assiepa una popolazione densa e civile, vergine di ogni bisogno per il consumo, capace di una straordinaria energia di lavoro per la produzione. A questo assunto di conquista non soccorrono che due metodi: la penetrazione pacifica e l'annessione politica. Entrambi fino ad oggi sono apparsi inattuabili. L'Europa si è fatta aprire le porte di ventisei città, dove una scarsa popolazione bianca vive, raccolta in sè, a distanza di qualche chilometro dalla cittadinanza indigena, onde è disgiunta per forza di ogni cosa, dell'etichetta insopportabile come della insopportabile sudiceria. Per quanto il traffico di queste città con l' Occidente ammonti a quasi un miliardo e mezzo di lire, esse non sono se non scalfitture aperte sulla pelle dell'immenso animale sonnolento, il quale non si

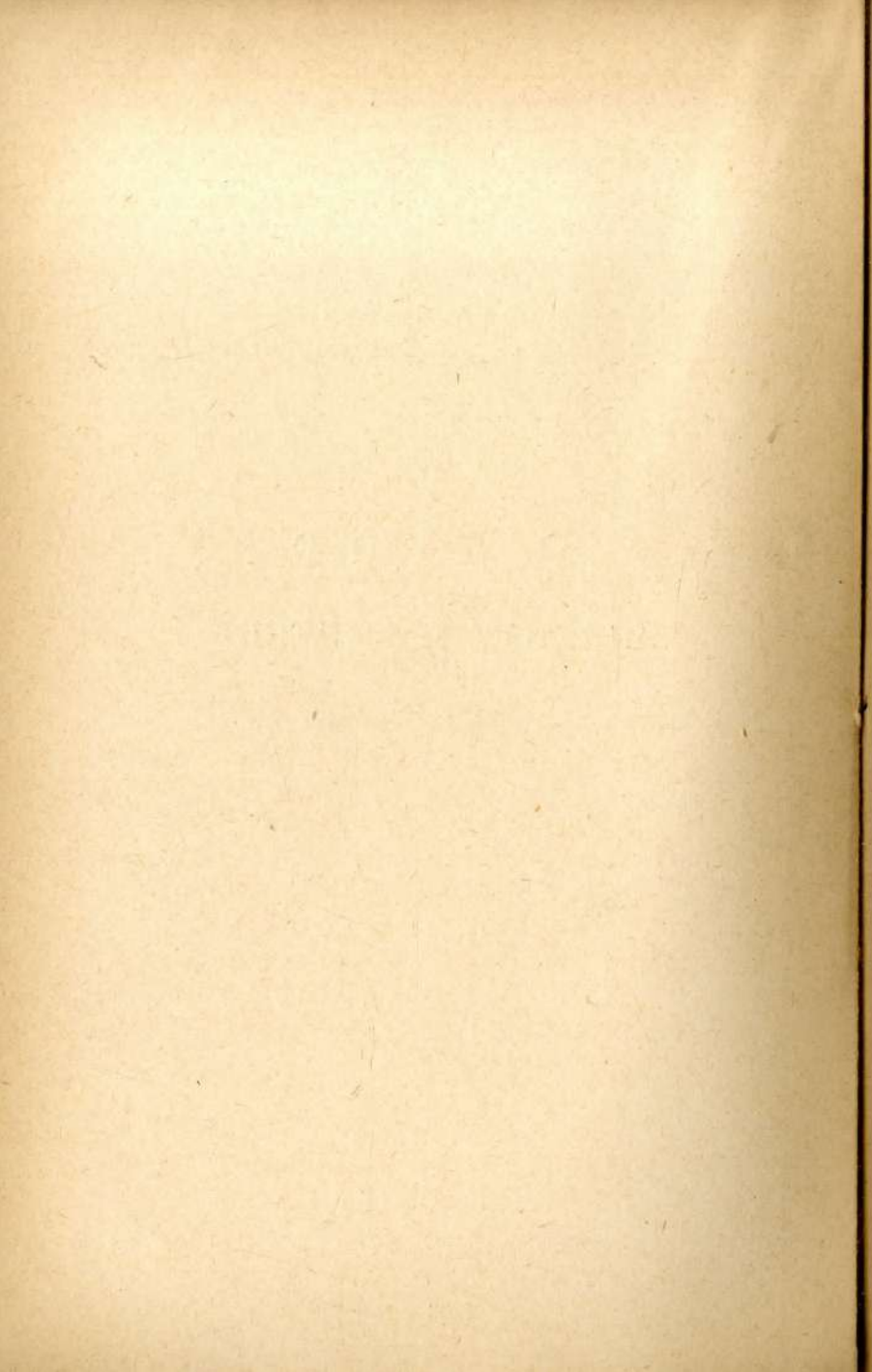
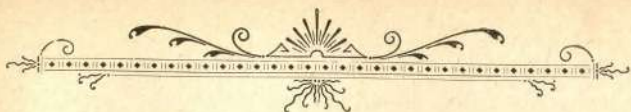
avvede nè pure delle poche gocce di linfa straniera filtrata per loro nella massa ristagnante del suo sangue, e che non arricchiscono la sua fisiologia nè mutano d'una sfumatura l'indole sua.

Anche più assurda è l'ipotesi di una conquista militare, dalla quale la Cina è difesa se non altro per la sua vastità. Quanti milioni di uomini occorrono per invadere e occupare stabilmente l'impero, in ogni parte del suo territorio, muovendo dalla costa fino ai confini del Thibet, della Mongolia e del Turkestan? Non vi sono ferrovie nè agevoli strade carovaniere: poi che i cinesi hanno sempre avuto in orrore ogni via di comunicazione propizia a strappare l'uomo dalla sua terra, e a disperdere il tesoro delle energie provinciali salienti per le radici umane sprofondate da secoli nel suolo patrio, e che in molti paesi è la fonte d'ogni ricchezza nazionale. Per il traffico, perfettamente conforme ai postulati della economia scientifica moderna, essi hanno scavato una famosa rete di canali, tanto propizia al commercio quanto inadatta a un servizio logistico; e per costruire un'analoga rete ferroviaria, aspettano con pazienza d'esser fuori d'ogni tutela politica, capitalistica e anche tecnica, dell'Europa. Per quali vie si potrebbe adunque scatenare sulla Cina il nembo formidabile delle nostre forze militari? Nel novecento i soldati del mondo civile fecero un'incursione

tanto comoda per quanto fu selvaggia: ma più di nove decimi dei cinesi la ignorano ancora. Occupammo Pekino, mettemmo a sacco la reggia, e nessuno se ne preoccupò. Dovemmo tornar indietro, ricalcando, sulla via del miserabile trionfo, i più miserabili allori che mai sieno stati sfogliati sur una gesta militare. E l'Imperatore ritornò nella capitale devastata, dopo aver fatto annunziare alla *Gazzetta di Pekino* che, essendosi recato a villeggiare, aveva graziosamente consentito agli stranieri di visitare il Palazzo d'inverno. La pubblica mistificazione conseguì lo scopo, come lo ha sempre conseguito in Cina, di cui è una delle tante forze di conservazione, che noi irridiamo senza comprenderle.

Un'altra ipotesi è che la Cina si rinnovi. Se ciò possa accadere e come, nessuno lo sa. Sir Roberto Hart, l'uomo che più a fondo ha penetrato l'enigma dell'Impero di mezzo, afferma che forse egli può magari conoscer la Cina, ma che certamente non conosce i cinesi. Nessuno può prevedere di che siano capaci. Per ora quelli della costa hanno adottato la nostra organizzazione economica e commerciale con risultati mirabili: e nell'interno guizza qualche raro fremito di nazionalismo all'europea. Qualcuno sospira verso il Giappone: altri vagheggiano di rovesciare la dinastia straniera per porre sul trono un imperatore cinese, che levi lo stendardo della patria contro la

prepotenza dei " diavoli dai capelli rossi ", i cui scarsi manipoli annidati nelle città aperte, protetti dagli incrociatori ancorati nella rada e sotto l'egida della giurisdizione consolare, menano un'esistenza che è tutta una provocazione alle costumanze cinesi. Ma sono rare effervescenze di sentimenti ancora non nati e che forse non nasceranno mai. Per adesso la Cina è pur sempre l'impero della pazienza e della pace, della quiete e della noncuranza: i quattro lati del recinto, nel cui centro sorge, immobile e venerabile, il simulacro della Saggezza.

AL GIAPPONE
DURANTE LA GUERRA

Donde si leva il sole.

All'alba di stamane il *Wingsang Maru*, dove ho appreso a danzare sopra un vulcano, tanto doveva esser zeppo di contrabbando di guerra, è entrato nella rada di Nagasaki, scivolando lentamente sulle eliche esitanti. " — La imboccatura del porto è piena di mine „ — mi ha spiegato il *purser* con una di quelle risate giapponesi, fragorose e irragionevoli come la caduta di un mobile, che precipitano su qualunque pausa della conversazione, così quando l'interlocutore vi assicura che oggi è giovedì e pioverà, come quando vi dà notizia del suo fallimento.

Da ogni lato una miriade di isolotti e di penisolette si levavano vezzosamente e davano l'immagine di uccelli che tolgono il capo di sotto l'ala. Un'aurora convalescente spandeva su loro il suo sorriso mite. Quel paesaggio vero

è la cosa più deliziosamente inverisimile che abbia mai visto. Nella medesima prospettiva dei paraventi e delle lacche, le isole minuscole di velluto verde trapunte di seta gialla, i culmini bassi di tartaruga bionda, i promontori di turchese si aggruppano in un arcipelago ricamato sopra un mare di raso. Tutte le cose appaiono piccole, lucide e fantastiche; ogni sagoma è isolata e spicca nell'aria rugiadosa. La trasparenza primaverile del mattino pare metta alla portata della mano gli isolotti grandi quanto un pugno, sulle cui vette un albero solitario contorce le braccia in un atteggiamento acrobatico. Tutta questa miniatura saliente dal mare è anche più rimpicciolita dal suo frastaglio, dalla moltitudine delle punte aguzze e frondose, dei piccoli profili tracciati capricciosamente. Sembra si possa giungere al fondo scavalcando con quattro salti, come si scavalca un presepe, questo eden ingegnoso e prezioso, passando sopra ai ciuffi degli alberi accomodati sulle creste delle isole come arbusti in un vaso, raccogliendo qualche barca dalla vela trapezoidale, per riporla sopra un caminetto. Invece il cammino si prolunga, di sorpresa in sorpresa, per qualche ora; le collinette del presepe sono fortificate, e sotto gli alberi, che hanno più fiori che foglie, si nascondono i cannoni.

La terra. Tutte queste incantevoli bizzarrie sono opere delle forze vulcaniche che serpeggiano nel grembo delle isole del Sole Levante. La terra è stata sbocconcellata e sminuzzata dovunque. Il mare si insena in una costa dentellata che apre da per tutto delle rade infinitesimali: i campi si arrampicano su montagne la cui ascensione può riempire i dieci minuti di moto del dopo pranzo. Per merito di questa orografia discreta il Giappone è denso di abitanti e quasi tutta la sua superficie è coltivata. Un paese in signoria dei giganti della montagna, è un paese condannato, come accade all'Italia, a pagare tre volte più cari i suoi trasporti e ad abbandonare alle salvie e alla menta due terzi del territorio.

Questa natura giapponese, piccola e gentile come un giocattolo verniciato, ha sedotto l'uomo e si è fatta amare da lui. Essa ha spiegato ai suoi occhi allungati la ricchezza piena d'inviti del paesaggio montano, senza spaventarlo con le perigliose ansietà e i gravi silenzi dalle impervie altitudini alpine. Ha raccolto per lui la ricchezza delle acque devastatrici nel riso argentino delle cascatelle e dei ruscelletti, che non escono dal loro letto di ciottoli bianchi. Ha condotto il mare a riposare entro i golfi profondi, ove le barche sono cullate sugli ormeggi e il vento dorme nel seno delle vele. E ha illuminato questi atti di cortesia e di bontà con la più placida e uguale delle sue

luci. La natura giapponese è una piccola amante elegante, prodiga e fantasiosa, che ha sempre una smorfietta sulle labbra e un dono nelle mani.

Essa scherza con gli uomini e con le cose: spoglia delle fronde i rami degli alberi per ricoprirli di fiori, allunga con una carezza delle dita capricciose il viso delle *mousmè*, stira le palpebre degli uomini, per imprimere sul loro volto la maschera del riso, dispone i grandi alberi al sommo delle piccole colline come i fiori che si protendono dalla cresta di un muricciolo. Talora finge di essere selvaggia, ma non riesce che a scapigliarsi come un bambino riottoso, e finisce col ridere a traverso i capelli che le cadono sugli occhi. Quando vuol ricordare all'umanità la sua possanza distruttrice erige un vulcano simmetrico, con un gran colletto di frange d'argento, squadrato con virtuosità di artista. L'annata è una lunga primavera un po'autunnale: le sue parentesi di severità sono brevi: un fugace inverno siberiano portato sulle ali nevose dei venti di Manciuria, una più fugace estate quasi tropicale sulle cui fiamme soffia il monsone di sud-ovest. L'uomo si tempra nell'asprezza di queste due brevi stagioni ad affrontare ogni durezza del clima, con le gambe ignude sotto il *kimono* e dietro il fragile schermo delle sue pareti di carta. Ma d'improvviso, il vulcano romba, il fiume dilaga, la terra si fende. La piccola madre pro-

rompe in collere terribili quanto bisogna per imprimere nell'animo dei figli l'idea della labilità d' ogni cosa e della vanità del vivere — ma sempre sollecite a dileguare con una grande effusione di lunghi sorrisi lacrimosi sulle rovine, sui campi devastati e sulle casette scoperchiate, inducendo a una rassegnazione ottimista, suscitando il sentimento che tutto trapassa, che tutto è visione di un istante, che bisogna però respirare la vita e sorridere alla morte. E poi ritorna a verdeggiare donnescamente, maternamente: e si sforza di rimpicciolirsi per esser prossima agli uomini e poterli amare, come gli uomini fanno coi bimbi.

E gli uomini le rendono tutte le sue carezze. Dopo la Grecia antica, nessun popolo ha idoleggiato la natura quanto il popolo giapponese. Al fiorire delle iris, dei ciliegi, dei crisantemi, le popolazioni escono in massa dalle città a salutare il prodigio, e le *geishe* danzano sotto le piante in fiore. Ogni casa ha un giardino, i famosi giardini minuscoli che uno studio sapiente rende asimmetrici e disordinati come uno schietto angolo di natura, poi che parrebbe empietà a un giapponese di violentare le forme naturali, come a noi disegnare la caricatura di un dio. Quelli che non hanno un giardino hanno un piatto, entro il quale un albero nano assiste alla mensa di quattro generazioni. Le piante hanno un'anima: vi sono quelle che salutano l'ospite sulla soglia della casa, quelle che

offrono una dimora agli spiriti custodi del lare. Le selve dell'Arcadia e dell' Elicona non furono tanto popolate di divinità invisibili, quanto i due metri quadrati di terreno che inaffiano queste donnine traballanti sugli zoccoli alti. Se passiamo in treno a traverso le campagne pare di trasvolare su di un gigantesco tappeto, tutto a scomparti e rabeschi. Un'inversione singolare seduce allora la fantasia del viaggiatore: gli occhi socchiusi nella voluttà di quella visione bizzarra e gentile, non sanno se spaziano su di un campo o su di un giardino, e se i boschi che si disegnano sull'orizzonte non siano rastrellati come i parchi, se le colline non siano state fatte apposta per le pagode che sorreggono, e se infine sia l'uomo che riproduca la natura o la natura che abbia imitato l'opera degli uomini.

Un'indimenticabile corsa in *kuruma* a traverso l'aperta campagna interposta fra Nagasaki e Moghi mi ha iniziato d'un colpo alla divina civetteria della natura giapponese e alla comunione intima dell'uomo con lei. Il *kuramaja* ha trascinato per mezza giornata il carrozzino, sur un terreno che non resta mai per più di cinque minuti di cammino sulla stessa pendenza. Si sale: in pochi colpi di garetto abbiamo ascesa una collina: una vera collina coperta di aceri rossi e di criptomerie scure: aguzza, solitaria, indipendente dalle altre come le isolette e i capi disseminati nella rada. In alto un pae-

saggio non più grande di una “ campagna boscosa „ di palcoscenico, tutto chiuso da un sistema orografico sulla scala del dieci per mille, ci strappa un grido di meraviglia; ma prima di aver ficcato lo sguardo nei particolari siamo in fondo della conca, e i carrozzini scompaiono in un intercolunnio di bambù. Leviamo la testa; le canne, che da lontano sembravano ricoperte di una piuma vegetale, si slanciano diritte e rigide come le spighe del grano sul capo delle formiche. Uno dei miei compagni getta un grido: il carrozzino s'è slanciato su di un minuscolo ponticello di legno che si piega come quello di Amina nella *Sonnambula.* D'improvviso si apre un altro paesaggio, con la rapidità di un ventaglio dischiuso: evidentemente abbiamo salito e disceso un'altra montagna vista con il binoccolo alla rovescia. Poi apparisce il mare stretto d'ogni lato dalla terra, che lo vezzeggia con l'atto di una donna che si pieghi su di una culla. In due ore lo spettacolo ha mutato completamente sotto i nostri occhi una diecina di volte.

Mentre la schiena del *kuramaja*, rabescata di grandi caratteri bianchi sul fondo turchino della blusa, s'abbassava e s'alzava ritmicamente nella corsa, il monte, il bosco, il piano, la cascata, il mare sono sfilati innanzi a noi in tutta la pompa della loro varietà, rimpicciolita e illeggiadrita quasi nel campo di uno stereoscopio. La natura non può essere più compiacente verso l'uomo.

In Arcadia. La vita dev'essere molto facile, qui. Questo è un angolo di vecchio Giappone non tòcco ancora dell'industrialismo invasore. È un'Arcadia deliziosamente bizzarra di campagnuoli e di piccoli commercianti; gli uomini, come il paesaggio, sono impressi della rusticità inchinevole e smorfiosetta dei pastorelli del Gessner o delle *bergères* di Saxe. Tutto intorno vive e si muove l'amabile chincaglieria così popolare nel mondo, che qualunque disegnatore di vignette può schizzare a occhi chiusi una prima pagina giapponese per la sua *Farfalla* a colori. Case di legno con vetri di carta, le cui pareti scorrono su intelaiature; donnine dalla architettonica pettinatura ingommata con l'olio di camelia, in equilibrio sugli zoccoli a quattro piedi che sembrano due sgabelli; lanterne e ombrelli di carta; bambini adorabili, i più graziosi del mondo, incespicanti nei lunghi *kimono* screziati, mentre il vento soffia entro i loro capelli neri tagliati a corona.

Questo mondo fragile non chiede se non un po' di riso, di carta e di legno per la sua economia; e dà l'immagine di un'esistenza leggera e scorrevole, la cui povertà, come quella di cui si parla nei libri per i ragazzi, è una povertà pulita, indifferente e cerimoniosa, una povertà di farfalle, cui la guardaroba iridescente non costa nulla, e che si riparano dalla pioggia sotto un petalo di peonia. La benignità affettuosa della natura ha mantenuto per secoli

questi agricoltori laboriosi e intelligenti in una singolare pochezza di bisogni e in un'immutevole semplicità di gusto. Le loro mani, che accarezzano e lucidano tutti gli oggetti, hanno raggranellato il risparmio nazionale e centuplicato il valore della terra patria. È la loro frugalità che ha pagato il materiale industriale e militare col quale si va compiendo il prodigioso rinnovamento del Giappone. Questo lembo di campagna giapponese che abbiamo percorso ci ha mostrato, a ogni gomito della strada, un distico di egloga in azione: contadini che sventolavano il riso nei panieri con un ventaglio di paglia, irrigazioni distribuite con un secchio come se l'agricoltura fosse orticoltura e il campo una terrazza a fiori; tutto un lavoro di giardinaggio, tenero e minuto. E, dovunque, la fedeltà dei costumi antichi: in ogni casa da the i ripetuti *sayonara*. Fra le lunghe inspirazioni sibilanti, che sembrano un segno di ghiottoneria ossequiosa, l'oste, al quale chiediamo una colezione, è tuttora innocente a tal segno da considerare anche il forestiere come una creatura di Dio, e le servette si piegano in due, per farci le riverenze. Il rispetto, la frugalità, la pazienza, tutte le virtù smesse dall'umanità emancipata, le virtù disciplinari del vassallaggio e della civiltà agricola, nelle campagne del Giappone cominciano appena oggi a soffrire, e ancora impercettibilmente, il corrompimento della libertà e dell'industrialismo. Questo fatto

basta a illustrare le meraviglie dell'organizzazione giapponese. Bisognavano quattrini: e la frugalità del popolo li ha dati. Bisognavano obbedienza, lavoro e silenzio; e il popolo ha operato la rivoluzione senza discuterla, passivamente, sul comando dell' imperatore. Bisognava eroismo; e i *samurai*, travestiti da cittadini e da europei, si sono battuti come ai tempi feudali, quando portavano due sciabole e non obbedivano se non al codice dell'onore.

Buddho. Le servette dell'osteria, ridendo con bruscheria contadina agli assalti della galanteria occidentale, ci hanno condotto a una piccola pagoda di campagna, affacciante sul mare tra gli arbusti delle camelie. Ho rivisto lassù anche una volta il sovrumano Buddho, le cui immagini dorate segnano le tappe di ogni viaggio in Oriente. Le sue guancie si gonfiavano in un sorriso rotondo, gli occhi socchiusi e l'arco delle labbra tracciavano i segni di una bonarietà quasi maliziosa sul suo viso di prelato indulgente e intelligente. E gli ho naturalmente rivolta questa preghiera:

— O Illuminato, io so che, se tu prometti ai saggi le beatitudini del *nirvana*, tu non disdegni di lasciar stillare sulla moltitudine degli stolti, attaccati a questa stupida vita, la tua balsamica pietà. Io so che, pur mettendo in cenere ogni illusorio affetto terreno, tu ami il popolo tuo; io veggo qui, nel tuo eterno sorriso, una

sfumatura umana che non v'era nella superiore impassibilità diffusa entro i sacrari di Ceylan. Ebbene, veglia, o Pietoso, su questa terra donde si leva il sole e che divide fra esso e te la sua venerazione. Preservala nella frugalità e nell'eroismo, che sono i modi umili di quella rinunzia che tu predichi agli uomini; nell'amore della natura, che è la maniera embrionale di quel disperdimento nelle cose onde tu fai derivare la salvezza. Salvala dal facile liberalismo che rimbecillisce sommergendo le facoltà attive dell'uomo in una piena di parole vuote di senso; difendila dagli eccessi dell' industrialismo che abbrutisce, che fa del povero una macchina carica di odio e di bramosia, e crea i nuovi ricchi dall'arroganza avida e paurosa. Sbarra il passo all'estetismo dei fabbricanti di strumenti ortopedici, che verranno dalla lontana Germania a esalare qui la stomachevole tenerezza del lor viaggio di nozze; alle vecchie *ladies* rilegate in pergamena che accorreranno ad agevolare la digestione delle loro viscere mummificate coi sali di queste acque minerali. Difendi il Giappone dall'avidità degli europei: riparalo sopratutto dallo zelo dei giapponesi, tu che proteggi questa terra donde si leva il sole, tu, o Illuminato, o Santo, o Perfetto Svegliato! —

Nella capitale belligerante.

Mousmè e Mouskò. Quegli scrittori che, per far torto al Giappone, divulgarono che la donna giapponese è quanto esso ha prodotto di meglio, dissero bene, e onorarono, contro il proprio volere, questo paese, in cui la fisonomia mobile e capricciosa, semplice ed elegante di tutte le cose sembra l'efflorescenza materiale di una fantasia femminile.

Alla stazione di Tokio, due *mousmè*, dalla grande pettinatura a ventaglio e con un immenso *obi* screziato, che risaliva dalla cintura alle spalle, arrampicate sullo sportello di un vagone pieno di militari, piangevano, seminando il marciapiede di fazzolettini di carta: e una bambinetta di cinque o sei anni, che non poteva arrivare fino lassù, tendeva verso il treno le braccine cariche dalle immense maniche-pagoda. Un quadro indimenticabile, per la sug-

gestione emotiva e per la grazia delle linee. Ma il solo quadro in cui ho visto un animo piegare. Ogni donna giapponese ha il cuore di quella che serviva presso una famiglia europea, alla quale ella annunziò un giorno la morte del proprio marito, con sulle labbra il più fresco sorriso. I padroni, ignari dell'etichetta giapponese che impone di comprimere i propri dolori per non turbare altrui, ne furono scandalezzati; dopo poco tempo la servetta si ammalava e moriva di crepacuore. Queste pupattole, la cui minuscola statura è per una quarta parte nei sandali e nello *chignon*, accolgono nel piccolo petto ripiallato lo spirito del vecchio Giappone e lo preservano. La difesa della tradizione contro gli innovamenti, per cui le donne di tutti i paesi custodiscono i pregiudizi centenari, assicura alle nuove generazioni giapponesi l'abnegazione impassibile nel formalismo sorridente. Le donne sono educate così, e non vogliono mutare. Queste Madame Chrisanthème sono spesso delle Cornelie inconsapevoli, che darebbero in grandi risate infantili se sospettassero l'esistenza di un Tito Livio retorizzante sulle loro virtù. A Kobe, ho visto molte di queste libellule eroiche accompagnare al tempio shintoista i loro uomini in procinto di partire per la guerra. Elle s'inchinavano sul reliquiario contenente i simboli divini: uno specchio, una spada, una pietra: portavano le mani giunte alla fronte in un'orazione di pochi minuti e si

allontanavano serenamente fra una folla indifferente, alla quale questi spettacoli appariscono normali; ognuno degli spettatori essendo pronto a mutarsi in attore, senza esitanze e senza ebbrezza, come si compirebbe un atto della vita quotidiana.

Si narra che le donne giapponesi partoriscono senza gemere, stringendo la coperta coi denti per soffocare le strida rompenti dal corpo lacerato. I servi e i parenti son poco sensibili al dolore, e hanno la facezia facile: sorridono e borbottano, dietro il paravento, che bisognava pensarci prima: conviene adunque dare alla propria fierezza questa rivincita. Non è questo uno dei " piccoli fatti „ che il Taine adoperava a penetrare l'anima di una razza e di una civiltà, a simiglianza delle chiavi minuscole che aprono un forziere massiccio e pesante come un monumento? La nuova ricchezza e la gloria nuova del Giappone non furono forse partorite con gran dolore, senza che un gemito o una lagrima abbiano tradito la immane somma di sofferenze non vista dagli occhi abbagliati per il lume della vittoria? Il Giappone può essere compiutamente simboleggiato nella donna giapponese. Nel momento di follìa che seguì le prime riforme, e fu la luna di miele del popolo innamorato con l'ospite ignota che era allora la civiltà europea, la secolare rassegnazione delle donne giapponesi fu duramente provata dalla manìa innovatrice. Vollero mascherarle

all'europea, romperle agli *sports* americani. Le piegarono per ore e ore sui banchi delle università femminili, dove stavano come farfalle infisse con uno spillo sur una striscia di legno. Esse subirono ridendo questo nuovo capriccio dei loro tiranni. Non appena il turbato equilibrio mentale dei giapponesi fu ristabilito, le donne ne profittarono per spogliarsi dei cenci complicati e costosi in cui le avevano ridicolmente infagottate, e ritornarono a filare alle soglie delle case, toccando con la fronte la candida stuoia distesa per terra, al ritorno del marito o del padre. Preservando l'istituto familiare, esse hanno preservato la compagine nazionale, che in tutto l'estremo Oriente è fondata sul vincolo filiale. Se al *kimono*, che costa poche lire alle dame di corte come alle mogli degli *eta*, le donne avessero sostituito i quattro o cinque involucri di seta, di merletto, di velluto e di *paillettes*, che compongono la *toilette* europea, ogni casa giapponese avrebbe oggi un salotto occidentale, a traverso il quale il lusso e la dissipazione d'Occidente si sarebbero rovesciati in questa patria superstite di tutte le frugalità. Il debito nazionale all'estero sarebbe cresciuto a miliardi, e l'economia privata del Giappone non avrebbe potuto soccorrere la impresa della guerra nè anche con un migliaio di *yen*.

La festa dei nostri bimbi è la ricorrenza del Natale, il giorno in cui si accendono i lumi sugli

altarini e dentro la stella di carta che brilla sulla capanna dove nacque il dolce banditore di tutte le umiltà e di tutte le rassegnazioni. La festa dei piccoli giapponesi si chiama la festa delle bandiere. Sur un piccolo altare domestico è esposto un minuscolo museo, che dorme sepolto tutto l'anno fra le suppellettili preziose della casa. Sono gli eroi del Giappone: pupazzi di legno e di stoffa dagli occhi obliqui, i baffi di topo e le lunghe vesti svolazzanti, i quali compendiano tutta la leggenda e la storia nazionale.

Vi è Yeyasu che fondò lo shogunato e iniziò l'unificazione della nazione sbriciolata dal feudalismo. Vi è il leggendario Raikò che partì contro un minotauro alto cento piedi, lo inebriò, come Ulisse ubbriacò Polifemo e lo uccise. Vi è il giovinetto Yoshitsunè, il David giapponese, quegli che con un colpo di ventaglio fece cadere di mano la sciabola all'invincibile gigante Benkei che morì in piedi e il cui cadavere restò diritto. Vi è il presente imperatore Mutzu-Hito, che molti giovani giapponesi i quali hanno studiato scienze positive in Europa, venerano come i loro avoli veneravano il mikado dei loro tempi, quando un sovrano spirituale poteva ancora discendere impunemente dalla dea del Sole. La storia e la favola, il presente e il passato agitano i loro fantasmi di gloria dinanzi al bimbo che trotta ai piedi dei suoi eroi, chiamandoli con i nomi familiari, contraffa-

cendo il loro atteggiamento con la innocente bravura infantile, assuefandosi a vagheggiare l'incontro di un minotauro e di un Benkei con lo stesso ardore che i nostri figliuoli mettono ad aver paura dell'orco o del lupo mannaro. È stato detto che la battaglia di Sadowa fu vinta sulle ginocchia dei maestri di scuola. Certo è che le battaglie dell'ultima guerra in cui ha avuto tanta parte l'elemento " uomo ", sono state preparate ai piedi dei piccoli altari domestici, su cui danzano le loro immobili danze eroiche i fantocci gloriosi dell'antico e del nuovo Giappone.

Le file dei giapponesi non saranno mai vuote, come non lo furono nè pure un istante sotto il tiro rapido dei cannoni russi. Sulla casa dove avevo respirato la maschia gioia di questa infanzia giapponese che riempirà i quadri dell'esercito di domani, sventolavano appesi ad un'asta che soverchiava il tetto, tre grandi salmoni di stoffa gonfiati dal vento. Ognuno di essi recava ai tre bambini l'augurio di vivere fortemente, di rompere col petto le correnti avverse della vita, come fa il salmone che risale il fiume fino alla sorgente. In certi giorni dell'anno, centinaia di questi pesci librati nell'aria, ripetono che il maggiore orgoglio d'un giapponese è di aver generato molti figliuoli, d'aver arricchito il patrimonio umano del suo paese. Centinaia di bambini ruzzano per le strade e io non ho ancora visto un gesto o un atto ri-

troso o villano, di quelli che noi ci siamo abituati a idoleggiare come il più schietto tesoro di grazia dell'infanzia.

La trasformazione industriale, appena incipiente, non ha ancora trasformato in pauperismo bieco e insofferente la diffusa povertà gaia e gentile, sgombra di bisogni e di concupiscenze; e al Giappone la nascita di un bambino è ancora una gioia. Le strade son popolate di creature indicibilmente vezzose che giocano recando legato alle spalle un fratellino più piccolo, la cui testa ciondola da tutte le parti, come quella di un pupazzo cinese. Come il cemento di vanità e di falsità pomposa che avvolge la vita europea, non soffoca ancora la vita giapponese, così l'educazione dei bimbi non costa nulla: essa è opera dei genitori. Questi parlano ai loro bimbi in un modo che corrisponde alla nostra terza persona, per apprender loro a rispettarsi e a rispettare gli altri; li educano per la casa se sono femmine, per la guerra se sono maschi, e aspettano l'adolescenza per darli alla scuola o al lavoro. La mortalità dei bimbi è molto più scarsa che in Europa; e l'accrescimento della popolazione è grande come in tutti i paesi dove l'amor famigliare è profondo. Ma non contrista e non repugna come il pullulare dell'infanzia cenciosa e sinistra delle città misere di Europa. E quelle falangi di bamboli pesano sul destino della nazione: il Giappone deve cercare nuovo lavoro

e nuove terre per loro, poi che quelle della patria non bastano più.

Ma ciascuno di questi marmocchi saprà guadagnarsi la sua parte nell'accrescimento delle fortune comuni. Dal fondo dell'armadio, le cui pareti scorrono sulle intelaiature, allo sfiorare delle dita delle piccole madri inginocchiate sulle stuoie bianche, i vecchi eroi dai baffi di topo fissano su di loro la pupilla dei fieri occhietti strizzati.

La casa. Girellando per la città, a ficcare lo sguardo un po' dovunque, un'immagine persistente mi si disegna nella rètina e nel cervello. Nelle mostre degli antiquari, nelle sale del Museo, fra le reliquie dei templi, sulle stampe, sulle copertine dei libri, sui cartelloni degli spettacoli teatrali, da per tutto, o in materia o in immagine, si scorgono antiche armature di *samurai*. Pare aspettino un esercito di guerrieri che si riposano. Corsali di metallo o di pelle, a squame laccate o nichelate, cappelli di ferro armati di corna lunate con la visiera di cuoio bollito, spalliere, schinieri, lance, frecce, coppie di sciabole gemelle... Come si scorge che questo medio evo è di ieri ! E si medita se sia possibile che, nel giro di due generazioni, il felino astuto ed intrepido che fu il giapponese dello shogunato, nato per l'imboscata e per il duello, per appiattarsi entro un'armatura e tormentare il manico di una sciabola, si sia mutato in un

professionista moderno dall' animo quieto e dalle consuetudini pacifiche, ansioso soltanto di far bollire la propria pentola.

Entrate in una casa, la prima che vi capiterà: essa risponde col suo aspetto al quesito. È ancora la casa di un cittadino del medioevo. La differenza capitale fra l'uomo antico e il moderno è nella quantità degli stimoli e nel disdegno del *comfort*. I bisogni di un giapponese del ventesimo secolo sono quelli di un cavaliere errante o di un soldato di ventura, a piacere. La casa è ignuda: nitida, armoniosa, elegante — ma ignuda. Tutto il suo arredamento si fa nel modo più semplice: il letto, la tavola, la seggiola vengono a voi immediatamente sulle braccia di una servetta. Un materasso trapunto in seta che si distende per terra, un vassoio di lacca su quattro piedi, un cuscino rigonfio ricamato d'una cicogna o di un ramo di mandorlo: tutta questa mobilia è contenuta dietro un piccolo paravento — ma la vera mobilia della casa è la luce che vi circola con letizia per ogni parte; il suo lusso è la nitidezza brillante della stuoia, il biancore delle pareti, la levigatezza lucente delle lacche. L'orrore della polvere e della macchia narra tutta la storia di intima fierezza di coloro che vi dimorano: " — Che cosa direbbe la vostra onorevole madre se vi vedesse camminare con le scarpe ai piedi sull'onorevole vostro pianoforte? „ gridava una serva indignata a un mio amico

europeo ch'era entrato in casa senza scalzarsi.

E la fragilità istessa della dimora è un fattore dell'educazione nazionale: i bimbi vi apprendono il rispetto delle cose e il dominio su sè: uno dei nostri fanciulli basterebbe a mandare all'aria tutta una casa giapponese. Un *kakimono* appeso alla parete e una massima antica sulla parete rimpetto, si riguardano solitarie in mezzo a questo candore immacolato. L'esistenza materiale semplice ed elegante sorrisa da una sensazione d'arte e vigilata da un ammonimento morale: ecco quanto rivela una casa giapponese, di chiunque essa sia. Essa racconta, nella sua piccola armatura di gabbia soleggiata, la storia intima di tutto un popolo. Si narra che un piantatore dell'America del Sud, divenuto ricco a milioni, volle riedificare, nel cuore del suo parco più vasto e magnifico, la capanna che aveva avuto a prima dimora nella foresta non ancora abbattuta; e che ogni giorno si recava per un paio d'ore a riposare sotto quel tetto di paglia per ritrovare sè stesso. Conviene augurare ai giapponesi che i palazzi all'europea onde cominciano ad esser contaminati alcuni quartieri di Tokio, restino scarsi e solitari: e che nel giardino di ciascuno di essi una mano pietosa ricostruisca, come un tempietto degli antichi lari, la casupola di legno e di carta, luminosa ed ignuda, disadorna e brillante, simbolo di una

giovinezza che non ha altro bisogno se non di sè, di un sorriso del cielo per l'anima e di un sorso per la sete!

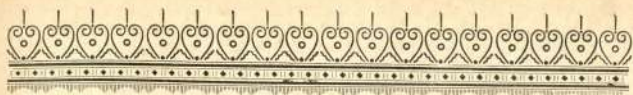
Il bagno. Andiamo a vedere la piscina pubblica, il bagno che lo Stato tiene aperto gratuitamente o per una moneta infinitesimale ai poveri. Nell'acqua, scaldata a quaranta gradi, sguazzano alcuni vecchi operai, che si stropicciano vicendevolmente con forza le schiene smagrite. Le due forme scheletriche, su cui la pelle si distende disegnando una smorfia per ogni cavo e per ogni rilievo delle ossa, paiono due figurine di Hokusai: il disegnatore universale, che poteva raccogliere in una sola pagina tanti atteggiamenti contorti quanti ne può fare il corpo umano. Anche questi bagni pubblici, frequentati da un milione d'uomini ogni giorno nella sola capitale, costituiscono un capitolo eloquente della psicologia giapponese. Quale popolo ha mai avuto il sapone di Stato? Dopo il cibo questo è il più impellente bisogno di un giapponese: costoro amano l'acqua come la amavano i greci. " Ottima, e sopra ogni cosa economica, è l'acqua..... „. Anche essi, come i pagani mediterranei, ignorano il rossore che fa salire alle nostre gote la vista di un corpo ignudo. " *E la vergogna inutile — dove la colpa è ignota* „ cantava delle ignude vergini spartane un nostro poeta classico d'antologia. Ma al

Giappone, in verità, la colpa — *felix culpa!* — non è ignorata, anzi..... Pure il nostro pudore fisico è per loro incomprensibile; e per la ritrosìa che abbiamo a mostrarci senza vesti, credono che gli europei debbano necessariamente esser sudici o malati. Di qui la curiosità onde son tratti tutti gli abitanti di un albergo alla stanza da bagno, quando vi fa abluzione un uomo bianco. Le strida dei missionari hanno potuto fare che la piscina degli uomini fosse separata da quella delle donne nei bagni pubblici; ma al governo si dolgono adesso di questa concessione che fu fatta alla petulanza propagandista, perchè i bagni sono luoghi di conversazione; e quando le donne vi si frammischiavano all'altro sesso, non si parlava tanto di politica come ora. Mi hanno riferito a questo proposito un episodio anche più singolare, che rivela la fondamentale diversità psicologica, che separa da noi questi mongoli-malesi: e insieme manifesta l'assurdità della legislazione europea trapiantata su questo suolo asiatico. In estate tutta la popolazione si tuffa nel mare. Il governo, diventando europeo, decretò di avere una pudicizia a simiglianza della nostra, e vietò che si facessero bagni senza mutandine. I giapponesi sono ossequenti alle leggi: risero, infilarono le mutandine e sguazzarono nell'acqua. Dopo di che, per asciugarsi al sole, si spogliarono affatto un'altra volta. E giurarono ancora, in buona fede, di aver rispettato l'editto,

poi che questo imponeva il vestito durante il bagno, non già dopo.

Mentalità. Man mano che stringo nuove amicizie e cerco di far chiacchierare i giapponesi, mi avveggo che la loro mentalità è assai più diversa dalla nostra di quella di un arabo, o di un indiano. Basta la traduzione alla lettera di qualche frase della lor lingua, per rivelare una maniera di associare le idee assolutamente inconcepibile in un cervello ariano. Essi pensano in altro modo: scrutando i meandri del loro pensiero, sentiamo, anche più fortemente che non per lo spettacolo onde siamo circondati, di trovarci sull'altra faccia del globo. Per dire: “ Fui scortese verso di voi „ un giapponese si esprime alla lettera così: “ Augusto-scortesia-io-detto-levato „. Come può il pensiero europeo prender possesso di cervelli educati atavicamente a concepire per queste singolari associazioni d'immagini e d'idee? Infatti, conversando con gli studiosi, professori o studenti, si scorge che questi uomini intelligenti non sono degli intellettuali. Non possono seguire il giuoco dei pensieri e delle parole, cercano di interrogare ma evitano di rispondere, e quanto si sentono sicuri in equilibrio sul terreno dei fatti, altrettanto smarriscono ogni punto d'appoggio nelle sfere dell'astrazione. Allo stesso modo, sono gaj, ma non hanno spirito; ho sotto gli occhi una raccolta di giornali illustrati e di

cartoline pieni di caricature sulla guerra: sono tutte impresse d'una ingenuità puerile. I nipponici non comprendono le idee generali: il loro cervello funziona indipendentemente dai sentimenti nativi che ciascuno, nascendo, trova nel fondo della propria coscienza: per modo che riesce loro d'essere positivisti e tradizionali insieme. S'intuisce subito che il male dell'intellettualità non disgregherà per ora la compagine giapponese, e che questa non sarà mai la patria del criticismo. E come la nostra civiltà è essenzialmente intellettuale, appare di leggieri che di essa soltanto la parte tecnica è stata trapiantata sull'antico suolo nipponico. Anime antiche e congegni moderni — questo è tutto il Giappone. E questa è la ragione delle sue vittorie. Nelle scuole giapponesi si studia con un fervore favoloso: ed è classico l'esempio dello studente povero che divorava i suoi testi al lume delle lucciole raccolte fra i cespugli. Ma di questo immenso sforzo mentale sembra non resti nulla, oltre l'abitudine a concentrarsi disperatamente nello sforzo. I cervelli che hanno dovuto contemporaneamente ingerire Spencer e i filosofi cinesi, la storia della discendenza di Ama-Terace-Omi-Kami e il determinismo materialistico occidentale, si vuotano un bel giorno, d'improvviso, come lo stomaco di un crapulone romano all'ora del *vomitorium*. Resta un uomo completamente sgombro di preoccupazioni intellettuali, il quale si rivolge dalle sfere di luce

della coltura contemporanea, che i suoi sforzi non hanno contribuito a plasmare e in cui è entrato facendo una piroetta mentre i nostri popoli le hanno attinte inerpicandosi per un calvario secolare, e le adorano, almeno per la fatica accumulata che rappresentano. Così, della nostra civiltà i giapponesi si compiacciono soltanto per gli appagamenti materiali e i vantaggi immediati. “ Che cosa più vi seduce della civiltà europea? „ Ho ripetuto questa domanda a qualche centinaio d'interlocutori. “ La ricchezza che si moltiplica. „ “ Il *tub.* „ “ L'organizzazione bancaria inglese. „ “ I giornali che fanno sapere quanto accade in tutto il mondo. „ “ Il fonografo. „ “ I piroscafi. „ “ La bicicletta. „ Queste sono le risposte: ma più comune in questi giorni bellicosi è un'altra: “ Le corazzate „.

Nella penombra sacra.

Il palazzo imperiale di Tokio è forse il solo edifizio del Giappone che porta impresso un segno di maestà e di durevolezza. Nel mezzo della città una radura si spiana per circondare di solitudine la sua barbara grandezza, quasi le case degli uomini non avessero osato di stringersi intorno alla dimora del dio. Le sue mura dalla triplice cinta sono basse — l'architettura di questo popolo senza metafisica non ha mai scalato il cielo, — ma forti e grigie; e la loro massa asiatica, che riconduce la mente a Tebe dalle cento porte, cade con fierezza sulle acque verdastre dei canali. Anche i pini che crescono al sommo dei baluardi, protendendosi quasi orizzontalmente nei loro attorcimenti, pare che dicano: indietro! alla umanità profana. Nel riparo di queste mura il più bel giardino dell'impero circonda di ombre e di silenzi una potestà che si alimenta del suo mistero. Questo imperatore

non si potrà mai affacciare ad un balcone a ringraziare il suo popolo che lo applaude. La sua divinità costituzionale ignorerà sempre il grazioso gesto che è il medesimo per i sovrani e per le attrici, e mercè del quale i nostri principi concedono alla folla il diritto di applaudirli. Applaudire è giudicare. Beati quei palazzi imperiali che non hanno balconi.

E quanto profondo e singolare è il contrasto fra questa dimora e la città che la circonda! Il fortilizio misterioso e possente pare sorto per opera d'incanti nel cuore di questo paese, dove tutto è piccolo, fragile e aperto. Sembra che le sue pietre oscure siano state ammassate da lavoratori di un'altra razza, la quale abbia lasciato con essa una traccia indiscutibile della propria incursione vittoriosa. La casa dell'imperatore è la sola impenetrabile fra le migliaia di case che lungo il giorno sciorinano al pieno sole la intimità domestica, a traverso il vuoto delle pareti sparite lungo le scanalature dell'assito. Alla sera, essa sola si sprofonda nell'ombra, mentre tutte le altre si rivestono di luce, e il disegno delle ombre famigliari si posa sullo schermo luminoso delle finestre di carta larghe quanto la intiera facciata. Lo spettacolo induce il pensiero che là dentro abiti una creatura di altro sangue, la cui esistenza sembra avere funzioni e bisogni differenti. Quella dimora grande quanto un quartiere, nel cui recinto si intrecciano canali, s'inarcano ponti e

si schiudono viali; quella dimora formata da cento dimore e vigilata da cento scolte, non soltanto domina la città di legno e di carta che pare costruita con gli utensili del traforo e illuminata con i palloncini di una festa campestre, ma la contrasta e la contradice. Il suo aspetto di fortezza è fatto più significativo e più augusto, per la diversità di questa sterminata e capricciosa conglomerazione di casupole lucenti e minuscole, rassomigliante all'accampamento provvisorio di una tribù nomade di bambole e di burattini.

Il discendente della dea del sole è diventato un sovrano passabilmente costituzionale, ma la sua sovranità non ha ancora la stessa essenza che nei paesi dove il monarcato è un amabile compromesso fra il passato e il futuro, un espediente garbato suggerito dall'amore del quieto vivere. Questo palazzo imperiale di Tokio porta scritti molti invisibili insegnamenti sulle sue mura scabre. Le nostre reggie di Occidente possono essere più vaste e più solenni delle case che le circondano, ma sono costruite alla stessa maniera e rispondono a una medesima interpretazione degli obblighi e dei bisogni della vita. Un fabbricante di concimi chimici impertinente potrebbe pagarsi il capriccio di allogare la propria azienda in un palazzo ricopiato dal Quirinale. L'Eliseo potrebbe essere trasformato domani in un istituto per minorenni corrigendi, senza mutar la struttura dell'edifizio e la dispo-

sizione delle stanze. Ma il palazzo del Mikado non può essere che una reggia, e una reggia asiatica. Non soltanto perchè esso è saldo ed armato e le mura dànno l'immagine della forza, ma benanche perchè il mistero lo avvolge delle sue nebbie imponderabili e della magnetica atmosfera della spiritualità. E colui che vive sulle stuoje nitide di una piccola casa giapponese, sperduta nel fondo di quei recessi intricati e misteriosi, non è soltanto l'Imperatore: è qualcosa di più: è lo spirito dell'Imperatore.

Il mondo degli spiriti. Ricorderete che in ogni rapporto ufficiale dell'ammiraglio Togo e del generale Oyama ogni fortuna delle armi giapponesi è attribuita, prima che alla perizia dei capi e al valore delle truppe, alla influenza benefica dello spirito dell'Imperatore. Noi possiamo tradurre questo concetto con un concetto corrispondente: l'anima della patria — quella che invocano i candidati politici nelle ore perigliose del ballottaggio e che i ministri delle finanze asseriscono aver vegliato sulle addizioni dei loro bilanci. Soltanto, per i giapponesi, quest'anima della patria, questo spirito dell'Imperatore, non è una astrazione sentimentale, bensì una realtà oggettiva, un'entità impercettibile ai nostri sensi grossolani, ma vivente e combattente insieme con i suoi. Il buddismo ha popolato la terra ove regna, di uno sciame di fantasmi i quali ricercano ancora le

gioie e i dolori, le bramosie e gli affetti che esagitarono le spoglie mortali onde lo spirito eterno è fuggito. L'amante ha conosciuto l'amata in un'esistenza anteriore: i loro abbracciamenti non sono che la continuazione inconsapevole di un amore dimenticato. I *samurai* che combatterono a Sekigarawa assistono oggi l'ufficiale del genio che impianta il suo telegrafo da campagna fra Teli-tzu e Feng-huangchen. Nessuno muore, nelle terre del *kharma*: morire non è che disparire ai sensi di chi resta. Tutti i morti del Giappone vivono adunque in comunione con i figliuoli dei loro figliuoli; e in questi giorni li accompagnano sui campi della Manciuria e sul mar di Corea, dirigendo infallibilmente la punteria dei marinai a bordo delle corazzate, sorreggendo pel braccio i fantaccini stremati dalla marcia. L'Imperatore è la guida e l'appoggio di quelle anime erranti. Come egli è il capo della religione, il mondo dei morti vive in lui, e se egli rivolgesse lo sguardo dai luoghi dove si combatte, i soldati resterebbero soli contro il nemico. L'Imperatore è il *medium* inconsapevole di questo spiritismo patriottico. Adorandolo, il Giappone adora i suoi morti cioè sè stesso.

Però egli può essere una creatura mediocre e volgare, un uomo povero d'ingegno e di cuore, senza che il suo prestigio ne soffra. Egli è un simbolo, un'insegna: la sua persona non conta. L'altare può essere tarlato: il dio non

è meno un iddio per questo. Ci sono migliaia e migliaia di giapponesi, i quali ignorano il nome del loro sovrano, ma che, a un suo ordine, darebbero fuoco alla propria casa. Che si chiami Mutzu-Ito o Arisugawa, che porti o no la barba, che preferisca la *redingote* al *kimono* o il *sakè* allo *champagne*, questo è indifferente: fino che egli vive, vive la patria giapponese. La storia del Giappone è la meno ingombrata dalle genealogie. I nomi degli imperatori non contano: inutile sapere per quante mani è passata la fiaccola, purchè la fiamma non sia spenta. Gli anelli della catena sono saldati l'uno all'altro: ogni imperatore è la reincarnazione di quelli che lo hanno preceduto: e quando Mutzu-Ito si reca a inaugurare la sessione del Parlamento, è la Dea del Sole, la divina Ama-Terace-Omi-Kami, la quale degna animare la voce che recita il discorso della Corona, dettato, secondo le buone tradizioni costituzionali, dal ministro della istruzione pubblica.

Mutzu-Ito. È naturale che la mia curiosità occidentale si sia irrispettosamente esercitata anche su questa incarnazione del Sole. E alla fine di ogni colloquio con un giapponese, non ho mancato di apporre il sigillo della suprema indiscrezione:

“ E che ne pensate del vostro Imperatore? „

La risposta più bizzarra, e forse più profondamente filosofica, l'ho avuta da uno studente

di filosofia, ardente leggitore e glossatore di Spencer.

" L'Imperatore? È *l'Inconoscibile*, con la I maiuscola. „

Per i positivisti giapponesi, Mutzu-Ito rientra adunque nella categoria delle ipotesi che non ci riguardano. Ma appunto per questo non si discutono.

Un altro, il figlio di un antico *daimio* spodestato, un " impeccabile „ che fa venire le camicie da Londra e le scarpe da New-York, — ciò che non gli vieta di essersi ritagliato, nel suo magnifico appartamento europeo, due stanze giapponesi dove riceve gli amici seduto sui talloni, sopra un *tatami* immacolato, sul quale gli ospiti camminano solo dopo essersi tolta la calzatura — ha eluso per venti volte la domanda. Alla ventunesima mi ha confidato che l'Imperatore è un poeta appassionato. Pare che ogni sera egli conceda qualche ora alle Muse, e negli ultimi nove anni abbia composto non meno di ventisettemila odi. Quasi ad iscusarlo di questo deplorevole trascorso, il nobile amico s'è affrettato a spiegarmi che ogni ode consta soltanto di trentuna sillaba. Ma questo lo avevo già letto nel Chamberlain. Per un nipote di un cerimoniere di Corte, il mio interlocutore si mostrava poco informato. E allora mi sono rivolto alla saggezza popolare. Ho intervistato tutti i *boys* dell'albergo i quali lustrano le scarpe degli italiani con uno sfrenato entusiasmo,

poichè non ignorano i sentimenti dell'Italia verso la loro patria, che non mancano mai di raccomandarmi, ogni volta che entrando in camera mi trovano intento a scarabocchiare delle cartelle. La saggezza popolare, per bocca loro, ha dunque risposto:

" Il nostro Imperatore è la personificazione di tutte le virtù. „

" Lo sapevo. Ma perchè? „

" Perchè è il nostro Imperatore „.

Ma un giorno un senatore, chiamandomi in disparte, come per mettermi a parte di un terribile segreto, mi ha dato la conferma, diciamo così, sperimentata, dell'asserto dei camerieri dell'albergo.

L'Imperatore non ha nessuna fiducia nel sistema parlamentare. Quando il marchese Ito volle tentare il governo di gabinetto fondato sui partiti, l'Imperatore assentì a malincuore e gli disse: " I deputati sono come le scimmie, capaci di disfare, ma inabili a rifare „.

" Ma allora come potè egli consentire a un esperimento, nel quale non aveva fiducia? „

" Perchè era certo che i fatti avrebbero provato la necessità di governare all'infuori del Parlamento. In realtà — conchiuse sospirando — i fatti gli hanno dato ragione. „

Il senatore non appartiene ai *clans* del sud e non sarà chiamato per ora al governo. Vede quindi molte macchie sul Sole Levante. Ma conviene anche lui che l'Imperatore è un saggio,

perchè, nella ipotesi meno lusinghiera, non inceppa coloro che lo circondano. Evidentemente egli non dispera di essere fra quelli che un giorno lo circonderanno.

I diplomatici che sono ricevuti sovente alla sacra presenza imperiale, riferiscono semplicemente che Mutzu-Ito è un sovrano come tutti gli altri, largo di decorazioni e parsimonioso di strette di mano. Siccome non parla che il giapponese, le conversazioni con gli stranieri sono brevissime. E i diplomatici amano la concisione.

Qualche altra indiscrezione la spigolo fra gli stranieri. L'Imperatore è un conoscitore e un allevatore di cani, sta elegantemente in sella, onora i vini europei di una preferenza sensibile, specialmente per i gentiluomini di servizio i quali lo riconducono a palazzo, a notte alta, allorchè egli si reca a passare la serata presso il suo vecchio amico, il marchese Nabeshima, l'antico ambasciatore a Roma, che appartiene alla *vieille roche* della nobiltà giapponese e ha imposto a una sua figlia il nome d'Italia. Ma la parte che egli ha in questa ascensione del suo paese, i suoi propositi, le sue idee, i suoi principî sono ignoti a tutti, fuori che ai cinque o sei uomini, i quali reggono i destini del Giappone e che niuno sa se abbiano il sovrano a inspiratore, a collaboratore, o a gerente responsabile innanzi alla posterità.

Ed ecco come il Mikado, che ha vissuto per

secoli dietro un paravento, senza toccar mai con i piedi la terra nè discoprire il volto dinanzi a un suddito, ha saputo serbare la penombra sacra dintorno al suo trono illuminato d'improvviso dalle fiaccolate della rivoluzione. La rinascita dell'impero avrebbe potuto portare il suo nome: ed egli ha cercato di far dimenticare questo nome al popolo, preferendo che esso continui ad adorare più tosto lo spirito dell'Imperatore che l'Imperatore, poi che questo passa e quello resta. Nessun sovrano, uscendo nelle vie, potrebbe sentire intorno a sè tanta onda di delirio: pochi principi potrebbero quanto lui tener desta intorno al proprio nome la curiosità del mondo. Ma il Mikado preferisce di ascoltare gli echi della vita che si frangono intorno alla triplice cinta murale della sua Reggia, e le estreme lor vibrazioni che si disperdono fra le spalliere dei crisantemi nei suoi giardini. La liberazione del Giappone dalla feudalità s'è compiuta nel suo nome: i trattati che hanno posto i suoi sudditi alla pari dei cittadini dell'orgoglioso Occidente e hanno aperta una nuova età per l'Asia e forse per il mondo, recano il suo suggello: la vittoria e la prosperità hanno incoronato il suo regno, assidendosi al fastigio di un monumento glorioso e vivente, una parte del quale, forse anche molta parte, è sua, e che ad ogni modo egli potrebbe personificare in sè. Pure, sovrano assoluto per diritto, ad onta dell'apparenza costituzionale del

Governo, sovrano assoluto nella venerazione e nella fede del popolo, Mutzu-Ito si ritrae con un gesto pieno di nobiltà, nell'ombra della sua reggia inaccessibile. Prodigio dell'antica educazione giapponese, in cui l'ufficio e il grado erano tutto, e l'uomo nulla. Ora che la ciarlataneria e l'esibizionismo dànno la scalata anche ai troni: e tutta l'umanità si getta disperatamente innanzi, come un esercito di affamati alle porte di un refettorio, gesticolando alla notorietà, di cui non vi fu mai prostituta più laida e più vile, io non so un gesto signorile e degno quanto quello di quest'uomo. Il quale, avendo a braccio la Storia, giunto al passo degli archi di trionfo, si fa da parte e s'inchina: “ Signora, passate! „

Sulla via dei Santuari.

Nel parco di Uyeno, tra lo sciame dei bambini che vengono ogni giorno a chiedere ai ciliegi quando rivestiranno il loro abito rosa, io m'indugio sovente a vedere gli ultimi raggi del sole che tremano di tristezza e di freddo sullo specchio di un laghetto sacro, quasi coperto dalle foglie aperte del loto. E ogni volta assisto a una medesima scena. Dai piccoli templi buddhisti e sinthoisti, le cui fronti basse mettono delle grandi macchie d'oro e di cinabro sotto l'intrico verde dei rami, escono a gruppi i soldati che partiranno per la guerra e che son venuti a pregare gli dei per la vittoria e per la salute. Nel fondo della penombra corruscante i grandi Buddho accosciati ascoltano, con l'imperturbabile loro sorriso impresso di ironia e di pietà, una preghiera di pochi secondi, recitata in piedi, al limitare del tempio, dai soldati che hanno giunte le mani sulla fronte.

Un rintocco di *gong* ha appena avvisato la divinità della presenza di un'anima devota, che già l'obolo di una piccola moneta ruzzolante sulla stuoia conchiude la fugace orazione. E i soldati se ne vanno, con l'andatura ingenua e preoccupata dei coscritti di tutti i paesi, trascinando le pesanti scarpe di ordinanza, fra il trotterellare delle musmè attardate che rincasano con un bambino attaccato per la mano alle maniche.

L'invocazione della divinità sulla patria in pericolo è finita. I poteri celesti hanno avuta la loro visita di commiato, la più spicciativa fra tutte quelle che il soldato giapponese ha fatto agli amici e ai parenti. Fra tutti gli iddii che governano ancora, più o meno costituzionalmente, l'umanità, quelli del Giappone paiono i meno esigenti. Pure, in nessun paese, l'idea della patria è altrettanto connaturata con l'ideale religioso. L'Imperatore, oltre gli altri suoi attributi, è anche in certo modo un iddio vivente. Come accade che questi soldati, i quali nel suo nome ambiranno dimani la morte e la inviteranno con ardore di martiri, si accostino ai suoi altari, in un punto così tragico della lor vita, con l'aria distratta di chi va a lasciare una carta da visita presso un portinaio? Fra le mille contraddizioni della vita giapponese, che paiono irreconciliabili alla nostra logica occidentale, questa è una delle più enigmatiche. Al Giappone vi sono trecentomila santuari, e

non si può dare un passo all'ombra dei pini e delle criptomerie, senza incontrare una pietra, una corda di paglia, un merletto di carta appeso a un albero o a un bastone infisso in terra, che ricordano simbolicamente l'esistenza di un mistero soprannaturale in mezzo alla ridente indifferenza della natura. Si veggono, accese innanzi a divinità dal volto smorfioso e gaudente, le lanterne votive, rischiarare perfino i luoghi e gli atti, dai quali un dio, per quanto di manica larga, sembrerebbe doversi allontanare almeno per convenienza. Quest'aria piena di veli leggeri che fluttua sulle città e sulle campagne, è popolata di migliaia di spiriti, i quali carezzano e punzecchiano i dormienti e si mescolano alla vita mortale. I proprietari di officine si dolgono del gran numero di santi, che i loro operai celebrano naturalmente con una vacanza, e reclamano una riforma del buddhismo, che riduca del venti per cento la gloria dei suoi santi ed apostoli. Le processioni sono frequenti e solenni. Ne ho vista una per le incomparabili vie religiose di Nikko, sotto gli alberi rigidi ed eretti come candelieri titanici sull'immenso altare della rorida terra. Più di duecento uomini, vestiti e armati secondo le antiche fogge shogunali, scortavano certe arche sacre di tutto bronzo rette con fervore fanatico su centinaia di braccia, mentre i preti incedevano a cavallo sotto l' ombra dei grandi parasoli porporini. Ricorrendo la mente a

questo universo di immagini, di leggende, di cerimonie, di riti: ripensando i fasti di questa guerra in cui gli uomini si battono come ai tempi in cui gli iddii scendevano dagli olimpi a vibrare le lance fra le loro file combattenti, avviene di credere che il Giappone sia quasi un'India pugnace, una terra avvolta da una nube d'incensi, onde si respiri l'acre ebrezza del fanatismo.

Per contro, se cercate di portare la conversazione con un giapponese sul terreno religioso, vedrete che il vostro interlocutore non s'è mai interrogato sulle quistioni intorno alle quali lo interrogate voi. Le servette che entrano nella vostra camera ad accendere le lampade innanzi alle immagini di Buddho e di Amida, salutano il Santo con una riverenza biricchina e con un grande scoppio di risa familiari. Le pietre sacre si slabbrano e si sbriciolano sotto il velluto dei muschi, il vento porta via i *gohei*, gli uccelli entrano nei templi e fanno il nido sul culmine delle lanterne ciclopiche. Vi è una chiesa ortodossa russa a Tokio che sovrasta tutti gli edifici della città: le piccole dimore di legno delle divinità patrie, a paragone di quella basilica, paiono *châlets* svizzeri a petto di una cattedrale gotica o bizantina. Gli iddii sono infine da per tutto, ma forse appunto a cagione della loro universale presenza, nessuno si dà troppa pena per loro. Le relazioni dei giapponesi con la divinità hanno l'aspetto di

una cortese consuetudine mondana. Qualche volta il loro tributo d'incensi ricorda il sacrifizio d'un gallo che i filosofi antichi facevano ad Esculapio; l'omaggio indulgente che rende alla divina illusione ogni superiorità illuminata, il compiacente consenso d'una mente adulta a un giuoco grazioso di fanciulli. La religione, in questa patria di tutti i sorrisi, non è un giogo nè una minaccia: non esalta, ma non deprime. L'inferno giapponese concede qualche giornata di vacanza in cui i dannati possono passeggiare sui prati in fiore; e gli spiriti maligni esercitano la loro perversità tirando il naso ai bimbi che dormono. Un monaco budhista mi ha raccontato che allevava dei bachi da seta; la cosa è contraria allo spirito e alla lettera degli insegnamenti del Maestro; ma, egli soggiungeva, nessun sacerdote se ne dà pensiero. E lo stesso monaco mi ha ripetuto la divertente storiella che avevo già letta in un libro di Lafcadio Hearn, secondo la quale un acuto nippone, che aveva promesso a non so qual santo un *torji* tutto d'acciaio, ottenuta la grazia, infisse due aghi nel terreno dinanzi al tempio e, passandone un terzo orizzontalmente fra le due crune, completò il suo monumento. Gabbando la divinità, egli sciolse il voto.

Una divinità, cui è consentito di giuocare dei tiri di questo genere, non discende tanto dall'alto quanto bisogna per indurre a un'abnegazione e a una sete di martirio, quali ispirano

i più umili fantaccini sul campo di battaglia e che erano pur ieri borghesi torpidi, sorridenti e inoffensivi, i quali al primo rumore di una rissa avrebbero, secondo il costume patrio, infilato la cantonata più vicina. Se v'è un popolo assolutamente tollerante, questo è il popolo giapponese: nella sua lingua la parola fanatismo è intraducibile. Buddho è il più disarmato di tutti gli iddii. Le sue mani, fra le quali l'universo s'è dissolto in effimere apparenze, non si snoderanno certo dalle ginocchia o dal ventre, su cui le raduna la scettica meditazione intorno alla vanità di tutte le passioni umane, per sollevare il soldato, cioè l'uomo invaso dalla più ferina fra quelle passioni, alla destra del terribile dio degli eserciti.

La corsa alla morte del soldato giapponese, che in tutte le guerre del Giappone ha preso un aspetto frenetico, non è dunque una gara, un *record* per arrivare primo o " buon secondo " a un paradiso maomettano, dove le milizie della fede si dissetano alle mammelle eternamente giovani delle Urì. Questo stoicismo infiammato, se i due termini sono conciliabili, non ha, a propriamente dire, un'origine religiosa. E lo studio di questo fenomeno conduce a sfiorare i centri più profondi di una psicologia anche più diversa dalla nostra di quanto generalmente si pensi. Vi sono in certi templi remoti del Giappone alcuni rari bronzi sacri, che per la diversità della lega della quale s' è smarrito il

segreto, rendono un suono mai udito prima: un suono unico, indicibile, carico di passato e di lontananza, il cui solo ricordo frappone tutto un viaggio fra il nostro spirito e la realtà presente. Ebbene, cercando gli strati oscuri dell'anima giapponese, pare di riudire quel suono bizzarro e profondo. Ed esso domina nella memoria l'aspro e possente fragore delle macchine, delle locomotive, il calpestìo della nuova folla travagliata e affaccendata, che un bel giorno s'udirono d'improvviso a turbare gli echi sommessi di questa terra di sogno.

Buddhismo ed eroismo. Nelle due religioni nazionali, che il Giappone con la sua lestezza ad amalgamare ha fuso in una religione sola, l'una, lo shintoismo, non è se non un culto primordiale del suolo nativo e della stirpe; l'altra, il buddhismo, è il distacco misericordioso dalla propria personalità e la dispersione del nostro ingannevole io nella universa natura vivente. Trascurate entrambe nei riti e nelle dottrine da questo popolo graziosamente noncurante, le due religioni non sono state discusse nè rinnegate giammai a traverso un lungo ordine di secoli. Si sono inumidite le loro folgori, s'è sbiadito il loro carattere di rivelazione superiore, ma sono penetrate dolcemente, silenziosamente, per assorbimento, nell'anima. Esse hanno così perduto il loro originale suggello di sovrapposizione divina, che

una brusca ribellione del raziocinio può scalcinare e far cadere in frantumi, ma si sono trasformate in un inconsapevole e però irreducibile stato d'animo. Ogni giapponese reca in sè, senza saperle nella maggior parte dei casi esprimere in parole, due verità native e assiomatiche, meno pensate che sentite. La prima, shintoista, è che il Giappone è la patria degli dèi, l'unica terra di ogni gloria, di ogni bellezza e di ogni perfezione, — la seconda, buddhista, che la nostra personalità è un'illusione, e che, viventi o morti, non siamo che uno degli innumeri riflessi dell'eterno flusso degli esseri e delle cose. La melanconica e superiore bellezza della seconda, accessibile appena in Occidente agli intelletti più affrancati, compensa della puerile impertinenza della prima. Comunque, non vi è forse un soldato meglio apparecchiato a prender d'assalto una collina tonante di cannonate di quello che porta questa formidabile munizione di riserva nel fondo del cervello.

Per costoro, come per il Rudello carducciano, la vita è “ l'ombra di un sogno che fugge „. Qualunque contadino giapponese intenderebbe il senso di questo verso. Di un uomo che muore si dice che “ si ritira nella eternità „. Nè di qua nè di là, la vita di un buddhista è conchiusa, distinta, separata dal resto del mondo, con origine e termine in sè stessa. Morire è continuare a vivere nel fondo di tutte le cose. La nostra personalità è illusoria. *Thou art not thy-*

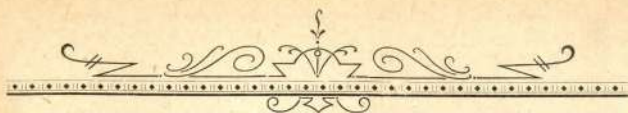
self, " tu non sei te stesso „ - fa dire Shakespeare al duca Vincenzo di *Measure for measure*, per persuader Claudio alla morte. Ecco un altro frammento di poesia occidentale, di cui il più indotto fra coloro che ebbero battesimo nei tempietti giapponesi sentirebbe la suggestione profonda. " Tu non sei te stesso „ — tu sei la carezza delle acque che pulisce i ciottoli del greto, l'ombra della nuvola che passa, il fermento della linfa nei rami rosati del ciliegio, la meditazione della cicogna sulle sponde del lago di Biwa, il fremito delle nevi al sommo del Fujiyama, il sospiro di tutte le donne, il riso di tutti i bambini, l'ansietà di tutti gli uomini — tu sei una vibrazione di questa immensa corda distesa sulla lira della Natura, un riflesso dell'iride dipinta dalla luce sulla cateratta della Vita. Tu sei la stessa cosa di tutte le cose che esistono sul suolo sacro del Nippon. La tua morte non sarà una realità, poi che la tua vita è un'illusione.

Il disprezzo della morte di cui fanno prova questi orientali non ha altra ragione che questo speciale concepimento della vita. Parlando dello stoico uso del *Karahiri* un missionario cattolico mi diceva di non poter comprendere come la morte attraesse così fortemente uomini che hanno poca e incerta e scolorata speranza della vita futura. Egli è che le nostre religioni si son fatte dei martiri prolungando di là dal mondo la personalità umana, e disseminando sui prati

di asfodelo e sospendendo alle nuvole del paradiso gli stessi giocattoli che lusingano i nostri miserabili o sublimi appetiti di qua giù. Il buddhismo deve invece i martiri suoi al procedimento contrario: alla soppressione della personalità anche su questa fuggitiva scena del mondo mortale, che pare sia stata apprestata soltanto per i suoi effimeri trionfi.

Allorchè un grande sconvolgimento psicologico riconduce a galla le cose che giacciono nel fondo della sua anima, il giapponese ritrova gli echi delle dimenticate parole di Buddho, e il suo essere si sviluppa per un istante quasi sensibilmente in quello in cui vivono tutti gli uomini e tutte le cose. Quanti ragazzi, rimasti senza appoggio fraterno o paterno a cagion della guerra, sono stati adottati da benefattori sconosciuti; quante sventurate riscattate dallo Yoshiwara per celebrare un fatto d'armi fortunato! E la solidarietà si estende fino alle cose, ai riflessi fuggitivi delle cose, che nessun popolo gusta, ama e rievoca e fissa nella propria arte con tenerezza pari a quella di questo popolo. Il giorno in cui i supplementi dei giornali recarono la notizia di una grande vittoria, io ero in tram con un amico europeo che intende perfettamente il giapponese. La gioia aveva rotto i confini del riserbo e del silenzio in cui sono compresse tutte le espansioni della loro anima, e l'entusiasmo di ciascuno cercava l'entusiasmo degli altri. E il mio amico mi tra-

dusse le parole dell'omettino dall'aspetto meschino e tristo, un cambiavalute di quelli onde i giapponesi dicono che " puzzano di bronzo ". Egli aveva detto: " A quest'ora, che è l'ora in cui gli operai vanno a fare il bagno e hanno bisogno di *sen* (una moneta centesimale) per pagarlo, io faccio i miei migliori affari. Ma dopo le notizie d'oggi ho sentito il bisogno di chiudere la bottega e di recarmi nel parco di Hibiya, a veder le azalee che all'ora del tramonto si tingono d'una sfumatura impareggiabile ".

Ed ecco come degli iddii non militanti possono infiammare un popolo all'eroismo.

L'analisi di un'epopea.

Il Giappone è stato rivelato al mondo da questa guerra. Fino ad oggi molti scrittori europei lo giudicavano una traduzione mal fatta. I meglio disposti piangevano su questa bella pagina del Baedeker stracciata dalle mani brutali dei facchini degli scali marittimi. Gli artisti sfogliavano teneramente questa collezione di stampe delicate: e maledicevano ai barbari smaniosi di scimmiottare la civiltà altrui e che su quei fogli preziosi di carta di seta tracciavano le aste per apprender la scrittura dei sapienti d'Europa, senza riuscir mai a mettere insieme due lettere che formassero una sillaba. Tutto il Giappone moderno pareva una contraddizione senza senso. Esso passava per le strade solcate di rotaie ma fiancheggiate dalle casupole di legno: aveva un parlamento, ma si scalzava alla soglia delle case. Non era

più giapponese e non sarebbe mai stato europeo. Non era più elegante e non sarebbe mai stato forte. Invano i giapponesi avevano costretto l'Europa a lacerare i trattati, che assicuravano ai *settlements* la giurisdizione consolare: invano avevano decuplato la ricchezza nazionale, lanciato su tutti gli oceani le lor navi mercantili, inviato i loro sapienti ai congressi internazionali, spedite in Occidente le statistiche dell'impero a documento d'una scarsa criminalità e d'una progrediente coltura. Un uomo vestito con il *kimono* e sormontato da un cappello di feltro rotondo, faceva pur sempre ridere la gente. E la civiltà europea ha riconosciuto per legittimo questo figliuolo spurio soltanto quando ha sconfitto in guerra uno dei suoi popoli eletti: ed è apparso che l'onore della vittoria spettava specialmente ai fattori morali. Ora chi ha visto da presso i giapponesi sa a che cosa attenersi: al Giappone la meccanica, la banca e l'organizzazione militare sono europee: fingono di esserlo la politica, la scuola e la codificazione. Ma sono apertamente asiatiche la psicologia e la morale.

L'anima asiatica. È asiatica anzi tutto la omogeneità della gente. Tutte le facce sembrano uguali: tutte le coscienze lo sono. L'individuo non è il centro del mondo: il principio, il fine, la ragion d'essere di tutte le cose, come nell'Europa rivoluzionaria. I doveri

di tutti e di ciascuno sono stati codificati per costringere le potenze straniere alla rinunzia della giurisdizione consolare a favore dei loro sudditi: ma in realtà v'era già un'armonia fra gli interessi di tutti, conseguenza dell'armonia naturale fra tutte le esistenze. Tutti si abbigliano e vivono alla stessa maniera: la casa e la veste del ricco hanno il medesimo aspetto semplice ed elegante della veste e della casa del povero: e la differenza delle fortune è appena sensibile in qualche particolare esteriore. La scarsa differenziazione è indice del poco vigore dell'individualismo, come conferma la pochezza delle facoltà inventive e la disposizione universale all'imitare. Chiunque ha cercato nelle fabbriche i segreti della mirabile facoltà decorativa dei giapponesi ha visto che tutta la razza lavora per le mani di un artefice. I suoi occhi sono levati e fissi nel volto dello straniero, mentre il pennello, l'ago o il bulino proseguono a disegnare automaticamente i rami di ciliegio, le cicogne, i Fujiyama, che da secoli consolano l'occhio con la loro grazia armoniosa in questa terra di tutti i sorrisi. Sono sempre i medesimi disegni: la visione della natura e la idealizzazione delle cose è la stessa in milioni di cervelli. L'opera d'arte è il frutto di una collaborazione universale; così il rinnovamento politico, così la guerra, così la letteratura. Sfogliate le antologie: non vi è alcuna traccia di un grande poema epico, frutto solitario di una

grandezza mostruosa, creato da una individualità emergente sulla moltitudine, vivente quasi da sè sola: Omero, Dante e Shakespeare. È un prato coperto di innumerevoli fiori minuscoli, una via lattea di briciole luminose tutte eguali l'una dell'altra. I componimenti dei bimbi rassomigliano agli epigrammi dei classici: le stesse immagini, le stesse sfumature; una medesima sensibilità, un'orientazione comune, un solo patrimonio ideale per tutti. Di qui lo sviluppo prodigioso della facoltà di assimilare, giunto a tal segno che, all'esposizione di Saint-Louis, bisognò vietare ai giapponesi di assistere al montaggio delle macchine inviate dalle case straniere, perchè non ne sorprendessero il segreto. L'imitazione costante non è in fondo che la manifestazione pratica di una costante solidarietà; e il Giappone è il capolavoro della solidarietà. Duemila anni della sua storia ci rivelano il moto della sua vita collettiva, sincrono a quello di tutte le sue esistenze individuali. Spiano e si raccolgono: imitano, poi si ritraggono. La Cina buddhista si affaccia verso il quinto secolo al Giappone fiero e solitario: questo sorprende tutti i suoi segreti, se li appropria, e poi manda esso i suoi monaci buddhisti in Cina. L'Europa cristiana, alla fine del secolo decimosesto, lo invade con i missionari: esso ascolta e blandisce l'ingenuità dei fraticelli, per modo che San Francesco Saverio esclama: “ Questo popolo è la delizia dell'anima

mia! „ Ma dopo aver insegnato l'uso della polvere, gli stranieri sono messi in bando, e il Giappone torna a rinserrarsi entro la sua cintura marina, fino a quando l'Europa scientifica del secolo decimono non sopraggiunge a battere alle sue porte, minacciando di metterlo in pezzi. Anche una volta, esso viene a contatto con gli stranieri. Il dono dell'imitazione si risveglia: da prima i giapponesi copiano con fervore ogni cosa: leggi, armi, formulario scientifico e morale, ogni cosa allo stesso modo e tutti con lo stesso animo. Poi la febbre si calma, e l'antico insulare ricompare con i suoi gusti, la sua morale, la sua concezione della vita, tutti i caratteri indelebili della sua stirpe. La sola armatura è mutata, ma mutando è divenuta impenetrabile.

Come siamo lontani dall'Europa! Sotto le mie finestre la banda di un reggimento suona la marcia del *Boccaccio*, con la precisione che ieri ci mostrò l'orchestra imperiale, eseguendo in un concerto l'intermezzo della *Cavalleria*. Le note erano giuste: non sempre nel mio paese ho sentito una massa di violini così perfettamente intonata. Ma lo spirito della musica era svanito: gli esecutori non palesavano maggior intendimento di un fonografo. Ciascuno premeva col polpastrello sul manico al punto giusto, tutte le arcate erano uguali: l'imitazione e la disciplina davano il maggior risultato possibile anche nell'arte che più stimola la vibra-

zione individuale. Ma non appena il reggimento ha oltrepassato le mura della città, e non appena gli ultimi ascoltatori europei sono usciti dalla sala del concerto, le antiche melopee patrie salgono su dal cuore dei musicanti. L'anima loro balza sui gradi di quella bizzarra scala giapponese, i cui toni al nostro orecchio sono stonature, e si disfrena nei secolari canti di guerra appresi in Corea sotto la imperatrice Dzingou; e chiede un fremito per l'amore alle cantilene dolorose che solcano in brividi di tristezza i crepuscoli di Tokio, abbattendosi sur una cadenza illogica e repentina, come un volo capriccioso di libellule stanche. Così tutta la vita giapponese. Essa ripiomba sempre nel passato, e ricanta sugli strumenti inusati, giunti sui vascelli stranieri, le melopee dei padri.

Il vincolo fondamentale è pur sempre il vincolo filiale: l'uomo in Europa è un cittadino, qui è un figlio. La nostra vita è la goccia che balza verso il cielo in un getto d'acque salienti e traballa sul vertice, e si distacca, e ripiomba: la vita di un giapponese è la goccia imprigionata nel flusso d'una cascata, e scivola lungo un cammino predestinato, aderisce alle altre, e si perde con esse nel gorgo comune. Questo principio è asiatico, come è asiatica la indole divina attribuita ai maggiori: per virtù della quale fu possibile che l'Imperatore iniziasse l'êra costituzionale con queste parole: “ La mia “ casa, per volontà degli Dei, governa il Giap-

“ pone dai giorni della Dea del Sole a questo “ giorno..... Io sono molto turbato al pensiero “ d’esser l’intermediario fra la Dea del Sole e “ il mio popolo „. Nella costituzione è scritto che il “ Trono Sacro fu stabilito quando il cielo e la terra furono divisi „, che l’Imperatore “ regna e governa „, che “ il potere legislativo è esercitato dall’Imperatore col consenso della Dieta „. Nei nostri paesi, i nuovi reggimenti politici non nacquero così, ma furono reazione e sognarono d’essere soppressione del passato. Qui la feudalità è ancora viva, poi che i *clans* governano il Giappone: la schiavitù proletaria assume forme spietate e inconcepibili in Europa: la donna è serva del marito e tutta la sua funzione sociale è compendiata nell’appellativo comune di *O-hara-san* (l’onorevole signor ventre), con cui si onora in lei soltanto la facoltà di generare. Tutti i caratteri del Giappone moderno sono asiatici: spirito apolitico, ardore militare, tendenza alla frode nei commerci, amore dell’etichetta, disdegno del *comfort*, mancanza di curiosità intellettuale. Lafcadio Hearn ha paragonato finemente l’indole dei giapponesi a uno dei più graziosi e singolari prodotti dell’arte loro. Dentro una scatola d’avorio, squisitamente cesellata, è un sacchetto di seta, e dentro questo un altro, e un altro ancora: e in fine sotto l’ultimo involucro, nascosto da secoli alla luce del sole, vi è un’antica maiolica cinese bizzarra, grossolana e resistente.

Il rinnovamento. Il campo del rinnovamento giapponese è la tecnica, la ragione del rinnovamento il patriottismo.

Or ecco, fra noi, che ci spogliamo per pigrizia, per sottigliezza o per dilettantismo di questa arma possente, e gli slavi, che non possono ancora impugnarla, ecco un popolo nuovo il quale non ha altra forza, altra mèta, altra luce fuori della idea di patria. Tutto il rinnovamento giapponese, — trasformazione politica, incremento industriale, sviluppo militare, — è l'elaborazione pratica di questo ideale incosciente. La grande opera è stata sentita, non pensata: è mossa dai cuori, non dai cervelli. Le grandi passioni danno una seconda vista che illumina le speranze più lontane, dove la logica non osa di spingersi. Quando i due umili *samurai* del principe di Satzuma, Ito e Inouyè, salparono primi alla conquista della civiltà occidentale, erano ancora così ignari di ciò che essa fosse, da scambiare per congegni esplosivi i sifoni di acqua di seltz portati in giro sui vassoi dai camerieri di bordo. Essi ignoravano la vastità e la natura stessa del loro proposito, ma erano agitati da un grande amore e da un grande dolore. Avevano viste le cannoniere inglesi e americane nelle acque del Giappone: gli stranieri sbarcati, sforzata una resistenza secolare, imposto un trattato di commercio, lo Shoghun trattato da pari a pari dai barbari. La generazione gloriosa, che ha foggiato il

Giappone contemporaneo e che era allora adolescente, fu percorsa da un fremito disperato. La razza bianca non era adunque rappresentata soltanto da quei pochi mercanti olandesi, confinati come lebbrosi in un isolotto della rada di Nagasaki. Vi erano popoli più forti e meglio armati del popolo giapponese. Bisognava affrontare quella civiltà misteriosa e strapparle il segreto della sua forza. Con la divina incoscienza della giovinezza, i due soldati mossero alla chimerica conquista. Dell'Europa non sapevano altro se non che essa levava una formidabile minaccia sulla loro patria: l'immenso sviluppo dei tecnicismi e del sapere occidentale, in cui andava a tuffare le braccia, era ignoto alla loro audacia giovanile, i *samurai* non avendo altro studio che della sciabola e dei madrigali alla cinese. A me questo viaggio appare più epico della rotta di Giasone o del periplo di Ulisse. Troppe divinità pettegole e interessate soffiavano nelle vele o incitavano le onde sul cammino di questi eroi, mentre soltanto il fantasma della patria traeva i due giapponesi su un ponte di seconda classe, fra la curiosità insolente della moltitudine straniera, lungo una via per la quale essi dovevano ricondurre i nuovi destini del loro paese.

E i giapponesi di oggi, dopo quarant'anni, a traverso la scuola di scetticismo che fa loro l'Europa, pensano ancora come Ito e Inouyè, cioè non pensano affatto. Si avventurano dove

veggono brillare una speranza di gloria, senza misurare i pericoli nè noverare le probabilità. Tutto quanto il Giappone ha compiuto è opera di patriottismo: il patriottismo è la sua unica sapienza e l'unica sua forza. Il caso mi ha fatto incontrare un vecchio marinaio, che oggi è alla testa di una compagnia di navigazione e che ha combattuto, sul ponte di una trireme, le battaglie delle truppe del Mikado contro quelle dello Shogun. " Quella lotta — affermava il " mio interlocutore — non era che una delle " convulsioni interne in cui si dibatte ogni " paese feudale. La gelosia dei *clans* del sud " s'era appoggiata alla potestà spirituale per " scagliarsi sulla rocca dei *clans* del nord, " sostegno della potestà temporale. Nessuno " avrebbe immaginato che da questa rivalità " di signori indebitati (i quali cercavano la " guerra per incoraggiare i loro creditori) po- " tesse nascere la unità nazionale. Bastò a " questo la presenza degli stranieri. Quando la " fortuna abbandonò le nostre armi, tutti ve- " demmo disegnarsi all'orizzonte la probabilità " di un'invasione. Da sedici anni, inglesi, russi " e americani stavano alle vedette per piom- " bare sul Giappone. Allora molti di noi pas- " sarono al Mikado, gli altri deposero le armi. " E i *daimios* e i *kugè*, che erano i grandi feu- " datari, si diedero alacremente a smantellare " il regime feudale sul quale erano saldati i " loro privilegi. La presenza degli stranieri ci

" ammoniva che soltanto un Giappone unitario " sarebbe assicurato di tener lontane le sorti " della Cina o, peggio, dell'India. Forse è per " questo — concluse il vecchio con un sorriso " impercettibilmente ironico — che gli studenti " hanno solennemente commemorato l'arrivo " dell'ammiraglio americano Perrin nelle acque " giapponesi ". Immaginate che le fazioni italiane dell'età di mezzo, sorprese, nel pieno delle loro discordie, dalla calata di un Venceslao, di un Arrigo o di un Ottone, le abbiano improvvisamente deposte per costituire l'unità nazionale intorno a un papato nascosto umilmente nella inviolata santità del sajo spirituale. Questo è stato, approssimativamente, il modo di formazione del Giappone contemporaneo.

Da quel giorno la storia giapponese non è se non la progrediente conquista di tutte le anime al sentimento nazionale. Le nostre rivoluzioni, rimuovendo le terre più ingombre di rottami e di calcinacci storici, vi hanno gittato dentro la loro semenza dottrinale e teorica, e hanno formato una generazione di cittadini che ha ceduto il posto a molte generazioni di *frondeurs*. La rivoluzione giapponese non ha creato che dei patriotti. Le truppe mikadonali, le quali hanno instaurato il potere che poi ha dato al Giappone le instituzioni europee, marciavano al grido di " morte agli stranieri ". Dopo la vittoria, resa la somma delle cose alle mani del nuovo imperatore, il governo doveva promet-

tere ogni sera di cominciare la mattina di poi la espulsione dei barbari. I vecchi guerrieri accarezzavano impazientemente il lungo manico fasciato delle due sciabole, che erano “ l'anima vivente „ del gentiluomo giapponese. Scoppiarono delle sommosse. Nei *settlements*, i consoli europei i quali avevano osato di pretendere che il figlio del Sole, invisibile per secoli, concedesse loro udienza a volto scoperto, aspettavano ansiosi l'aggressione violenta dei patriotti, onde i loro governi potessero trarre il pretesto di spartirsi la nuova preda asiatica.

L'espediente, che in parte ha poi avuto fortuna in Cina, è classico nella diplomazia di Estremo Oriente. Ma il Governo del Mikado giuocò di astuzia: tenne a bada i suoi ingenui sciabolatori fino al giorno in cui non requisì le loro sciabole, rimeritando con una pensione i dieci secoli di gloria della loro casta. Intanto, si armava all'europea contro l'Europa. Noi credevamo che gli innovatori giapponesi fossero anime platoniche, innamorate dei nostri immortali principî, ed essi non c'invidiavano se non le corazze ed i cannoni. L'orgoglio e l'amore della patria, questi magnifici fiori del sentimento umano, ignoti fino a quel giorno nei minuscoli giardinetti buddhistici, in cui si muoveva l'anima del Giappone feudale, ignorante l'esistenza di un mondo più vasto e di razze più forti, guidarono il popolo e il governo come un istinto infallibile, che tenne luogo della col-

tura, della preparazione, persino del danaro. Soltanto un Giappone militare avrebbe potuto essere padrone dei propri destini. Per imporre ai suoi sudditi il tributo della persona e del danaro, di cui si nutre una grande organizzazione militare, il Mikado ha dovuto trasformarli in cittadini. Così il Giappone ha avuto una costituzione, della cui esistenza si ricordano soltanto i giornali, per rimproverarne le violazioni ai ministri economizzanti sui fondi segreti.

Bisogna non obliare questo processo, mercè del quale s'è formata la coscienza politica del Giappone moderno, per comprendere le gesta di questo paese che fino a qualche anno fa sembrava semplicemente un grande laboratorio di porcellane falsificate e di stampe apocrife. I soli problemi diplomatici e militari parvero contenere i destini della razza: le menti solide, le energie possenti si curvarono su di essi. L'ideale nazionale, quale era sortito dal rinnovamento politico, fu raccolto sulla preparazione ad una guerra che costringesse gli Stati d'Europa a trattare il nuovo venuto da pari a pari. I Giapponesi mancano della facoltà di astrazione: il loro patriottismo non s'è mai arenato nel lirismo del diritto e della libertà, dove s'è divincolato per un secolo il patriottismo romantico dei latini. Amare e servire la patria ha significato per noi, come per il cittadino Paturot, mettersi alla ricerca della migliore

delle repubbliche: per i giapponesi dare opera a fondare una ricchezza nazionale, difesa da una selva di baionette e di cannoni.

La vernice. E come gli occidentali, e specialmente i francesi, venuti a studiare il Giappone mentre il vecchio drago cambiava la pelle, non hanno penetrato lo spirito della sua evoluzione, così il mondo ha creduto che questo popolo fosse diventato un'assemblea di scimmie che imitavano gli atti e le maniere degli uomini. Tutte le apparenti contraddizioni erano argomento di riso: la miseria delle scollature femminili nelle feste di corte, la inesauribile farsa parlamentare, la divinità costituzionale del Mikado, la goffaggine dei ministri imbarazzati dalla forchetta nei pranzi diplomatici. Le lamentazioni dei professori e dei giuristi convocati a Tokio per rifare i codici e le scuole completavano il quadro: gli scolari giapponesi recitavano a memoria la sapienza europea, senza tener conto dei segni d'interpunzione fra i periodi: i magistrati continuavano ad applicare serenamente le antiche leggi abrogate. I giapponesi avevano indossato il manto imperiale della civiltà alla rovescia, se n'erano vestiti alla maniera dei principotti selvaggi, che riescono a impadronirsi di un *gibus* e lo inalberano sulla loro nudità belluina. E nessuno di questi scrittori ha sospettato che il Giappone se ne infischiava graziosamente di godere uno

statuto, una sapienza e un diritto occidentali: che soltanto aspirava a essere forte e indipendente nella sua terra, padrone dei suoi mari, capace di assicurare un avvenire alla sua emigrazione, di “ mettere in valore „ le proprie ricchezze; e che per questo sopportava di buon animo la verniciatura europea senza la quale non avrebbe mai potuto conseguire un'efficienza diplomatica o militare.

Nè anche al Giappone, di cui ci avevano vantato l'europeizzazione a pressione forzata, un europeo peregrinante per l'Asia ritrova il suo secolo nè torna a sentirsi contemporaneo di sè stesso. Qui, come in India, come in Cina, l'Asia è asiatica, perchè è asiatica la sua anima profonda. La terra del Sol Levante è solcata dalle nostre mitragliatrici e deturpata dai nostri cappelli a cilindro, ma la nostra civiltà individualistica, critica, dubbiosa, dilettante, indifferente, cinica, non è mai stata tanto remota quanto ora da questa gente guerriera. Noi crediamo che il Giappone sia una contraffazione impertinente e fortunata dell'Europa contemporanea. Il Giappone militare dà invece la stessa immagine che l'India religiosa: storia antica in azione. Le giubbe sono filettate alla europea, ma la psicologia dei soldati che ci si infagottano dentro, è quella di or sono mille anni, quando il valore della vita umana non era salito tant'alto e la guerra era lo stato normale della società. La cronaca di questa cam-

pagna pare stralciata da pagine vecchie di secoli: i capitoli di Plutarco e le leggende del medio evo cavalleresco ripigliano voce per gittarvi dentro i loro echi eroici. Il militarismo irruento dei giapponesi, come l'impassibile bizantinismo della Cina, come il grande sogno ascetico dell'India, non contiene veruno dei nostri concepimenti dottrinali sullo Stato, sulla religione, sulla guerra; è florida barbarie antica, che ferve quasi intatta in questi grandi gorghi umani dell'Asia, remoti dal nostro sangue impoverito, per una lontananza psicologica che i cavi sottomarini e i canali oceanici non hanno abbreviata di un sol nodo. Dominatrice o invaditrice, l'Europa è straniera in Asia. Che presti al Giappone la sua strategia o pianti i parafulmini sui tempî di Brahma, il suo accampamento in questo antico mondo è pur sempre diffusione di bolle d'acqua, che si rompono alla superficie di un oceano.

Se la civiltà europea avesse penetrato il Giappone, l'individuo si leverebbe di fronte allo Stato a chiedergli conto dei suoi sonni interrotti e a presentargli il conto degli affari andati a male. Ma i diritti dell'uomo non sono stati mai proclamati al Giappone. Sussistono ancora i diritti della patria, come nelle età classiche, a Sparta e a Roma, o nelle antiche monarchie asiatiche, quando i cittadini erano cosa della repubblica o dell'imperatore.

Il popolo dei Samuraï. Un giornale di Tokio, commentando un fatto di armi, recava questè linee: " Vi è un divario tra " il soldato giapponese e il soldato russo. Il " russo corre una triplice alea: vincere, morire " o esser fatto prigioniero; mentre il giapponese " non si preoccupa che di morire o di vincere, " poi che cadere nelle mani del nemico è fuori " di ogni tradizione nazionale. I giapponesi non " si sono mai resi prigioni: ogni volta che po- " terono, preferirono di uccidersi „. Questo può parere vanteria, ma è storia. Metà delle geste storiche del Giappone si compiono nello strazio di un *karakiri*: congiure di palazzo, imprese politiche, leggende d'amore e di guerra si chiudono nello spasimo di un uomo che si apre il ventre con un'incisione diritta, mentre l'amico più fido spia l'agonia nella convulsione dei tratti, per abbreviarla con un colpo definitivo e misericordioso. Ma il popolo giapponese non è separato dalla sua barbarie giovanile se non da una legislazione artificiale, fragile schermo di carta attraverso il quale balza, con elegante prontezza felina, la sua anima antica. Il medio evo di seta e di acciaio è stato soppresso a pena ieri, con un decreto imperiale. I vecchi si ricordano di esserci vissuti: essi narrano ai piccoli coscritti, impacchettati negli stivaloni alla prussiana, di aver visto volare le teste per lo sfioramento di due maniche magnatizie, di aver bevuto il *saké* con gli uomini d'arme che

non vollero sopravvivere alla rovina del loro signore e all'umiliazione di una sconfitta. Immaginate che un contemporaneo dei nostri venturieri del cinquecento esalti la bellezza dei colpi di partigiana e la gloria delle mura scalate, nei cortili delle nostre caserme e negli androni delle nostre scuole. La giovine generazione giapponese è cresciuta a questi racconti. Gli scolari che hanno letto Spencer ripetono, a carico di un ufficiale caduto nelle mani russe, lo schernevole giudizio dei contemporanei di Ishida, il grande generale dei confederati del decimosesto secolo contro Yeyasu, il quale, perduta la battaglia di Sekigahara, rifiutò, per la speranza di una rivincita, di darsi la morte, e si lasciò prendere dal nemico. " Quale divario fra lo svelto guerriero che egli era e il meschino prigioniero che egli è! „ Così, nel secolo in cui anche i cannibali hanno appreso a rispettare i prigionieri di guerra, gli ufficiali e i soldati del *Kinshi Maru* si aprono il ventre sul ponte della loro nave che affonda, più tosto che esser salvati a bordo della nave nemica. Essi circondano di cure i prigionieri russi: questo soltanto accettano della cortesia umanitaria della guerra moderna. Ma quando si tratta di sè stessi son stoici ed antichi: meglio morti che prigioni. Del resto non si uccisero alcuni ufficiali giapponesi per protestare contro la soverchieria dell'Europa, allora che il Giappone dovè rendere alla Cina il Liao-Tung, con-

quistato con una serie di vittorie? Non si uccise, nel novantuno, il luogotenente Ohara Takeyoshi per costringere il governo a infrenare l'invasione russa nella parte superiore dell'Impero, ch'egli aveva invano denunziato, con tenace pazienza, per undici lunghi anni? Costoro sono più tosto contemporanei di Armodio o di Bruto che nostri. Uno dei tratti salienti della civiltà contemporanea è il prezzo sempre crescente, che gli uomini attribuiscono a ogni vita, sopra tutto alla propria. Noi abbiamo paura della morte come tutti i vecchi. Abbiamo tanto lavorato per abbellire la nostra esistenza, per adagiarla sulle comodità, per corazzarla di diritti, che ci pare un crimine della natura che questo capolavoro debba essere distrutto, un'infamia indicibile che si possa gittarlo in dono a una chimera, a un ideale. La nostra società, che da umanitaria sta diventando zoofila e che proclamerà uno di questi giorni il diritto del microbo alla vita e denunzierà la barbarie del sublimato, continua a monumentare gli eroi per dar lavoro ai marmisti patriottici, ma la sua scienza li ha già catalogati negli atlanti di psichiatria. I giapponesi studiano la psichiatria, ma adorano gli eroi. Sono barbari.

Sono barbari davvero, se è barbarie la naturale inclinazione degli animi alla guerra. Vivendo qui, conversando con loro, compulsando i documenti della vita pubblica, le collezioni dei giornali, e gli atti parlamentari e le statistiche,

appare che tutto il mutamento politico, morale e industriale del Giappone, non ha fatto capo se non alla creazione di un grande esercito e di una grande marina; che è stato inspirato, sopportato e diretto a quest'unico intento. La nazione si guarda bene dal pigliare sul serio, nè meno nei momenti ipocondrici, il suo parlamento: diffida alquanto delle scuole e si mostra scarsamente entusiasmata delle officine, che agitano il lutto dei loro pennacchi oscuri sulla grazia fiorita dei paesaggi. Ma non vi è giapponese che non conosca i nomi di tutte le navi da guerra e non sappia perchè il nuovo fucile è stato sostituito al fucile Murata. È un popolo di maravigliosi ragazzi che porta il suo orgoglio appeso al cinturino o inalberato sul berretto soldatesco. Il rinnovamento politico invece di creare dei cittadini ha creato dei soldati. L'esercizio delle armi, consentito dalla feudalità a una classe privilegiata, è stato il sospiro secolare di tutto il popolo giapponese. Il giorno in cui l'imperatore ha bandito ai suoi sudditi la lieta novella ch'essi diventavano tutti uguali, i paria del lavoro hanno interpretato i loro nuovi diritti come la concessa facoltà di portare anch'essi due sciabole alla cintura, al pari degli orgogliosi *samurai*, sul cui passaggio dovevano pur ieri prosternarsi fino a terra. Scrisse il nostro poeta che, nell'età comunale italiana, tutto il popolo fu cavaliere. Nel Giappone contemporaneo tutto il popolo è *samurai*.

Così avviene che i marinai si contendono disperatamente il posto di combattimento entro le torpediniere fatalmente destinate a capovolgersi sotto i colossi nei cui fianchi vanno a piantare il siluro, entro i battelli che filano a saltare in aria per ostruire la rada di Port Arthur. Essi erano ieri umili pescatori sulle rive del mare interno decorate di azalee: miserabili battellieri pei bruni canali di Tokio e di Osaka. Ma la costituzione ha finalmente concesso loro il diritto di farsi ammazzare dal nemico, ed essi si precipitano a conquistare nella morte le insegne del nuovo lor grado sociale, con lo stesso accanimento che i nostri plebei pongono nello strappare per i loro figliuoli una laurea universitaria che nobiliti la famiglia. È meraviglioso il considerare quanta parte di quelle vittorie, di cui il Giappone appare debitore alla sua trasformazione moderna, si ripeta invece dalla sua persistente educazione antica. Il Giappone è bene armato e ben diretto, ma la superiorità sulla Russia gli derivò dal suo soldato. Il suo soldato è il popolano, promosso *samurai* dal rivolgimento democratico. Egli maneggia un cannone moderno con un'anima romana. Egli vagheggia la morte non meno che la vittoria. L'anima antica giapponese cercò nella morte il suo punto di attrazione: ne fece un culto, una instituzione, la soluzione consueta delle difficoltà della vita. Un *samurai*, rimproverato dal suo signore, si uccideva; offeso da un uomo

al quale non potesse chiedere ragione, si uccideva; per non rivelare un segreto, per sviare un sospetto, per affermare un principio, si uccideva. La leggenda, la storia, il teatro rigurgitano di questo martirologio, in cui la morte appare una vertigine dolce, alla quale gli uomini si abbandonano con eleganza, senza dimenticare un particolare del cerimoniale del *karakiri*, appreso insieme col rituale del galateo giapponese, fino dalla prima età. Dai tempi nebulosi, inaccessibili alla critica storica, fino a ieri, fino a oggi, fino all'affondamento del *Kinshu Maru* e all'imbottigliamento di Port Arthur, l'amore della gloria e il fascino della morte occupano, solitari e tirannici, l'anima nipponica. Un tempo essi erano un privilegio morale delle alte classi; oggi sono il geloso diritto di ogni cittadino. La trasformazione politica giapponese è discesa dall'alto. Movendo dalla reggia, essa ha infuso nella borghesia e nella plebe l'amore delle armi e la magnanimità cavalleresca della nobiltà feudale. Le rivoluzioni moventi dal rigagnolo portano invece nelle classi cui tocca storicamente la custodia dello spirito imperiale, l'avarizia e la poltroneria delle classi che hanno sempre servito.

Nella miracolosa disciplina dei soldati giapponesi in campagna si rivela la persistenza di un'educazione nazionale, che per un millennio ha compresso l'individuo a beneficio della istituzione collettiva: famiglia, stato, casta, *clan*.

La grammatica e la sintassi fanno delle interessanti rivelazioni sulla psicologia di questo popolo: i pronomi di persona non esistono, le costruzioni verbali sopprimono quasi il soggetto e tendono a esprimere con una forma impersonale le azioni personali. Il famoso cerimoniale giapponese è stato riassorbito, lungo tante generazioni, dal volto all'anima, dal gesto al pensiero; la mimica dei sorrisi, degli inchini, dissimulando la violenza dei sentimenti interiori, ha finito per imprigionarla come un bozzolo la crisalide.

Entro la vetrina di un libraio, nella maggior via di Tokio, ho visto un'esposizione delle opere di Tolstoi e dei *Miserabili* di Victor Hugo, che scintillavano per la doratura della lussuosa edizione inglese. Un gruppo di studenti giapponesi, con sul capo il berretto piatto e quadrato delle università inglesi oscurante l' eleganza del serico vestito nazionale, rimirava a traverso gli occhiali, accennando ai volumi luccicanti. Mi ha assalito un desiderio acuto di tirarli per le lunghe maniche pendenti, e di avvisarli che essi rendevano l'immagine del nuovo Giappone, il quale protende il piede sui più pericolosi abissi che possano essere dissimulati dai fiori del genio. Ma la mattina era corsa la notizia di un grande arruolamento di studenti per la guerra. Anche essi, gli scolari, ad onta delle mattinate che trascorrono nei laboratori e nelle aule, hanno adunque le radici nella barbarie di quel medio evo che finse di morire pochi anni prima della

lor nascita. I loro professori europei si dolgono della loro scarsezza di senso critico e di curiosità intellettuale. È quindi molto probabile che essi non leggano nè Tolstoi nè Victor Hugo. Ma se anche li leggono, non è a loro che appiccherà il contagio l'evangelico rammollimento spinale del primo o l'epilessia rivoluzionaria del secondo. Sotto la crosta universitaria il male dell'intellettualità incontrerà ancora per molto tempo la primitiva coscienza asiatica immunizzata: il fondo tenace e persistente della razza. L'età dell'individualismo è ancor lontana. Le virtù ridestate dalla rivoluzione sono pur sempre quelle che uno scrittore inglese chiamava le “ virtù venerative „. — “ Il nostro corpo — dice una massima fondamentale della vita giapponese — è uno strumento che deve servire ad un fine superiore a quello dell'interesse immediato del suo inquilino. „ La legge del *samurai* era questa: “ Sottomette prima se stesso: poi i suoi amici: infine i suoi nemici „. E come, per virtù del rinnovamento, ogni giapponese è diventato *samurai*, questa massima è ancora la pietra angolare del Giappone moderno. La vita non ci è stata data solamente per goderne: l'uomo appartiene a qualcosa che è fuori di lui. Siamo adunque all'antipodo morale dell'Europa contemporanea: e fu la nostra morale che giacque riversa e insanguinata sui campi della Manciuria.

Per la galleria.

“ — Voi prendete adunque sul serio la evoluzione politica del popolo giapponese? Ebbene guardate. — E il vecchio patriotta francese, emigrato in estremo oriente per orrore dell'impero, si curvò sul *Résumé statistique*, gualcendo i fogli, che sotto le dita rabbiose si coprivano di spiegazzature come fronti aggrondate. — Guardate qui. Su quarantacinque milioni di giapponesi soltanto novecento e sessantamila godono il diritto all'elettorato. Vi pare un paese civile questo?

“ — Abbastanza. Se poi questi novecento e sessantamila si guardassero bene dall'esercitarlo, il loro diritto sarebbe assolutamente perfetto. Ma la perfezione non è di questo mondo.

“ — Ve ne sono già cento e ventimila che pensano come voi. E crescono sempre. Nelle elezioni del novanta, il numero delle astensioni era di 7,22 per cento: in quelle del novantotto

è salito al 20,65. È una progressione aritmetica in ragione quasi del due per cento all'anno. Arrotondando le cifre si può calcolare, che fra cinquant'anni nessun cittadino del Giappone sentirà più il dovere...

" — ...di esercitare il suo diritto!

" — Precisamente. La Camera si chiuderà come un teatro dove " si toglie cartello „ per mancanza di spettatori. E questo è il popolo che cammina? Cammina sì, ma all'indietro, come i gamberi. Scimmie, sono, scimmie che contraffanno i nostri gesti per ridicolizzarli! Da noi si va avanti.

" — *Pardon.* Vi posso assicurare che nei nostri paesi le nuove generazioni sono mediocremente ammirate del reggimento parlamentare in genere e del suffragio universale in ispecie. Vi potrei anche citare i nomi di uomini, che sono la gloria vivente della vostra grande Francia, madre di tutte le rivoluzioni, e che, se non fosse per amore degli alleati, si compiacerebbero molto dell'esempio dei giapponesi. I quali, del resto, come mancano di ogni facoltà di astrazione, non lasciano sospesi i loro principî a mezz'aria, nelle regioni delle rondini e del platonismo. Il parlamentarismo ha fatto cattiva prova: ebbene, lo fanno morire d'inanizione... — „

L'amico di Gambetta s'è allontanato nell'atteggiamento di un uomo che ha la visione dell'imminente inabissare dell'universo. Credo che

tutti i rivoluzionari d'Europa, i quali proteggono il Giappone quasi fosse un loro pupillo, se dimorassero qui, come il mio vecchio giacobino, da cinquant'anni, dividerebbero la sua innocente costernazione. Il governo parlamentare è arrivato da quell'altra parte del globo dopo essersi discreditato in tutti i paesi del mondo. Esso ha subito la sorte del cappello a cilindro che capita in mano al capo di una tribù oceanica; rende un po' più ridicola la sua vittima inaspettata, ma rivela esso stesso la sua essenziale ridicolaggine. La logica naturale si vendica. In nessuna regione il parlamentarismo è tanto petulante, ignorante e corrotto, in una parola tanto parlamentare, quanto al Giappone. Soltanto non ha alcuna importanza. I deputati si eleggono fra pochi amici, e scambiano fra loro dei discorsi che i ministri non hanno modo di meditare, per la semplice ragione che non sono mai al loro banco per ascoltarli. Se votano contro il ministero, questo cerca di riconquistare la fiducia del Parlamento col metodo razionale di una elargizione di denaro: una legge, che portò da 200 a 800 *yens* l'indennità dei deputati, bastò al maresciallo Yamagata, il Moltke giapponese, per non essere frastornato dal cicalio dei deputati nel suo ciclopico organamento delle forze nazionali. I ministri sono responsabili soltanto verso l'Imperatore, il quale li nomina chiamando a consulto il suo consiglio privato. Se la Camera si ostina, l'Im-

peratore la scioglie; e come il popolo sovrano non è onesto pei prezzi nè anche al Giappone, così i deputati rabbrividiscono allo spettro dello scioglimento. Il principe di Bismarck chiese un giorno al marchese Ito: “ Ma il vostro Imperatore è dunque pazzo a creare un Parlamento, senza esserci costretto col coltello alla gola? „ E Ito lo assicurò che il Parlamento era soltanto *pour la galerie*. I due gloriosi fondatori dei due grandi Stati s'intendevano bene fra loro. Non so se il marchese Ito abbia poi mandato in dono a Bismarck i suoi *Commentaries on the constitution of the empire of Japan*. Il cancelliere li avrebbe letti con compiacimento: sembrano scritti da un Joseph de Maistre costretto a fare il professore di diritto costituzionale.

La storia del Giappone moderno, questa storia che ha della leggenda e del miracolo, si è compiuta all'infuori del Parlamento. Il rinnovamento incomincia nel sessantotto, la prima convocazione dei comizi ha luogo nel novanta. La guerra di Cina, in cui il popolo giapponese conquista i suoi speroni di cavaliere, fu apparecchiata dal maresciallo Yamagata nella quiete del suo ufficio allo Stato maggiore. Quando le polveri parvero bene asciutte e giunto il momento di approssimare la miccia, il Parlamento fu invitato a pagare il conto, come fece senza osservazioni. Ma, dopo la vittoria, il marchese Ito, tornando al potere, trova che i bravi provinciali della Camera s'erano gratuitamente

insigniti di alcuni luminosi titoli, pescati nei resoconti parlamentari dei giornali d'Occidente: alcuni s'erano soprannominati liberali, altri progressisti, altri nazionali liberali, altri radicali; e pensavano d'essersi per questa guisa armati contro l'oligarchia degli *uomini del Medji*, proprio nel momento in cui il paese s'inchinava al loro passaggio come alla discesa di un olimpo sulla terra prediletta dagli dei. L'ora era decisiva. Il marchese Ito, reduce in quel punto dal suo primo viaggio a Pekino, aveva in petto i disegni diplomatici che dovevano condurre all'alleanza con l'Inghilterra e alla guerra contro la Russia, e il programma militare con il raddoppiamento dei corpi di armata e delle unità navali, reso possibile per le indennità di guerra pagate dalla Cina.

Il vecchio Yagamata consigliò di occupare militarmente quella specie di grande baracca in cui è allogato il Parlamento, lasciando poi la cura di cancellarne la memoria, e insieme con essa il ricordo del regime parlamentare, a uno degli incendi che periodicamente rinnovellano questo provvisorio Giappone di legno. Il presidente del Consiglio preferì invece il tentativo di addomesticare la bestia. Contro lo spirito della costituzione, che raduna nelle mani dell'Imperatore “ tutti i diritti della sovranità ”, e assegna al Parlamento una semplice funzione di controllo, Ito volle sperimentare un governo di gabinetto, e si pose a capo del più nume-

roso fra i gruppi parlamentari, prestandogli il suo programma, che fu accettato senza discussione, poichè i parlamentari, nella loro fretta di costituire dei partiti, avevano trascurato di dotarli di un programma qualunque: onde appare come il Giappone fosse molto più maturo che non si creda alle consuetudini politiche di Occidente. La farsa che ne seguì è una delle più irresistibili della storia. I liberali e i progressisti si misero d'accordo per cercare un ministero progressista-liberale, col proposito recondito da parte dei liberali di liquidare ignominiosamente gli alleati progressisti e il fermo pensiero dei progressisti di volatilizzare i soci liberali. Giornali sussidiati dallo stesso ministero si ingiuriavano scambievolmente: nelle elezioni che ne seguirono, candidati dello stesso partito, agitanti le medesime insegne, si scagliavano l'uno contro l'altro, beccandosi sugli occhi come galli inferociti. In una giornata epica, i progressisti fecero un colpo di stato: si impadronirono del *club* e lo ricostituirono da capo nello stesso appartamento e con il medesimo patrimonio di stuoie, *hibashi*, carta di riso e inchiostro di Cina, proscrivendo tutti i soci liberali, in omaggio al ministro dell'interno, che era dei loro. Ma il ministro dell'istruzione, il quale militava invece coi liberali, fece smantellare dalla polizia... il baluardo del presidente del Consiglio! L'esperimento era durato abbastanza.

Nel sangue giovane e sano della nazione giapponese il morbo parlamentare, non ostacolato dalle reazioni dei lunghi adattamenti, è scoppiato nella sua forma tipica, e ha dato il suo caso “ classico „, come certa lue cui s' è assuefatta la complessione europea ma che uccide ancora i selvaggi. Il parlamentarismo, trapiantato in un terreno vergine, si rivelava con tanta forza quanta ne impiega nei nostri paesi a dissimularsi. È celebre il caso di quel deputato, Keyama Kionosukè, il quale annunziò ufficialmente alla Camera che intendeva di trascinare innanzi al magistrato un tale che gli aveva promesso del denaro in cambio del suo appoggio politico e che s'era poi rifiutato di pagare la somma convenuta. Così, nella coscienza popolare, deputato è diventato sinonimo di concussionario e di analfabeta. Qualche anno fa, alcuni bottegai di Tokio si radunarono in assemblea per studiare il modo di boicottare i politicanti di ogni maniera, e di pigliare il parlamentarismo per fame. Alcune associazioni di studi politici, parecchi circoli di divertimento non ammettono i deputati fra i loro membri. Più l'epilessia dei partiti diventa convulsa, più il popolo si allontana e fa il vuoto intorno alla loro *ménagerie* rognosa e sdentata.

Il popolo del Giappone, stirpe di artisti e guerrieri, è fedele al suo passato. Il suo spirito è ancora feudale. Sulla seta dei *kimono* brillano le insegne araldiche della grande e della piccola

nobiltà: le bluse turchine dei lavoratori sfoggiano gli emblemi pittoreschi delle corporazioni: un amico mi ha mostrato con orgoglio il suo abito di *samurai* di cui si riveste nelle solenni ricorrenze familiari. Il vocabolo giapponese che risponde al significato di *etica* o *morale* è *Bushido*, che vuol dire, alla lettera, " usi di cavalieri guerreggianti „. E anche fa difetto ai giapponesi quel culto di certi principî astratti che è una delle contradizioni prosperanti nel seno della nostra società positivista. " Poichè i nostri uomini del *Medji* hanno tanto operato per la grandezza del Giappone, come posso io controllare la loro saggezza? Io faccio l'oste, essi gli uomini di Stato: e troverei assurdo che il conte Okuma o il marchese Ito venissero a darmi il loro parere sul modo di confezionare un dolce „. Questo giudizioso ragionamento del proprietario di un *restaurant* a Nagasaki, dove mi sono iniziato, non senza una digestione tormentosa, alla cucina giapponese, è il ragionamento di quasi tutti i sudditi del Mikado, che godono l'uso pieno e perfetto della propria ragione. Il popolo giapponese ha lo spirito lucido e pratico; esso comprende istintivamente questa grande verità scientifica: che la politica è una funzione come un'altra dell'organismo nazionale, e che dev'essere affidata a un organo speciale, il concorso degli altri organi non essendo che una contradizione al principio evolutivo della divisione del lavoro.

E questo organo il Giappone lo possiede, mirabilmente temprato, rafforzato nella tensione della battaglia, raffinato dall'uso continuo, fatto sempre più saldo e securo dal successo. È la oligarchia dei suoi uomini di governo: l'Augusto Senato degli Ito, degli Inouyè, dei Yamagata, degli Oyama, dei Matsukata, dei Saïgo, dei Kuroki. Essi hanno restaurato il potere del Mikado, hanno strappato alla civiltà europea il segreto della ricchezza e della forza, hanno governata la trasformazione del paese, creato un esercito, una flotta, una legislazione, una industria, un commercio. Tutta l'argilla di una razza è stata plasmata dalle loro mani. I *clans* del sud, Satzuma, Toza e Kioushou, onde questi uomini sono usciti, hanno in signoria tutti gli altri poteri dello Stato e governano il Giappone: i gabinetti cambiano, ma la coalizione dei *clans* resta e prosegue nella sua opera storica.

I deputati, scimiottando, con dei gesti più grandi di loro, i retori più discreditati della nostra vaniloquenza latina; consociandosi all'americana in gruppi affaristici che arieggiano le *Tammany-hall* e sono vere e proprie associazioni a delinquere, sconvolgono e intorbidano l'opera legislativa; e creano uno stato di anarchia apparente che a molti osservatori superficiali è parso uno stato morboso organico, contaminante tutta la vita nazionale. Mentre lo Statuto, il buon senso dell'Imperatore, il fondamentale istinto conservatore del popolo iso-

lano il Parlamento e lo costringono a convellersi in sè stesso. Alla preparazione della guerra, decisa già da dieci anni, il Parlamento è stato estraneo; e un tentativo di ribellione, col diniego di certi crediti alla marina, è stato troncato dall'Imperatore col dono di cinque milioni di franchi, tolti alla propria lista civile, per costruire navi: un altro milione è stato radunato con una ritenuta del dieci per cento sullo stipendio degli alti funzionari. La grande politica, la politica storica, orientata verso il futuro e bisognosa dell'opera di più generazioni, non può essere fatta che dai governi oligarchici Se gli uomini dei *clans* avessero dovuto far vivere la loro potestà giorno per giorno, alla mercè del giornaletto che ha trovato il suo scandalo o del capo-gruppo bisognoso di porti d'arma o di spacci di tabacco, se avessero dovuto sbriciolare i loro piani diplomatici e militari, che partono dalla guerra con la Cina per arrivare alla fusione con la Cina attraverso la guerra alla Russia, e rispondere alle interpellanze, interrogazioni e interruzioni della Camera, il Giappone sarebbe per diventare o sarebbe già diventato una specie di repubblichetta sud-americana. Si potrebbe dimostrare che tutti i paesi in cui si fa della storia e non della cronaca, compresa l'Inghilterra, hanno avuto un reggimento aristocratico. Anche i colossali disegni della Russia sono appoggiati a un'oligarchia; ma è un'oligarchia di generali

che giocano alla borsa i danari della Croce Rossa e di commissari che intascano il mantenimento di quindicimila soldati inesistenti inscritti nei quadri di Port Arthur.

L'avvenire. Che accadrà del Giappone quando i grandi uomini dei *clans* del sud saranno dispariti? Il proletariato intellettuale e il capitalismo losco agitano già le braccia minaci contro gli uomini del *Medji*, gli uomini della luce che hanno dato vent'anni di vita perchè, soli fra tutti gli asiatici, i magistrati giapponesi potessero giudicare con la propria legge gli invasori europei. Io le incontro e le riconosco, queste avanguardie sinistre di un indomani smanioso e mal fido. Hanno dei fratelli nel mio paese, costoro. Sono figliuoli di artigiani cui non basta di essere diventati studenti e che farebbero vogare la loro ambizione verso la celebrità politica magari sul sangue civile; professori che inventano scienze che non esistono, per avere il pretesto di insegnarle; pittori che bandiscono l'estetica europea in un paese in cui la Venere Callipige sembrerebbe una deformazione pingue del corpo femminile; fondatori di riviste che fanno fallire i tipografi; avvocati che traducono nei caratteri di Confucio i deliri di Gian Giacomo Rousseau e gabellano per scienza europea questi detriti del nostro vecchio spirito leguleio e trafficante. Sono i discendenti di quei mercanti, che furono

relegati agli ultimi gradi della scala sociale dal Giappone di un tempo, il quale onorava soltanto i guerrieri e gli artisti e aveva orrore della frode; reduci dall'America dove hanno rafforzata di brutalità la malizia asiatica, nessuno li uguaglia nello sfruttare le miniere che non esistono e nel rialzare artificiosamente i corsi della Borsa del riso. Sono innovatori famelici, che vogliono imporre la volgarità *yankee* a un paese in cui la cerimonia del *the* era il fondamento della vita sociale, e l'etichetta s'era fissata ereditariamente nelle anime fino a trasformarle, subordinando e disciplinando, come i meccanismi di un congegno, tutta la nazione. Sono imbecilli che spingono la incoscienza parricida fino a vergognarsi dell'antico Giappone, e si burlano dei loro padri che crearono una delle più armoniose civiltà del mondo; ridono del loro scrupoloso punto d'onore, del fantasioso realismo della loro arte, della ingenua raffinatezza onde gli antichi viaggiatori europei erano ammirati e conquistati e che facevano piegar le ginocchia a uno scrittore contemporaneo il quale toccando il Giappone ringraziava gli dèi di avergli restituito l'Ellade. È una folla avida e violenta, che vuol battere moneta a ogni costo, poichè questo è il solo aspetto che essa coglie nella civiltà occidentale, e che ci detesta per invidia dei nostri piaceri a prezzo fisso, delle nostre eleganze grigiastre che sono ghiottoneria insaziabile e volgare a petto delle ele-

ganze squisite e delle gioie sobrie onde era fiorita la vita del più modesto *samurai*. È la turba concupiscente che trascinò nel delitto e nella guerra civile l'austerità della repubblica romana: la moltitudine dei *parvenus* che americanizza il nobile liberalismo inglese e affretta il tramonto della grandezza anglo-sassone. Tutti costoro scuotono forsennatamente il tronco del vecchio Giappone, ancora solido sotto gli innesti nuovi; e non s'avveggono che le recenti fortune della loro patria sono una sola cosa con la sua educazione tradizionale, unica sorgente di tante meravigliose energie e di tanti superbi prodigi.

La vittoria è il solo scampo da questo pericolo. Il Giappone vincitore ritornerà asiatico, e sui nuovi campi che gli apriranno le sue armi si potrà sbandare questa moltitudine senza mèta e senza origine, senza radice e senza approdo, che si getta nell'arena armata solo dei propri appetiti. Questa è schiuma della materia nazionale che fermenta; ma la materia è ancora nobile e pura. Se la nuova borghesia commerciale e universitaria affetta il linguaggio delle osterie europee, per mostrare all'Europa di non essere più “ barbara „, i facchini e i barcaiuoli del Giappone sono ancora gentiluomini più educati e disinteressati di quelli dei nostri circoli. Un eterno sorriso infantile accompagna ancora le loro fatiche, e lo spettacolo dei ciliegi in fiore riempie le loro anime di un'ebbrezza re-

ligiosa. Trasformati in fantaccini muoiono come morivano i patrizi romani. Un popolo onde sortono gli eroi di Port-Arthur, di Mukden e di Tzushima, non può essere un popolo di sradicati e di arrivisti. Esso vive con tutti i suoi morti. Il suo passato è con lui; e dove è il passato sarà l'avvenire.

INDICE

SUL MEDITERRANEO

L'INDIA

SULLE COSTE DELLA CINA

AL GIAPPONE DURANTE LA GUERRA

In preparazione:

DELLO STESSO AUTORE

PARIGI - Un vol. in-12°. — L. 3,50.